

Consigli al Governatore di Sicilia



La priorità: tentare di salvare la Sicilia

Vito Lo Monaco

Nella campagna elettorale, conclusasi col voto di ieri, i siciliani hanno avuto scarse possibilità di approfondire i contenuti programmatici delle varie offerte elettorali dei candidati a presidente e a deputati regionali. È rimasto pressoché immutato il divario tra la generica promessa elettorale, fatta sempre in prima persona, e la specifica realtà siciliana. In attesa di poter commentare i risultati elettorali A Sud'Europa ripropone una breve rassegna delle problematiche più evidenti che la nuova giunta dovrà provare ad affrontare.

In primis, considerato che i codici etici attuali dei partiti non sono bastati a impedire nelle varie liste candidature di personaggi con qualche carico pendente penale o amministrativo, comunque di soggetti di dubbia moralità civica, andrà messa in cantiere una riforma elettorale che precisi, tra l'altro, l'assoluta incandidabilità di coloro che hanno una qualche pendenza amministrativa o penale, fermo restando la loro presunzione di innocenza fino al terzo grado di giudizio. La legge elettorale è bene che elimini preferenze e listini vari optando per un sistema basato su collegi di dimensioni sub provinciali. In secundis, dovrà affrontare il gravissimo problema del risanamento finanziario della Regione con una visione selettiva di merito rivolta al recupero funzionale di risorse da destinare alla crescita economica e al miglioramento dei servizi e della qualità di vita dei siciliani. Il buco di sei miliardi del debito della Regione non può essere tappato semplicemente licenziando i dipendenti pubblici (ma non i dirigenti e i consulenti strapagati) senza un rivolgimento della spesa e senza affrontare le sue conseguenze sociali. La scelta del rigore funzionale dovrebbe escludere la linea dei tagli lineari adottata dal governo Lombardo, col consenso della sua maggioranza, per rispettare il patto di stabilità e, invece, introdurre una flessibilità di spesa mirata al recupero produttivo di risorse finanziarie e umane dal bilancio della Regione e dal suo grande apparato di personale stabile e precario. Non è più pensabile che la Regione e gli enti locali possano mantenere un alto numero di dipendenti senza che producano alcun servizio di qualità. La Sicilia ha tanti asili e scuole materne con pochi insegnanti e bidelli; forestali in numero sovrabbondante, mentre i Parchi e le riserve non sono attrezzati né di servizi né di sentieri e i boschi bruciano fre-

quentemente; musei con poco personale che non sanno attrarre i turisti; una formazione professionale che riempie, sulla pelle dei formatori e dei giovani lontani dal reale mercato del lavoro, le tasche dei furbetti legati a tutor politici e svuota le casse pubbliche.

In terzis, la nuova giunta dovrà muoversi concretamente per superare la crisi dell'economia siciliana sulla quale grava la recessione del sistema Italia e il condizionamento politicomafioso. Il recente documento comune del diciotto settembre sottoscritto, su sollecitazione del Centro La Torre, da un ampio schieramento di associazioni e organizzazioni del lavoro, dell'impresa e dell'antimafia ha individuato linee programmatiche, in quel momento confrontate con alcuni dei candidati a presidente, delle quali il nuovo governo potrà tener conto.

La nuova giunta avrà il compito difficile, ed esaltante allo stesso tempo, di ricucire il rapporto di fiducia con i siciliani riconciliandoli con la loro Regione. Bisognerà aprire le porte del Palazzo, rendere trasparente la spesa e le relative procedure, trasformare la burocrazia da agente di controllo e dominio del consenso clientelare a strumento di servizio civico.

Infatti, servirà una nuova cultura civica per riannimare istituzioni e società. Si è arrivati alla respirazione bocca a bocca, non si può smarrire la speranza di un cambiamento possibile, già in moto in altre parti d'Europa e del Mediterra-

neo.

Dalle primavere arabe come dalla vittoria della sinistra in Francia emerge un sentimento popolare di cambiamento stimolato dai mutamenti planetari nell'economia come nella comunicazione e nella formazione delle idee. Coloro che sono mossi nella loro azione sociale e politica da visioni democratiche e progressiste non possono non tenerne conto, dovranno uscire dai loro recinti autoreferenziali di consenso, cercare di comprendere cosa matura nella società.

Dall'esame del voto sapremo quanto hanno pesato il rifiuto popolare della politica, le nuove forme di povertà, di disagio, di diseguaglianze generate dalla crisi attuale che hanno reso insopportabili i privilegi di ogni casta.

Da quell'esame partire per un nuovo cammino.

In questo numero una breve rassegna delle problematiche più evidenti che la nuova giunta regionale dovrà provare ad affrontare

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 6 - Numero 39 - Palermo, 29 ottobre 2012

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/12 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stan- canelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Giuseppe Ardizzone, Paolo Balduzzi, Massimo Bordignon, Dario Carnevale, Dario Cirrincione, Melania Federico, Pietro Franzone, Michele Giuliano, Silvia Iacono, Luca Insalaco, Pippo La Barba, Franco La Magna, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Marcello Longo, Davide Mancuso, Giuseppe Martorana, Angelo Mattone, Raffaella Milia, Gaia Montagna, Pasquale Petyx, Angelo Pizzuto, Salvatore Sacco, Gilda Sciortino, Simonetta Trovato, Maria Tuzzo, Giorgio Vaiana, Marinella Venegoni.

Dalla Formazione professionale ai rifiuti

Le prime sei sfide per Rosario Crocetta

Giorgio Vaiana

Sono sei le questioni spinose che affliggono la nostra Regione. Sei problemi che non possono essere più rimandati. E che attendono di avere delle risposte. Delle certezze. Sfide che attendono il nuovo presidente della Regione siciliana, Rosario Crocetta, eletto oggi con un buon margine su Nello Musumeci. Dietro ai duellanti, grande exploit del grillino Cancellieri che ottiene il terzo posto davanti a Miccichè. A vincere è stato comunque il partito dell'astensionismo, solo il 47.63% degli elettori è andato a votare.

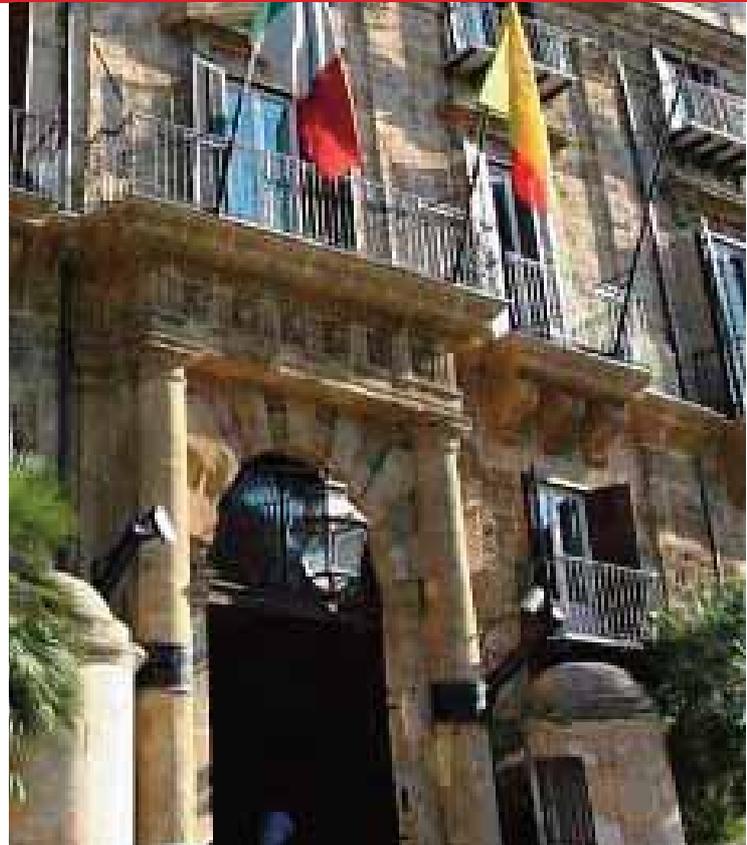
Crocetta e la sua giunta adesso saranno chiamati a rispondere su sei diverse vicende che ci riguardano. Tutte in maniera indistinta. E tutte hanno la massima urgenza. Rifiuti, Beni culturali, Fondi europei, Burocrazia, Formazione ed Agricoltura. Ecco i problemi irrisolti della Sicilia.

Tutti danno la sensazione di essere irrisolvibili. Ma in realtà non è così. Non può e non deve essere così. Perché in Europa, le cose funzionano in maniera diversa. E noi abbiamo il dovere di cominciare ad avvicinarci, anche lentamente, alle grandi capitali europee. Dove la burocrazia non è un ostacolo, dove il sistema rifiuti riesce a produrre ricchezza, dove esistono sistemi di trasporto e reti stradali efficienti e che favoriscono l'economia del paese. Intanto la Sicilia ha un piede e mezzo sul baratro. Ed i dati Istat confermano questa teoria. Tasso di disoccupazione che sfiora il 20% (il più alto d'Italia) e 35 mila posti di lavoro persi in un solo anno. Il problema è che nessuno dei candidati affronta queste tematiche. Nessuno, fino ad oggi, ha mai detto la sua su quelle che sono le reali emergenze siciliane. Tutti argomenti di attualità.

Come i fondi europei. In dodici anni la Sicilia ha ricevuto quasi 20 miliardi di euro dalla comunità europea. Spendendo cifre assolutamente ridicole. Soldi sparpagliati in migliaia di piccoli progetti, senza mai pensare alle grandi opere. E dei piccoli progetti, ne vengono portati a compimento solo poche decine. Gli altri si aggiungono al numero incredibile di "incompiute". Ecco perché la nuova giunta dovrà capire come accelerare la spesa, evitando di rimanere invischiate nelle reti della burocrazia, di potenziare i controlli sull'arrivo di questi fondi e del loro corretto utilizzo, di garantire un minimo di continuità amministrativa e di indirizzare i finanziamenti verso spese davvero utili per la comunità. Capitolo rifiuti. Il problema non si può più nascondere. E riguarda gli Ato. Che sono un fallimento.

Adesso non c'è tempo per capire perché il sistema non ha funzionato. È necessario stabilire con chiarezza cosa fare. Le nuove società previste saranno un ennesimo fallimento? Meglio riaffidare i servizi di raccolta rifiuti ai comuni? Ed i termovalorizzatori sono ostacolo della differenziate? Che ha i livelli più bassi d'Italia. Altro nodo è la burocrazia. Tempi biblici per far passare una pratica da un ufficio all'altro. Uffici che distano quasi 4 chilometri. E la pratica ha compiuto il tragitto in 22 giorni. Segno che qualcosa non funziona.

Il problema è anche l'informatizzazione dei dipartimenti. Una crescita tecnologica che non vuol saperne di decollare. Eppure il progetto è stato finanziato con 200 milioni di euro. Che fine hanno fatto questi soldi? La burocrazia è lenta anche per l'alto numero di dirigenti. A volte ce ne sono due in un ufficio con tre persone. E qui non si può non parlare dell'alto numero di dipendenti regionali. Uno ogni 284 residenti siciliani. Troppi. L'organico va snellito. Oltre



che i consulenti. Non sarebbe opportuno stabilire un tetto massimo? Capitolo beni culturali. Uno dei punti più spinosi. Perché in Sicilia ci sono oltre 150 tra musei e siti archeologici. Il problema è che non attirano. Incassano 14 milioni di euro l'anno. Due in meno della sola area archeologica di Pompei. Eppure la Regione continua ad istituire siti archeologici e musei. Piazzando dirigenti. Per non parlare del numero dei custodi: oltre 1.700. Che costano cifre spropositate. A fronte di un investimento per la manutenzione di questi siti di soli 3 milioni. Con casi eclatanti di musei dove mancano le lampadine o la carta igienica. Il sistema va rivisto. Nell'agricoltura le cose non vanno meglio. Anzi.

In dieci anni si sono persi 200 mila posti di lavoro. Il problema sono le infrastrutture che mancano. E la filiera lunghissima. Un esempio è il pomodorino di Vittoria. Che deve essere inviato nel Lazio per essere impacchettato. Per poi tornare nei supermercati siciliani. Con prezzi maggiorati. Ed i mercati sono invasi dai prodotti "stranieri", che costano pochissimo. Rimane la Formazione. Diecimila dipendenti in Sicilia, la metà di tutto il personale italiano. Gli enti di formazione non sono stati ridotti così com'era voluto dalla riforma Lombardo. E rimangono controllati dai politici e dai loro familiari. Servirebbe un codice etico che regolamenti i rapporti tra i deputati e gli enti. Infine i dati sull'efficacia di questi corsi.

Solo 9 su 100 trovano un lavoro. Non sarebbe più opportuno concedere fondi solo ai corsi di formazione efficaci? In sintesi ecco i problemi che dovrà affrontare il nuovo presidente della Regione.

Ato sommersi dai debiti, esuberanti di personale Rifiuti, l'Isola fa i conti con il collasso

1 3.500 addetti alla raccolta rifiuti. 27 Ato attivi sommersi dai debiti. Le discariche che in meno di due anni saranno completamente piene. La raccolta differenziata che è ferma da troppo tempo alla quota del 10 %. Ecco, in sintesi, i quattro nodi relativi alla vicenda rifiuti in Sicilia. Che il nuovo presidente e la sua giunta saranno chiamati a tentare di risolvere. Il sistema della gestione dei rifiuti in Sicilia è ormai prossimo al collasso. Ed i tempi per intervenire sono davvero stretti. Tutto per una gestione fatta di sprechi, assunzioni senza limiti e tentativi di sistemare le cose un po' "alla carlona". Per raccontare la storia di un fallimento annunciato bisogna andare indietro fino al governo Cuffaro. Quando fu inventato il sistema degli Ato. Ne sono stati creati 27. Nel resto d'Italia, di solito, ogni provincia ha il suo sistema di raccolta dei rifiuti.

Quindi, da noi in Sicilia, dovevano essercene al massimo 9. Le società che hanno vinto gli appalti, però, hanno dovuto fare i conti con il trasferimento dei netturbini nel loro organico. Questo ha fatto salire notevolmente i costi. Oltre che si sono verificate situazioni "strane". Come l'Ato di Enna, che ha affidato il sistema della raccolta dei rifiuti ad un consorzio realizzato dagli stessi enti locali, duplicando il consiglio di amministrazione. Od all'Ato Simeto, dove sono stati assunti 14 funzionari che non hanno mai svolto il loro lavoro. Visto che il servizio è stato affidato ad un consorzio con altri 520 dipendenti. L'ex presidente Raffaele Lombardo, nel 2010, ha fatto approvare una legge che liquidava gli Ato e li sostituisce con 10 Srr, società regionali di gestione. Ma a distanza di due anni, nemmeno un Ato è stato messo in liquidazione.

Solo in questi giorni sono state avviate le pratiche. E le 10 società sono già diventate 18 con una delibera di giunta. Ed adesso sarà necessario rivedere ancora una volta il piano rifiuti regionale. Ed intanto rimangono bloccati 200 milioni di euro provenienti da fondi Fas. Ma la nuova giunta dovrà fare i conti con una situazione delicatissima: l'esubero del personale. In Sicilia lavorano in questo settore 13.500 dipendenti. Che equivale ad un operatore ogni 400 abitanti. In Italia la media nazionale è di un operatore ogni 680 abitanti. E poi ci sono casi eclatanti. Come a Treviso, dove c'è un operatore ogni 1.000 abitanti. Un taglio sarà necessario. Visto che i costi sono insostenibili. E gli Ato hanno accumulato debiti per oltre un miliardo di euro. Si parla spesso di scioperi, un po' diffusi in tutta la regione, da parte dei dipendenti che non ricevono i loro emolumenti da due o tre mesi. Il sistema va cambiato. E questo è certo. Perché adesso i soldi sono finiti. Non si possono pagare le tariffe per scaricare nelle discariche siciliane. Ed i rifiuti si accumulano anche per decine di giorni per strada. Con tutti i rischi igienico/sanitari che ne derivano. Gli esperti dicono che il sistema Ato era stato concepito in maniera perfetta. Ma questo prescindeva da un fattore fondamentale: cioè che i comuni versassero le loro quote in maniera precisa e puntuale. Cosa che non è avvenuta. I sindaci accusano i cittadini di evadere la Tarsu. Ed in effetti, l'eva-



sione della Tassa sui rifiuti è del 50 %. Che è come dire che uno paga e l'altro no. Ma ci sono comuni che fanno ancora meglio: Caccamo 91 % di evasione, Palermo 58 %, Messina 83 %, Catania 48 %. La Sicilia vanta anche un altro record, con la tassa più cara d'Italia. Visto che la media nazionale è di 175 euro a famiglia. Mentre nella nostra regione la media è di 210 euro. Necessario pensare ad un sistema di controllo più efficace e tentare di recuperare questi soldi. Per quanto riguarda il personale si deve andare necessariamente verso una riduzione degli organici. Si parla di prepensionamenti accordati con il governo nazionale. Discariche, adesso. Che sono quasi piene. Venti mesi ancora di possibilità di scaricare, poi si chiude, dicono gli esperti. La domanda, come diceva un tipo famoso, sorge spontanea: cosa fare allora? Incentivare la raccolta differenziata o pensare a nuove strategie come i termovalorizzatori? Per gli esperti universitari non sarebbero ideali, in quanto, secondo studi, non aiuterebbero il ciclo della differenziata.

Si potrebbe pensare a nuove iniziative. Come quelle di un comune in Veneto, Priula, che ha dotato tutte le famiglie di una card speciale per poter conferire i rifiuti. E più rifiuti metti nel cassonetto dell'indifferenziata, più paghi di Tarsu. Un esempio che potrebbe servire anche da noi. Quattro, dunque, le domande per il nuovo governatore dell'isola: via gli Ato, a sostituirli saranno le società regionali (numero ancora imprecisato) o sarebbe meglio riaffidare i servizi ai comuni? Come snellire il personale che ha ormai raggiunto le 13.500 unità? I termovalorizzatori sono la soluzione giusta, o sarebbe meglio ipotizzare iniziative per incentivare la raccolta differenziata? E dove si trovano i soldi per incentivarla?

G.V.

Settore agricolo frenato da investimenti errati

In "fumo" 100 mila ettari di coltivazioni

Terre abbandonate. Contadini costretti alla "fame". Frutta lasciata sugli alberi, perché raccoglierla non conviene. Il settore agricolo in Sicilia vive una crisi senza fine. Investimenti sbagliati, soldi per progetti che non hanno senso, imposizione di prezzi (bassissimi), mancanza di catene di distribuzione efficienti. Eppure, l'agricoltura siciliana ha tutte le carte in regola per essere il settore con il maggiore rendimento in termini di Pil. Ma il governo Lombardo l'ha un po' abbandonato a se stesso. Ed in dodici anni sono andati "in fumo" 100 mila ettari di coltivazioni, 200 mila posti di lavoro e le giornate lavorative dei braccianti si sono ridotte di un terzo. Oggi c'è un calo netto di reddito. Ecco perché i contadini stessi si rifiutano di lavorare la terra o raccogliere la frutta: non conviene. In Sicilia ci sono 217 mila aziende a conduzione familiare (la seconda cifra più alta in Italia dopo la Puglia).

Tutti sono concordi nel dire che ormai si lavora solo in negativo. Perché la grande distribuzione impone prezzi bassissimi, altrimenti va ad acquistare all'estero. Alcuni esempi: i limoni vengono acquistati a 7 centesimi al chilo (per produrli ne servono 15); le melanzane vengono pagate a 65 centesimi (produrle costa 60 centesimi), oppure, ed è esempio di eccellenza, il pomodorino di Vittoria che viene venduto a 1,10 euro al chilo. Ma se i prodotti vengono acquistati a meno prezzo, i costi per gli agricoltori aumentano. Così il concime viene venduto a 200 euro al quintale, con un costo praticamente triplicato in tre anni. La benzina industriale è passata da 45 a 70 centesimi. Parte delle colpe della crisi del settore siciliano ce l'hanno anche i paesi del Nord Africa e dell'Oriente che riescono a produrre a prezzi stracciati. Compromettendo tutta la filiera mondiale. Ormai si bada più al prezzo che alla qualità.

Ma perché, allora, un chilo di pomodorino di Vittoria al supermercato dobbiamo pagarlo anche tre euro al chilo? La colpa, da noi, è la mancanza di infrastrutture. Nel caso specifico, per esempio, i pomodorini devono essere inviati nel Lazio per essere impacchettati e poi devono ritornare sugli scaffali dei supermercati siciliani. Con l'aggravio di costi evidente. Eppure la Sicilia vanta la superficie agricola più vasta d'Italia. Ma non ha piattaforme di lavorazione o catene di distribuzione. A Ragusa, per esempio, che è la provincia a maggiore vocazione agricola, non c'è nemmeno un'autostrada. I fondi arrivati dalla comunità europea sono serviti solo a finanziare progetti "inutili", come la coltivazione dei girasoli che, in una terra come la nostra, non ha molto senso. Molti contadini hanno abbandonato la loro produzione di grano per passare al girasole e "mettersi in tasca" qualche euro da Bruxelles. Il passaggio fondamentale, poi, sta nella vendita al dettaglio dei prodotti.



L'esempio "migliore" è il mercato di Vittoria, dove esistono ancora oggi i commissionari. Gente senza scrupoli che impone i prezzi ai produttori e si arricchisce rivendendoli ad un prezzo maggiorato. Ecco perché anche in Sicilia sta proliferando la scelta di prodotti "alternativi". Come carciofi egiziani, arance marocchine e pomodorini tunisini. E c'è il rischio che questi prodotti finiscano sulle tavole siciliane in maniera "inconsapevole". Manca nella nostra terra una cultura imprenditoriale avanzata. Ma soprattutto la filiera breve. E, cosa più importante, i fondi europei destinati allo sviluppo rurale sono stati spesi male. Una cifra importante, oltre un miliardo di euro, dispersi in vari progetti senza senso.

Ad esempio la misura 121, quella che darebbe oltre 100 milioni di euro per la ristrutturazione delle imprese agricole, è ferma nelle maglie fitte della burocrazia.

Eppure in Sicilia si contano 15 consorzi di ricerca. Solo che nessuno di questi è davvero collegato alle esigenze degli agricoltori. Il nuovo presidente e la nuova giunta, dovranno dunque dare risposta a queste quattro domande: giusto utilizzare i fondi europei come sostegno al reddito degli agricoltori piuttosto che utilizzarli per investimenti? Non sarebbe opportuno creare una filiera breve? Come si possono incentivare i controlli sui prodotti che arrivano da "fuori"? Non si potrebbero utilizzare i fondi europei per creare infrastrutture ad hoc in Sicilia, come un centro efficiente di distribuzione e di lavorazione?

G.V.

I Fondi europei rimangono nel cassetto

Speso solo il 15% delle risorse disponibili



Venti miliardi di euro erogati. "Solo" il 15% è stato speso. In sintesi ecco il problema. L'Europa dà i soldi. La Sicilia non sa spenderli. Tanto che la nostra regione è stata commissariata per "capire meglio" la situazione. Per gli addetti ai lavori la colpa è anche nel patto di stabilità che ha imposto uscite per il personale ed altre spese fisse ed ha impedito all'amministrazione di spendere questi soldi.

E la burocrazia, lenta e farraginoso, completa un quadro dai toni disastrosi. Nei giorni scorsi il ministro Barca ha illustrato la situazione della Sicilia per quello che riguarda le risorse 2000/2006, quando presidente era Cuffaro. Dei 16 miliardi e spiccioli ne sono stati spesi l'8,6%. Soltanto 186 dei 2.154 progetti finanziati sono stati conclusi. Per la Corte dei conti il problema sta proprio in questa eccessiva frammentazione di progetti. Tanti ed inconcludenti. E nonostante gli errori del passato, anche il governo Lombardo ha fissato ben 143 linee di intervento. E ci si sono messi anche la riforma amministrativa, la riorganizzazione degli uffici ed il continuo cambio di dirigenti e responsabili. Che, come conseguenza, hanno bloccato tutto. Per esempio i dipartimenti della famiglia e del bilancio non hanno speso un solo euro. Mentre quello dell'energia di euro ne ha spesi 55 milioni, a fronte di un fondo a disposizione di oltre 500 milioni. 133 milioni di euro a fronte di oltre 200 sono stati i soldi spesi dal dipartimento infrastrutture. Per i dirigenti la colpa è del patto di stabilità. Ma la scusa sembra poco credibile.

Intanto da Bruxelles hanno cominciato ad indagare sulla situa-

zione siciliana. Perché all'appello mancano 270 milioni di euro che sono stati erogati senza i necessari controlli. E scavando scavando, si scopre una ristrutturazione di un bar a Roccalumera in provincia di Messina e la realizzazione di un presepe vivente ad Agira in provincia di Enna. Per i funzionari della comunità europea si tratta di operazione con potenziale di attrazione turistica pari allo zero. Per non parlare, poi, dell'acquisto da parte della protezione civile (8 milioni di euro) di fuoristrada e corsi di guida sicura. Controlli anche su chi si è aggiudicato i lavori per il prolungamento della diga di Castellammare del Golfo, che aveva dei procedimenti giudiziari in corso. E l'appalto era di 25 milioni di euro. Tra pochi giorni i commissari saranno in Sicilia. Ed i responsabili dovranno chiarire tutto. Pena la sospensione di questi pagamenti. Che si aggiungono ad altri che sono già stati bloccati nel 2012. Ora anche il governo nazionale scende in campo. Tanto che ha inviato dei dirigenti con il compito di affiancare quelli regionali per fare in modo che questi fondi europei vengano utilizzati esclusivamente per il miglioramento della qualità di vita dei cittadini. Entro la fine dell'anno la Regione dovrà giustificare spese per soli 200 milioni di euro. Una cifra sei volte più bassa di quanto era stato previsto all'inizio dell'anno. Questo proprio per alcuni meccanismi astrusi che consentono di inserire in rendiconto solo alcune voci. Eppure in Sicilia ci sono oltre 300 opere incompiute. Figlie di quei soldi erogati in maniera superficiale. Come la pista ciclabile che dovrebbe collegare Trapani a Marsala. Od il villaggio olimpico di Giarre che avrebbe dovuto ospitare anche un campo da polo, lo sport preferito in Gran Bretagna. Per non parlare dell'aeroporto di Comiso, che ha pure visto un volo inaugurale nel 2007. Ma ci sono altre opere che rischiano di rimanere delle "incompiute", come le tre linee del tram ed il passante ferroviario di Palermo, l'Agrigento-Caltanissetta, la circumetnea. Per avere le idee più chiare è sufficiente collegarsi al sito www.opencoesione.gov.it che dà un quadro istantaneo sul reale avanzamento dei lavori. Ecco, allora, le quattro domande a cui dovrà rispondere il nuovo presidente e la sua nuova giunta: cosa è necessario fare per velocizzare la spesa? Come rendere i controlli su chi riceve i finanziamenti molto più accurati? Come evitare le decine di passaggi burocratici che rallentano le operazioni? Come è possibile indirizzare i finanziamenti verso infrastrutture utili per la comunità?

G.V.

Sprechi, assunzioni facili, pochi sbocchi

Il carrozzone della Formazione professionale

Soldi che sono stati erogati in maniera irregolare. Gestioni senza senso. Sprechi. Il sistema degli enti di formazione in Sicilia è al collasso. E parlano i numeri. Diecimila dipendenti nel settore, la metà di tutti i dipendenti italiani, 230 enti di formazione, politiche che hanno interessi diretti. Una spesa annua di 400 milioni di euro. E poi, il dato sull'occupazione. Una cifra troppo bassa: solo 9 corsisti su 100 trovano lavoro al termine del corso.

Il primo problema riguarda la mole immensa di dipendenti degli enti di formazione: sono diecimila. Una cifra pazzesca, visto che equivale al 50 % del totale nazionale. Quelli che possono vantare un contratto a tempo determinato son tanti, ben 7.227. Dal 2008 è in vigore il blocco delle assunzioni, ma sono in corso indagini per verificare la correttezza di queste assunzioni.

Il problema riguarda, poi, il fatto che la politica sia entrata a far parte direttamente di questi enti di formazione. Non direttamente, ovvio. Ma è facile ricondurre zii, parenti, cognati, cugini a questo o quell'esponente della politica. Ora ci sono in corso indagini condotte da Filippo Panarello (Pd) che avrà il compito di tentare di capirci qualcosa. In primis la distribuzione anomala dei corsi di formazione. Una distribuzione non equa rispetto alla consistenza demografica delle province stesse.

La provincia di Messina, per esempio, è quella con il più alto numero di corsi: 411 nel 2011. Segue Catania con 307. E le assunzioni "facili" hanno prodotto una qualità del personale non eccelsa. Visto che solo un insegnante su tre ha la laurea ed il 59% ha il diploma di scuola secondaria. E sono stati rilevati insegnati con il diploma di scuola media ed addirittura di scuola elementare. Intanto, però, anche nel 2012 la spesa per gli enti di formazione ha continuato a crescere. Il valore del cosiddetto avviso 20, i corsi a carico del bilancio europeo, è di 286 milioni di euro. Una cifra uguale anche per i prossimi due anni. Mentre lo scorso anno i finanziamenti non avevano superato i 169 milioni di euro. Ed a questi soldi si devono aggiungere i fondi per gli sportelli multifunzionali e quelli dell'obbligo di istruzione. Il totale, così, si aggira intorno ai 400 milioni di euro.

La spesa, secondo la commissione di inchiesta, è cresciuta anche a causa del sistema di finanziamento degli enti che, attraverso il



metodo delle integrazioni, la differenziazione del parametro ora-corso ed il costante ritardo nella rendicontazione, ha contribuito all'incremento delle uscite. Una cosa di cui sono stati accusati l'ex assessore della regione Siciliana alla Formazione Mario Centorrino e l'ex dirigente Gesualdo Campo (fonte Repubblica). La procura della corte dei conti ha chiesto di riparare ad un danno erariale da mezzo milione di euro ciascuno. E proprio un rapporto dello staff di Centorrino aveva creato perplessità sull'efficacia di questi corsi, visto che solo 9 corsisti su 100 trovano un posto di lavoro coerente con i corsi seguiti.

Ora, dunque la "patata bollente" passerà al nuovo presidente ed alla sua giunta. Che avranno il compito di rispondere a quattro domande: si può ridurre il numero del personale degli enti di formazione, che ha raggiunto la "spaventosa" cifra di diecimila dipendenti? Si possono ridurre gli enti di formazione, magari accorpandone qualcuno? Non sarebbe il caso di creare un codice etico per evitare le "intrusioni" della politica negli enti? E non sarebbe corretto finanziare solo quegli enti che danno garanzie per l'inserimento dei corsisti nel mondo del lavoro?

G. V.

Protocollo di intesa della Regione contro la dispersione scolastica

L'assessorato regionale dell'Istruzione e della Formazione Professionale e l'Ufficio Scolastico Regionale per la Sicilia hanno siglato un protocollo di intesa per coordinare le competenze dello Stato e della Regione Siciliana in materia di istruzione scolastica.

L'intesa persegue diversi obiettivi: in particolare l'articolazione e lo sviluppo dell'istruzione in Sicilia, il contrasto al fenomeno della dispersione scolastica, la diffusione della cultura della legalità nelle scuole di ogni ordine e grado, l'integrazione di ogni forma di disabilità, il raccordo fra il sistema scolastico e il mondo del lavoro

e delle imprese, la formazione del personale della scuola, e l'attuazione della legge regionale n.9/2011 per la valorizzazione della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole. Il protocollo prevede inoltre l'istituzione di un Tavolo permanente di lavoro, composto da rappresentanti istituzionali e tecnici delle due amministrazioni.

Per il presidente, i componenti del Tavolo e gli eventuali consulenti non sono previsti compensi, rimborso spese o indennità di alcun genere. Il protocollo ha validità triennale e potrà essere rinnovato.

La macchina lenta e farragginosa della burocrazia siciliana

2 giorni per passare da un ufficio all'altro. Niente di strano o eccezionale, se non fosse per il fatto che i due uffici in questione distano meno di quattro chilometri l'uno dall'altro. Ecco l'esempio perfetto per raccontare come funziona la burocrazia in Sicilia. Una macchina lenta e farragginosa. Eppure, quasi due anni fa, è stata varata una riforma (dall'ex assessore Caterina Chinnici) che prevedeva che le procedure venissero evase entro 30 giorni. 150 solo per alcune pratiche speciali. Ma già alcuni dirigenti hanno fatto sapere che è impossibile rispettare questi tempi.

La riforma, dal canto suo, ha dato precise tempistiche su quanto tempo occorre per le varie procedure amministrative. Il nuovo governo regionale avrà il compito di applicare la riforma o modificarla. Il problema principale riguarda però, la scarsa informatizzazione degli uffici regionali. Sono pochi ad avere la posta certificata, così come la firma digitale. Senza parlare della smaterializzazione delle carte, che continuano a sommergere i vari uffici degli assessorati. In media esiste solo un pc dotato di Pec per ogni dipartimento. Numeri troppo bassi. Eppure la Regione ha investito dei soldi, ed anche tanti (200 milioni di euro) per innovare la sua rete informatica.

Rete che è stata affidata alla società partecipata Sicilia e servizi, società ormai posta in liquidazione. Non deve quindi apparire uno scandalo la ricerca di "camminatori" in grado di spostare pratiche da un ufficio all'altro. La pratica di cui vi abbiamo parlato all'inizio, sarebbe arrivata al suo ufficio di destinazione in pochi minuti. Il problema di questo sistema così rallentato sta nel fatto anche del numero eccessivo di dipendenti. È vero che c'è il blocco delle assunzioni, ma solo nel 2011 sono stati stabilizzati 4.500 precari, portando l'organico regionale al numero record di 20.700 dipendenti. Che è come dire un impiegato regionale ogni 244 abitanti. Numeri che fanno impressione se paragonati a quelli del resto d'Italia: in Lombardia c'è un dipendente della Regione ogni 2.812 abitanti, in Toscana 1 su 1.312, in Campania 1 su 726. La Regione giustifica questi numeri con il fatto che la metà circa di questi dipendenti svolge mansioni che in altre regioni sono assicurate dallo Stato. Sempre secondo la Regione, il personale addetto a funzioni proprie regionali è di 5.104 dipendenti. Ma l'altro dato che impressiona è il numero di dirigenti. Ce ne sono 1.835, ossia uno ogni 8 dipendenti. In Lombardia ce n'è uno ogni 14, mentre nel resto d'Italia la media è di uno ogni 50 dipendenti. E ci sono i casi eclatanti, come gli otto dirigenti su dieci impiegati all'osservatorio regionale degli appalti od il caso degli uffici speciali come parchi e riserve od energy manager, con un dirigente e due dipendenti. Il problema è che questo assetto rallenta notevolmente le procedure.

Visto che negli uffici non si sa mai di chi è la competenza su una pratica. Però la Regione ha continuato ad utilizzare i dirigenti esterni pagati a peso d'oro, senza mai verificare le professionalità



interne. E c'è anche un paradosso. Visto che è stato abolito l'ufficio che aveva la competenza di verificare il corretto operato dei dirigenti. E premiare i migliori, quelli cioè che raggiungevano gli obiettivi che erano stati prefissati. Il governo Lombardo non ha fatto nulla per ridurre l'organico. Nè licenziamenti, né prepensionamenti.

Ora, il nuovo presidente e la sua giunta, avranno tra le mani una "bomba" pronta ad esplodere. Eppure ci sarebbe una facile via di uscita. Visto che nella legge 9 approvata all'Ars è prevista la possibilità di un trasferimento di personale regionale presso gli enti locali. Con incentivi per comuni e province che per i primi due anni non dovrebbero sostenere alcuna spesa per mantenerli. Un altro problema riguarda il decentramento. La metà dei dipendenti regionali risiede fuori Palermo. E non vuole saperne di prendere possesso di un ufficio a palazzo d'Orleans.

Cosa fare, dunque? Tre le opzioni: trasferire i dipendenti della periferia negli enti locali, riportarli a Palermo od affidare loro mansioni che si possono svolgere al centro come in periferia? Questo assetto, infatti, ha in costo non indifferente: 349 euro all'anno per ogni residente della Regione. In altre regioni, come in Liguria od in Veneto, il costo scende di dieci volte. Senza mettere in conto le consulenze. Dal 2008 ad oggi sono stati spesi quasi 9 milioni di euro per pagare i consulenti. Assunti al ritmo di 13 al mese.

Forse sarebbe necessario ipotizzare un numero limitato di consulenti per far quadrare i conti. Ecco, dunque, le quattro domande a cui saranno chiamati a rispondere il nuovo presidente e la giunta: la riforma Chinnici non decolla. Va rivista? Non sarebbe il caso di affidare alla stessa Regione la mansione di informatizzare i servizi piuttosto che affidarsi ad una ditta esterna? Cosa è necessario per far diminuire il numero dei dipendenti? E come ridurre quello dei consulenti?

G.V.

Le ricchezze culturali della Sicilia

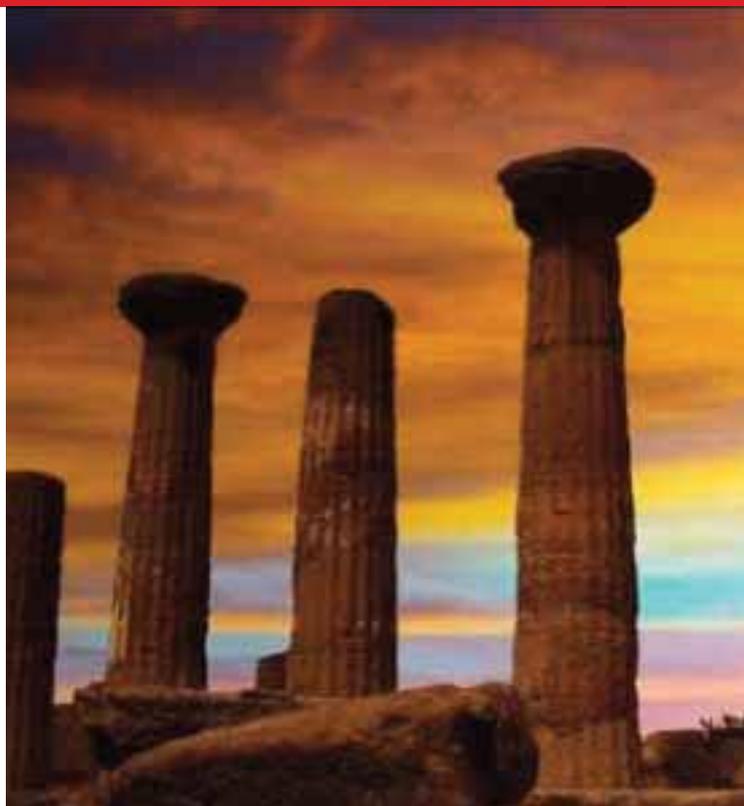
Un tesoro da preservare e custodire

Musei chiusi e che rendono poco o nulla. Per non parlare di quelli istituti solo sulla carta. Per farci un'idea, gli scavi di Pompei incassano 16 milioni di euro l'anno, due milioni in più di quanto incassano tutti i beni culturali siciliani. Che però, spende 64 milioni di euro per pagare i dipendenti di questo settore (1.700 custodi), con cifre e numeri che sono da folli. Come i 40 dipendenti del museo della ceramica di Caltagirone. Tanti quanti quelli della valle dei Templi di Agrigento. Il nuovo governatore dovrà fare i conti con questa matassa, ben attorcigliata, da dipanare. La nostra Regione ha 150 tra musei e beni archeologici. Che fanno incassare appena 14 milioni di euro all'anno. Un dato impietoso se poi aggiungiamo i 3 milioni di euro messi a bilancio per la manutenzione ordinaria: una cifra veramente ridicola. A questo si aggiunge che ci sono oltre 1.700 custodi. Una media di 11 custodi per ogni sito. In altri posti, come in Toscana, la media è di 4 custodi ogni sito. E poi il problema degli incassi.

In Sicilia i musei non attirano. A parte rare eccezioni, come la Valle dei Templi od il museo Pirandello. Forse perché non pubblicizzati a dovere. Eppure ci sono tesori che fanno registrare 22.000 visitatori in quattro giorni, quando da noi ne fanno 120 in tutto l'anno. È il caso del quadro di Caravaggio "L'adorazione dei pastori" che si trova in un museo a Messina. Poi, il problema delle aperture nel fine settimana. Spesso i musei ed i siti archeologici rimangono chiusi "per mancanza di personale". E qui sembra quasi una barzelletta. Ecco perché, anche le agenzie di viaggio, spesso tagliano dai loro percorsi visite in questo o quel museo per evitare "brutte figure". Ecco, allora, le quattro vicende che il nuovo governatore si vedrà recapitare sulla sua scrivania: il problema degli incassi di questi siti, il numero esagerato di custodi, i costi troppo bassi della manutenzione e le aree abbandonate e non valorizzate. Del personale si è già detto. Per quanto riguarda la manutenzione e la cifra ridicola messa a bilancio, è un po' una conseguenza del problema precedente. Visto che quasi tutti i soldi sono spesi per gli stipendi dei custodi. Ma in Sicilia i drammi dell'incuria si rincorrono giorno dopo giorno.

A Mazara del Vallo, per esempio, i custodi hanno acquistato le lampadine di tasca propria. A Caltanissetta al museo archeologico piove dal tetto. Il villino Favalaro di Palermo cade a pezzi e rischia di venire giù.

A Marsala la nave punica è sommersa dalle erbacce. Stesso discorso per Segesta e Selinunte. A Palazzo Abatellis non ci sono le brochure informative. E la villa del Casale di Piazza Armerina deve fare i conti con gli escrementi dei piccioni. Il paradosso, però, è



che la Regione, pur non riuscendo a mantenere il proprio patrimonio artistico ed archeologico, apre nuovi musei, anche se solo sulla carta. Un modo per piazzare dirigenti, funzionari e così via. Ecco il museo Gessolungo di Caltanissetta, che in realtà è solo una distesa di erbacce e discariche abusive. Il museo Biscari di Catania o i musei di Sciacca e Lampedusa nell'agrigentino. Per la Regione i dirigenti sono stati messi lì per far nascere questi siti. Ma con quali soldi?

Visto che mancano gli euro per comprare la carta igienica nei bagni della valle dei Templi. Eppure esistono le aree abbandonate che potrebbero diventare siti archeologici di importanza mondiale, come Eoro in provincia di Noto, Sollazzo dello Scibene ad Altarello di Baida o Segesta, che per metà è ancora da scavare.

Ecco allora i quattro punti su cui dovrà lavorare la nuova giunta insieme al nuovo presidente per restituire dignità al patrimonio artistico ed archeologico della nostra regione: Incrementare il numero dei visitatori nei siti, portando le cifre a livelli di assoluto rispetto; riorganizzare il personale. 1.700 custodi sono tanti; inserire in bilancio più soldi per le manutenzioni di questi siti; aprire nuovi musei o potenziare quelle esistenti? Il dubbio amletico va risolto una volta per tutte.

G.V.



La Sicilia è a rischio default?

Salvatore Sacco

La Sicilia rischia davvero il default? Di fronte al bilancio regionale gli osservatori tendono a dividersi in apocalittici ed in relativisti: i primi propugnano l'ormai raggiunto stato di decozione delle finanze regionali, mentre i secondi fanno rilevare che la situazione tutto sommato non sarebbe peggiore di quella di altre regioni italiane ed europee. Dove sta la verità? Un simile giudizio va espresso, con tutte le cautele del caso, tenendo conto del fatto che il bilancio altro non è che la fotografia in un dato momento di una situazione in trasformazione. Certo, come osservano alcuni degli apocalittici, se la regione fosse una impresa essa sarebbe stata già dichiarata in fallimento, ma la regione non è una impresa e ai suoi bilanci non si possono estendere i metri di valutazione aziendali, peraltro, lo statuto speciale siciliano prevede una grande complessità nei meccanismi di finanziamento ed in quelli di bilanciamento dei rapporti fra entrate ed uscite.

Restando agli elementi oggettivi, secondo quanto dichiarato dall'Assessore al bilancio Armao nel 2011, si è avuto uno sbilancio in negativo di circa 2 miliardi, le uscite sono aumentate dell'1,5% circa rispetto all'anno precedente e le entrate sono diminuite del 13% circa, questo secondo la Corte dei Conti; i residui attivi sono pari a circa 16 miliardi di euro con un aumento dell'1,5% circa rispetto all'anno precedente, di tali residui circa 13 miliardi dovrebbero essere incassati con certezza, almeno secondo la Ragioneria della Regione, anche se non si sa quando avverranno questi incassi. Per quanto riguarda l'indebitamento, sempre secondo l'Assessorato, a giugno del corrente anno esso ammonterebbe a poco più di 5,2 miliardi e, dunque, sarebbe pari al 20% del bilancio regionale. Su questi numeri va fatta una precisazione: in questa sede ho preferito riportare l'interpretazione delle poste contabili data dagli organi che hanno la responsabilità delle finanze regionali, anche se la lettura fatta da altri soggetti, fra cui in primis la

stessa Corte dei Conti, risulta più pessimistica. A supporto delle interpretazioni meno negative, va ricordato come la primaria agenzia di rating Standard & Poors, lo scorso luglio, sia stata abbastanza restia ad abbassare il rating della regione, da Baa2 a Baa3, dopo un periodo di sospensione del giudizio, mentre la stessa agenzia è stata molto più rapida a declassare al livello BBB- (un gradino sopra il c.d. "livello spazzatura") il rating di 5 regioni spagnole, fra cui Aragona, Galizia e Madrid. Anche l'altra grande agenzia di rating, la Moody's, valuta il debito della regione Siciliana più affidabile rispetto a quello di diverse regioni italiane, fra cui, oltre a Calabria, Campania, Abruzzo e Molise, anche Lazio e Piemonte.

Siamo comunque sempre nella scala bassa di valutazioni ed in generale, anche nelle interpretazioni più ottimistiche, la situazione si palesa come abbastanza grave, anche perché, oltre ai deficit pregressi, il bilancio regionale presenta alcune pesanti defaillances collegate a situazioni strutturali del sistema Sicilia. A tutto ciò si deve porre rimedio se non si vuole che fra uno, cinque o dieci anni la nostra Isola giunga, comunque, al fatidico tracollo economico.

In sintesi queste deformità strutturali sono riconducibili, essenzialmente, ai seguenti punti: eccesso di spesa corrente rispetto alla spesa in conto capitale; eccesso di personale direttamente o indirettamente a carico della regione (secondo alcune stime si tratterebbe di circa ottantamila fra dipendenti diretti, dove si registra un eccesso di dirigenti, dipendenti delle partecipate, precari a vario titolo e forestali); il dissesto della finanza locale che secondo la Corte dei Conti è sostanzialmente fuori controllo anche a causa della riscontrata tendenza da parte degli enti locali ad occultarne l'esistenza; il buco nero della spesa sanitaria che, nonostante le misure adottate in questa ultima legislatura, continua a presentare deficit di esercizio ed un peso pari a quasi il 50% di tutta la spesa regionale, mentre continua ad essere rilevante il numero di residenti che si fanno curare in strutture sanitarie di altre regioni. Ancora, la Sicilia sembra essere afflitta da una endemica bulimia nelle spese, fattore che determina acquisti di beni e servizi per importi quasi doppi rispetto alla medie delle altre regioni italiane (fonte CGIA di Mestre) e, più in generale, un costo della politica più che doppio rispetto agli standard nazionali, che peraltro sono già molto più alti rispetto a quelli europei. Quelli citati finora sono solo alcuni degli aspetti della peculiarità negativa del nostro sistema regionale, peraltro non sembrano esservi concrete prospettive di evoluzioni positive, senza decisi interventi correttivi. Tutto ciò si somma alla necessità di procedere al recupero dei deficit di bilancio pregressi sulla cui entità, come abbiamo visto, c'è una variabilità di opinioni, ma che in ogni caso sono assai rilevanti. Lo scenario futuro è reso ancora più fosco dall'aumento dei vincoli di finanza pubblica a livello nazionale per il rispetto dei patti stilati con i partner dell'Unione europea. Inoltre la crisi economica finanziaria in corso produrrà ulteriori contrazioni del red-



Deficit strutturali ed economici rendono poco roseo il futuro dell'Isola



dito e quindi delle entrate regionali, in una regione la cui economia è fortemente sbilanciata e che vede l'eccessivo peso del valore aggiunto indotto dal settore pubblico (ricordiamo che il peso del settore dei servizi, comprendente sia quelli pubblici che quelli privati, è pari in Sicilia ad oltre l'80 % del Valore aggiunto totale, contro il 75% circa delle restanti regioni meridionali ed il 70% circa del centro Nord)

In questa situazione, dunque, è assai interessante concentrare l'attenzione su come le forze che si candidano a governare la Regione stiano affrontando questi temi di basilare importanza per il futuro della regione.

Ebbene, esaminando i programmi delle varie liste in competizione (10 liste in tutto), almeno di quelli che sono disponibili sui siti pubblicamente accessibili da un medio utente della rete (n.d.r.: non sono riuscito a reperire il programma di Forza Sud), stupisce come tali programmi siano concentrati molto sugli interventi, più o meno validi, che comportino aggravii di spesa, senza però definire minimamente gli ambiti di bilancio entro cui tali interventi possano essere realisticamente effettuati ed, inoltre, senza una effettiva definizione di tempistiche e priorità che possano rendere in qualche modo, se non credibili, almeno ipotizzabili i programmi proposti.

L'analisi di tali programmi rivela una tendenza al "di tutto, di più": il numero di interventi che prevedono esborsi finanziari è mediamente situato intorno ai 40 (in alcuni si tocca l'apice di 100 inter-

venti, come nel caso del Movimento cinque stelle Sicilia), a fronte di una media di cinque interventi sul fronte delle entrate. Restano esclusi da questi calcoli quei programmi che prevedono soluzioni radicali- rivoluzionarie che appaiono irrealistiche ed in ogni caso incompatibili con l'orizzonte temporale della legislatura a cui si candidano, proponendo soluzioni immaginifiche che vanno dalla assunzione di politiche monetarie autonome, all'utilizzo delle mitiche entrate dalle royalty dei prodotti petroliferi, alla soluzione "public company" per la sistemazione dei precari in sovrannumero! Naturalmente poco credito è stato dato a quelle coperture che derivano dal generico ricorso al "libro dei buoni propositi", dove si scrivono in bella calligrafia i soliti fioretti: recupero dell'efficienza della burocrazia, riqualificazione della spesa pubblica, riduzione dei costi della politica, eliminazione consulenze etc.. Altrettanto per i mega programmi che prevedono contemporaneamente industrializzazione fine, energia pulita, esplosione del turismo, rilancio dell'agricoltura, oltre naturalmente a innovazione tecnologica, istruzione e formazione, bengodi per anziani e minori, pari opportunità e lavoro per le donne.

Viene il dubbio che i dati del bilancio così come quelli dell'economia reale regionale siano solo un noioso esercizio di lettura, a beneficio solo di chi ha la vocazione a cassandreggiare!



Il riscatto democratico dalle mafie passa dal riutilizzo dei beni confiscati

Umberto Di Maggio

Trent'anni fa moriva, ucciso dal fuoco di Cosa Nostra, Pio La Torre, e con lui l'agente Rosario Di Salvo. Uno dei tanti omicidi eccellenti di quella "mattanza" che in quegli anni ha insanguinato le strade di Palermo. Il 1982 è anche l'anno in cui viene trucidato insieme alla moglie Emanuela Setti Carraro il Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Un anno cruciale, quindi, che ha segnato le sorti della nostra Repubblica e che è entrato negli annali anche perché il 13 settembre, sull'onda emozionale, il Parlamento ha approvato il testo della "Rognoni-La Torre" che rappresenta un autentico spartiacque all'interno del nostro sistema giuridico in materia di aggressione fattiva alla criminalità organizzata. Quel testo pone l'attenzione sul controllo delle attività economiche e sugli ostacoli al libero esercizio della cittadinanza considerando, quindi, le mafie come vere e proprie strutture di potere che inquinano la società in tutti i suoi livelli (economico, politico, sociale, culturale). Per questo motivo è copernicana la rivoluzione rappresentata dall'introduzione di una normativa che consente la confisca dei patrimoni frutto di quell'attività illecita e criminale.

Questa norma, nel corso degli anni con il contributo di tanti, è stata perfezionata ed affinata. Fra tutti l'impegno profuso dall'associazione Libera che nel 1996 propose al legislatore, attraverso la raccolta di un milione di firme su tutto il territorio nazionale, l'uso sociale di quei beni per consentire percorsi di riscatto ed emancipazione in tutti quei contesti vessati e piegati dalla spocchiosa presenza di cosche, clan, famiglie e 'ndrine.

A 16 anni dall'introduzione della legge 109/96 che ha consentito di "restituire il maltolto" è tempo di fare un'attenta riflessione affinché gli strumenti di contrasto non perdano d'efficacia e siano pronti a cogliere i mutamenti strutturali delle stesse mafie.

Per iniziare è bene porre l'attenzione sull'attuale stato dei beni confiscati nella diretta gestione dell'Agenzia per i Beni Sequestrati e Confiscati, istituita con decreto-legge 4 febbraio 2010, n.4, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 31 marzo 2010, n. 50. Ad oggi il volume di quelli immobili presenti su tutto il territorio nazionale ammonta a 12410 (circa il 45% in Sicilia) mentre quelli aziendali risultano essere 1636 (circa il 38% in Sicilia).

A fronte di questi dati la nostra Nazione può vantare delle vere e proprie eccellenze in materia di reimpiego sociale dei patrimoni confiscati. Sono noti, in tal senso, gli sforzi del progetto "Libera Terra" che oggi consente, attraverso la messa in rete di diverse esperienze di cooperazione (6 in Sicilia, 2 in Calabria, 1 in Campania, 1 in Puglia), la strutturazione di percorsi occupazionali per giovani altrimenti destinati ad una certa emigrazione. A questo va aggiunta la capacità, nonostante la difficoltà di accesso al credito, di "contagio etico ed economico" di queste esperienze hanno per l'intero circuito produttivo che viene coinvolto nei processi di costruzione di un'economia buona, pulita e giusta.

A fronte di questi piccoli-grandi successi bisogna, però, ancora evidenziare difficoltà strutturali legate alla natura in sé dei beni oggetto di confisca. Alcuni di essi sono gravati da ipoteche bancarie e da pendenze giudiziarie che ne impediscono un pieno ed immediato utilizzo. Altri sono occupati abusivamente da parenti o da persone vicine al prevenuto. Altre ancora non riescono ad essere pienamente utilizzati perché in totale stato di abbandono.

In questi anni Libera, insieme ad altri professionisti provenienti dal mondo dell'Università, della cooperazione, dell'associazionismo,

del volontariato e dei sindacati, ha più volte sottolineato l'importanza di strutturare percorsi formazione continua per gli Enti locali incaricati della gestione dei beni al fine di dare, secondo i principi della massima pubblicità e trasparenza un pieno ed immediato ritorno all'intera comunità onde evitare l'applicazione dell'estrema ratio della vendita all'asta degli stessi recentemente introdotta con le modifiche legislative.

Dati importanti che evidenziano le potenzialità di questo immenso patrimonio collettivo che deve essere considerato all'interno di un più generale riordino e gestione della materia che deve, quindi assumere una dimensione necessariamente internazionale.

In tal senso è bene discutere della proposta della confisca dei beni dei corrotti che Libera ha lanciato più di un anno fa chiedendo al Parlamento di ratificare i trattati internazionali e le direttive comunitarie per consentire, così come già fatto con successo con la criminalità organizzata, di strappare i patrimoni ai corrotti. Una proposta che è potrebbe migliorare l'impianto generale del nuovo Codice Antimafia e che si inserisce all'interno del più generale disegno della Legge Anticorruzione oggi in discussione alle Camere.

Tutto ciò però non potrebbe essere pienamente compiuto se non attraverso percorsi condivisi ed di rete che mettano in relazione storie, aspettative e vedute. Va ricordato, in tal senso, l'ultimo progetto "Libera il Bene" che Libera ha avviato in 46 diocesi in tutto il territorio nazionale sotto l'impulso della Conferenza Episcopale Italiana e con il protagonismo delle Pastorali Giovanili e del Lavoro, della Caritas e del Progetto Policoro al fine di promuovere, intorno ai beni confiscati, rapporti di reciprocità e sostegno alle esperienze positive di antimafia sociale. I territori coinvolti in Sicilia sono 6: Palermo, Monreale, Mazara del Vallo, Piazza Armerina, Agrigento e Catania. Luoghi che ogni giorno si impegnano con un infaticabile lavoro di riscatto civile e democratico di liberazione da mafie e corruzione.



Sopralluoghi del Cipe sui cantieri

Accelerazione su scuole e infrastrutture

Dario Carnevale

La prima campagna di sopralluoghi sui cantieri – messa in atto dal ministero per la Coesione territoriale insieme all'Unità di verifica degli investimenti pubblici, la Direzione Generale per la Politica regionale Unitaria Nazionale e il Dipartimento per la programmazione e il coordinamento della Politica economica – mostra luci e ombre sugli interventi finanziati con le delibere Cipe.

Le incursioni sul territorio, effettuate nelle quattro Regioni Convergenza (Campania, Puglia, Calabria e Sicilia), hanno esaminato 21 interventi, per un totale di 719,1 milioni. I finanziamenti, avvenuti tra il maggio 2010 e l'aprile 2012 ad opera delle delibere Cipe, riguardano le infrastrutture, la sicurezza degli edifici scolastici, il dissesto idrogeologico e la depurazione delle acque.

Fino ad ora i precedenti governi utilizzavano la verifica sul campo come strumento per controllare le opere finanziate precedentemente dal Cipe, che risultavano incagliate. Adesso – chiarisce una nota del ministero per la Coesione territoriale – la verifica sul campo vuole avere una valenza di natura preventiva, viene adoperata, infatti, per svolgere sopralluoghi di recente programmazione e non necessariamente avviati. I controlli, dunque, «hanno come obiettivo primario l'identificazione delle criticità e la loro risoluzione, al fine di imprimere un'accelerazione alla realizzazione delle opere».

I dati raccolti mostrano come su 21 interventi, 18 (per un importo complessivo di 463,2 milioni di euro, pari a circa il 64% dell'importo totale degli interventi verificati) si collocano in una fascia di criticità medio bassa, mentre i restanti 3 (aventi un costo complessivo pari a 255 milioni di euro) si pongono in una fascia di alta criticità. Sul fronte della cantierabilità, 16 interventi (per un costo complessivo pari a 416,4 milioni di euro) vengono considerati cantierabili entro 12 mesi; due interventi (costo complessivo pari a 46,9 milioni di euro) dovrebbero esserlo oltre i 12 mesi, per i restanti 2 interventi (per un costo pari a 255,7 milioni di euro), invece, i cantieri non potranno essere aperti prima di 24 mesi.

Cinque i cantieri siciliani, due interventi riguardano la messa in sicurezza degli edifici scolastici, la scuola media di Palermo "Giulio Bonfiglio" e l'Istituto comprensivo del Comune di Priolo Gargallo, in provincia di Siracusa (in entrambi i casi il grado di criticità è basso). Le altre opere interessano il Comune di Siracusa: lavori di ripristino e consolidamento della falesia (livello di criticità medio); quello di Acireale attraverso la realizzazione dell'impianto di depurazione e il completamento della rete fognaria (criticità alta) e, infine, il Comune di Catania per il completamento di una tratta della ferrovia Circumetnea (criticità bassa).



Fra i dati di criticità, emersi dai sopralluoghi, c'è il ruolo delle amministrazioni responsabili (centrali o regionali) non sempre in grado di disporre di un quadro aggiornato dello stato del progetto e del suo avanzamento. I sopralluoghi hanno operato, di fatto, come una spinta per le amministrazioni a focalizzare l'attenzione sui dossier degli interventi finanziati.

Su tutti gli interventi effettuati, ad ogni modo, ci sarà un seguito: in alcuni casi si metterà in atto un presidio "a distanza" o "in loco", con lo scopo di garantire l'assunzione di atti o decisioni in grado di accelerare l'attuazione degli interventi. Per altri interventi, in attesa di approfondimenti di natura tecnico-giuridica, si procederà cautelativamente in Cipe al congelamento delle risorse. In altri casi ancora, verranno sensibilizzate le autorità responsabili ad assumersi il doveroso ruolo di guida.

Per il ministro Fabrizio Barca lo strumento dei sopralluoghi resta, comunque, di grande utilità, non a caso ha già annunciato il suo rilancio. «Quel che mi ha piacevolmente sorpreso – ha dichiarato Barca – è stata la partecipazione attiva di tutti i soggetti, a partire dagli enti attuatori fino ai Ministeri romani. Quello dei sopralluoghi è stata un'utile esperienza grazie alla quale, in molti casi, potrà imprimersi o si è già impressa un'accelerazione ai cantieri: di fatto numerosi atti sono stati assunti o formalizzati contestualmente alla comunicazione della ricognizione. Uno strumento, quindi – ha concluso il ministro – da portare avanti: lanceremo una nuova serie di sopralluoghi sul territorio. Le risultanze suggeriscono linee generali di azione e revisioni alle modalità di selezione degli interventi che sottoporremo alle valutazioni del Cipe, dopo gli ulteriori sopralluoghi».

Bestiario elettorale: tasci spot e male figure in una campagna all'insegna del "grezzo"

Pietro Franzone



Gli intenti, all'inizio della campagna elettorale, erano i migliori. Tutti i partiti avevano puntato su un radicale cambio di direzione. Fuori dalle liste i candidati inquisiti per mafia, indagati o sotto processo per reati contro la pubblica amministrazione; spazio al nuovo, alle professionalità emergenti, al radicamento sul territorio; spazio al bon ton. Tante belle parole. Di quelle che, in una campagna elettorale che si rispetti, non mancano mai. E poi? Poi... I fatti ci hanno raccontato d'altro. Di un assalto alla diligenza orchestrato da 19 liste con 1.629 candidati; di una legione di "figli di", "segretari di", "amici di". E di 32 tra questi pretendenti (codici etici adieu...) che avevano problemi con la giustizia, perché indagati o condannati in primo grado. Per tacer del resto, cioè di un Circo Barnum di Cetto Laqualunque, di "tengo famiglia" d'imperitura razza, di guitti consapevoli, cabarettisti inconsapevoli ed eroici guerriglieri lancia in resta.

Post n°1 - Per aprire la campagna elettorale del suo "Movimento 5 Stelle" il comico genovese (sarà sempre più difficile, però, liquidarlo in questo modo) Beppe Grillo è arrivato in Sicilia a nuoto. Ha attraversato lo Stretto di Messina impiegando un'ora e quindici minuti.

Post n°2 - Il candidato presidente della Regione Claudio Fava ha lasciato. La legge dice che un candidato alle elezioni regionali deve essere residente in un Comune siciliano da almeno 45 giorni prima della data delle votazioni, e Fava ha trasferito tardivamente la propria residenza a Isnello.

Post n°3 - Ha lasciato anche il giornalista Davide Giacalone, candidato del Movimento "LeAli alla Sicilia". Mancava un certo numero dei certificati elettorali che bisogna produrre a corredo delle firme raccolte per proporre una candidatura. Gli aspiranti presidenti restano in dieci.

Post n°4 - Antonio Paladino, 49 anni, commercialista catanese,

era candidato contemporaneamente di "Grande Sud" (a sostegno di Gianfranco Micciché, centrodestra) e dell'Udc (a sostegno di Rosario Crocetta, centrosinistra). Diversi i logo, uguale - imperturbabile e soddisfatta - la foto sui poster elettorali. E uguale anche lo slogan: "Sosteniamo lo sviluppo e il lavoro".

Post n°5 - Nello Musumeci ha querelato per diffamazione Rosario Crocetta. Saverio Romano ha querelato per diffamazione Rosario Crocetta e Gianfranco Micciché. Motivo del contendere le parole di Crocetta su un presunto accordo tra Pdl e Micciché per la realizzazione di quattro termovalorizzatori bloccati dalla giunta Lombardo.

Post n°6 - Il "Partito della Rabbia" ha tappezzato i muri della Sicilia con i poster elettorali del candidato Stefano, un bulldog francese bianco e nero. Tutto sommato, banalotto e prevedibile lo slogan: "Meglio un cane politico che un politico cane".

Post n°7 - Slogan sui manifesti elettorali di una giovane candidata: "O si è politici o si è siciliani". E poco sotto: "Io sono siciliana".

Post n°8 - Slogan sui manifesti elettorali di un'altra giovane candidata: "Riattacciamo le arance sugli alberi".

Post n°9 - "E' buona da mangiare... ma affideresti il futuro della Sicilia a una crocchè?" Dopo che Nello Musumeci ha accusato apertamente l'Mpa di Raffaele Lombardo di sostenere sotto-banco Rosario Crocetta piuttosto che Gianfranco Micciché, il Pdl ha ironicamente ribattezzato "crocchè - ovvero Croc(etta) più (Micci)chè - "il candidato unico di Raffaele Lombardo" che risulterebbe dall'unione.

Post n°10 - "Altro che crocchè, ai siciliani risulterà indigesto solo il "panello". Un candidato dal gusto Padano. La Padania e Musumeci sono le due facce della stessa medaglia. Votare Musumeci significa avallare il patto scellerato che Alfano ha stretto con Maroni e che Musumeci subirà passivamente". Così "Grande Sud" ha risposto all'ironia del Pdl.

Post n°11 - Catenò De Luca, candidato presidente e leader di "Rivoluzione Siciliana" ha guidato (in costume tradizionale) l'assalto a Palazzo dei Normanni, sede dell'Assemblea Regionale Siciliana di cui anche lui è componente, gridando al megafono "Arrendetevi, siete circondati" all'indirizzo dei parlamentari regionali.

Post n°12 - Mangia Franco, del "Movimento 5 Kili" assicurava dai suoi manifesti 6x3 di essere sceso in campo "per il bene mio e della mia famiglia", elencando un programma minimalista, in soli tre punti: "Villa a mia moglie"; "SUV a mio figlio"; "Cabina a Mondello a mia suocera".



Il ritorno di Berlusconi e la leadership della sinistra

Giuseppe Ardizzone

Bossi in questi giorni aveva avvertito che, in considerazione dei suoi sospesi processuali, Berlusconi non si sarebbe mai ritirato dalla scena politica e puntualmente, subito dopo la condanna a quattro anni per frode nell'ambito del processo sui diritti tv Mediaset, è ritornato sulla scena. E' vero, non smentisce l'intenzione di non candidarsi a premier; ma, nessuno pensi che il suo ciclo politico, iniziato nel '94 con la sua discesa in campo, sia finito. Nella conferenza stampa, tenuta sabato a Villa Gernetto, Berlusconi attacca a testa bassa il Governo Monti, responsabile di eseguire le indicazioni di un'Europa, governata dalla signora Merkel, portando con la politica dell'austerità l'Italia dentro una spirale recessiva. Le regole europee sono considerate, da una sempre più ampia platea di forze d'opposizione e da gruppi di giornalisti ed intellettuali, come una delle cause della perdurante crisi italiana. Regole viste più come l'espressione delle potenze dominanti che come interesse comune di una formazione unitaria. La lega di Maroni ha già preso chiaramente posizione a favore di un'uscita dall'euro o perlomeno per la necessità di risottoporre a referendum popolare la questione insieme alle regole del "fiscal compact". Alla

stessa maniera sembra porsi il Movimento cinque stelle di Grillo. La destra di Storace è sicuramente a favore di un'uscita ma anche tante forze a sinistra sarebbero favorevoli ad una politica di quantitative easing che se non applicata dalla BCE venisse svolta almeno dalla Banca d'Italia in un'ipotesi di ritrovata sovranità sulla moneta. Oggi i seguaci della MMT propugnano l'idea di recuperare la sovranità monetaria e procedere con una politica espansiva monetaria che consenta di far fronte alle necessità di bilancio, al pagamento degli interessi sul debito ed alla stessa sottoscrizione della parte di debito che risultasse inevasa con l'allargamento del debito stesso sottoscritto dalla banca Centrale. Un debito tuttavia ampiamente svalutato al momento dell'uscita del nostro paese dalla moneta unica. La svalutazione per avere un significato dovrebbe essere di almeno il 30% e ciò significa che tutti i possessori dei titoli di stato sia italiani che stranieri si troverebbero ad avere una perdita del 30% sul valore dei propri investimenti. E' plausibile che nelle prossime aste si porrebbe la necessità di sostituire gran parte degli investitori delusi con un intervento della Banca d'Italia. Ciò potrebbe significare un'aumento importante della circolazione monetaria che unito alla svalutazione porterebbero rapidamente ad un aumento dei prezzi significativo tendente alle due cifre. C'è chi pensa che comunque queste misure porterebbero ad una crescita dell'economia reale importante al netto dell'inflazione grazie alla maggiore concorrenzialità dei nostri prodotti, nonostante il maggior costo dell'energia e delle materie prime. La bilancia commerciale tornata in positivo consentirebbe la ripresa dell'economia e conseguentemente dell'occupazione oltre alla realizzabilità di un piano di riduzione del debito pubblico. Tutto questo non è automatico. La perdita di competitività del nostro paese non è imputabile esclusivamente ad una moneta forte (che non ci ha aiutato) ma dalla mancata realizzazione di riforme strutturali che spostassero le risorse dalla rendita alla produttività, che ci sollevassero da una situazione di costi energetici ben più alti dei nostri competitors, dal mettere al primo posto gli investimenti in ricerca ed innovazione, che liberassero

Dallo sviluppo al recupero dei territori arretrati. Dalle liberalizzazioni alla flessibilità. I temi centrali nel confronto politico dei candidati alle primarie

vaste aree del nostro territorio dal controllo delle mafie e del sottosviluppo. Tutti questi problemi rimangono sul tavolo e non saranno certo delle misure di quantitative easing a risolverle automaticamente. Rimane ancora la profonda ineguaglianza presente nella nostra società in cui il 10% delle famiglie più ricche detiene quasi il 50% della ricchezza, dove la disoccupazione giovanile ha superato il 30%, dove il costo della corruzione è valutato in 60 miliardi d'euro e quello dell'evasione fiscale in oltre 120 miliardi annui. Uscire dall'euro non risolve certo questi problemi anzi può facilitare tutti quei comportamenti che tendono a rimandarne nel tempo la soluzione. Possiamo far ripartire la crescita basandoci esclusivamente su di una competitività realizzata attraverso un costo dei salari dimezzati dalla svalutazione e su di un costo delle nostre merci più basso? Non dovremmo invece puntare soprattutto sulla qualità, sulla ricerca e sull'innovazione proteggendo contemporaneamente il potere d'acquisto dei nostri risparmi, dei salari e delle pensioni? Sull'omogeneità dello sviluppo, recuperando il divario dei settori e dei territori arretrati? Mi sembra che questo possa

essere il compito ed il progetto delle forze di una sinistra che si candida al governo. Una sinistra che vuole stare a pieno titolo all'interno del processo di formazione di un'Europa federale sollecitandone un miglioramento delle funzioni e della partecipazione democratica dei cittadini. Oggi si fa strada nella popolazione, grazie alla propaganda delle forze di destra e populiste, una visione che salda la protesta contro la corruzione della classe politica con quella della sfiducia verso le istituzioni e l'Europa considerate come le prime responsabili della crisi in cui viviamo. Ridare fiducia e speranza alla gente su questi punti è forse un'impresa titanica. Pur all'interno di differenze profonde bisogna che i principali candidati alle

primarie della coalizione di sinistra si rendano conto della posta in gioco. Il dibattito che si pone all'interno della sinistra è altrettanto importante per il futuro del nostro Paese. Innanzitutto bisognerebbe sgombrare il campo da qualsiasi dubbio residuo sul progetto europeo pur ritenendolo migliorabile. In secondo luogo è bene che si evidenzino ampiamente il confronto fra le posizioni di una sinistra liberale che punta molto sulle opportunità e quelle di una sinistra più tradizionale che cerca il mantenimento dei diritti acquisiti. Più si darà agli elettori la possibilità di esprimersi su questo dibattito meglio sarà per tutti. L'ultima questione che vorrei sollevare è quella del salario di cittadinanza. Questa misura è invocata da più parti con modalità diverse. Lo chiede Grillo ma anche Vendola ed era presente nel programma del PD ma oggi ci sembra che sia stato messo da parte. Mi sembra che la questione non sia da poco in questo momento. Qualsiasi proposta di liberalizzazione e di flessibilità del lavoro e la situazione di crisi occupazionale presente che si preannuncia di lungo periodo non possono essere affrontate senza l'adozione di strumenti eccezionali e credo che il salario di cittadinanza sia tra questi. Mi sembra importante una riflessione in proposito all'interno della coalizione di sinistra perché questo diventi un punto comune centrale per tutti i candidati.

<http://ciragionoescribo.blogspot.com>

Tutta colpa del Titolo V?

Paolo Balduzzi e Massimo Bordignon

Le tumultuose vicende degli ultimi tempi hanno messo in luce seri fenomeni di malaffare nelle Regioni italiane, e il governo ha approfittato dell'abbrivio offerto dall'indignazione popolare per cercare di intervenire più seriamente sulle dimensioni dei consigli regionali e sul costo della politica regionale. Visto che c'era, ha anche presentato un progetto di riforma costituzionale del Titolo V (già riformato nel 2001), sebbene le possibilità di approvarlo entro la fine della legislatura siano assai scarse. L'abbinata ha generato sulla stampa una sorta di comun sentire, secondo cui il Titolo V è la radice di tutti i mali, dalla corruzione all'esplosione della spesa delle amministrazioni locali, a causa della diffusa irresponsabilità che ha creato a livello regionale.

Ma è davvero così?

LA SELEZIONE DELLA CLASSE POLITICA

Appare sempre più evidente che il paese soffre di un gravissimo problema di bassa qualità della classe politica, sia in termini di competenze che di semplice onestà nei comportamenti. Ma che di tutto questo sia responsabile il titolo V sembra difficile da sostenere. Le cronache dell'ultimo anno mostrano come il malaffare sia diffuso a ogni livello di governo e a ogni latitudine; e c'entrano poco anche le regole elettorali, nonostante il gran parlare che se ne fa in questi giorni: i quattro livelli di governo che caratterizzano l'Italia e le sue venti Regioni hanno sistemi elettorali diversi fra loro. Ma tutti hanno problemi simili di selezione della classe politica.

Come se ne esce non è ovvio; ma è evidente che piuttosto che la revisione del Titolo V, una strategia più efficace è quella di tagliare retribuzioni, rimborsi e discrezionalità nell'uso delle risorse per la politica, a tutti i livelli, e introdurre leggi più severe sulla corruzione. Il Titolo V non impedisce interventi di questo tipo, tant'è vero che nessuno ha palesato eccezioni di incostituzionalità rispetto ai recenti provvedimenti di riforma del governo. Se questi provvedimenti non sono stati adottati prima, dunque, è esclusivamente per mancanza di volontà politica.

LE SPESE LOCALI

Un altro argomento della vulgata mediatica è che la devoluzione di responsabilità e competenze alle autonomie introdotte dal Titolo V abbia generato un'esplosione incontrollata delle spese regionali e locali. La tabella 1 non supporta questa affermazione: la crescita della spesa primaria delle autonomie nel decennio è stata solo di poco superiore di quella registrata dal centro, anche al netto della

Tabella 1: La crescita della spesa locale e centrale

	2000	2005	2010	2011	Tasso di crescita medio
Governi locali	13,3	15,2	15,6	15,1	1,2
Centro	9,9	11,6	11,7	11,2	1,1

Fonte: RGS su dati ISTAT (spesa primaria, al netto di previdenza; quota su PII.)

Tabella 2: Tassi di crescita annuali, spesa sanitaria

2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	Tasso MEDIO
10,6	5,8	3,5	9,9	6,7	5,5	0,8	6,6	1,8	5,6

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

previdenza e del servizio del debito.

Non solo, ma la crescita più elevata della spesa locale rispetto a quella statale è stata dovuta unicamente alla dinamica accentuata della spesa sanitaria, che costituisce da sola l'80 per cento delle spese delle Regioni e circa la metà del totale delle spese delle autonomie (tabella 2).

Certo, la sanità è una responsabilità delle Regioni, ma attribuire solo a loro e alla loro inefficienza la "colpa" dell'incremento sembra eccessivo. Primo, perché con una popolazione che invecchia, il problema del contenimento della spesa sanitaria è comune a tutti i paesi sviluppati. E da questo punto di vista, come ricorda continuamente l'Organizzazione mondiale della sanità, l'Italia fa meglio della maggior parte dei paesi, sia in termini di livello della spesa a parità di servizi, sia in termini di dinamica (v. "La virtù sanitaria" di Gilberto Turati), anche nei fatidici anni Duemila. Secondo, perché la sanità è in realtà una funzione condivisa tra Stato e Regioni, ed è il primo che definisce i livelli essenziali dei servizi da offrire.

Naturalmente, ciò non significa che la spesa sanitaria sia quella "giusta" o anche che possiamo permettercela. È del tutto legittimo sostenere che l'evoluzione della spesa pubblica italiana (locale, regionale e di previdenza) sia stata negli anni Duemila comunque eccessiva rispetto alla dinamica del prodotto. Solo non c'è traccia dell'esplosione della spesa indotta dal Titolo V di cui tanto si parla. Inoltre, in alcune Regioni la qualità della spesa sanitaria (e locale) è di buon livello (come insiste sempre l'Oms), pur nella pluralità dei modelli adottati: non è affatto ovvio che lo Stato centrale avrebbe saputo fare altrettanto bene o meglio.

Quelle norme non sono la radice di tutti i mali e una loro revisione non sarà la panacea

I CONTROLLI

Che un'esplosione della spesa non ci sia stata è per un certo senso ovvio, visto che, Costituzione o meno, lo Stato centrale non ha mai eliminato, anzi ha rafforzato nel corso del decennio, i controlli sull'evoluzione della spesa locale. Per le Regioni, c'è il patto sulla sanità e proprio per questo otto Regioni sono attualmente o commissariate o sottoposte a piani di rientro sotto il diretto controllo del centro.

Per la spesa regionale diversa dalla sanità e per la restante spesa locale ci sono i Patti di stabilità interna, che negli ultimi anni sono diventati semplicemente asfissianti. Inoltre, Costituzione o meno, lo Stato centrale non si è mai preoccupato eccessivamente di intervenire sui tributi locali, bloccandoli tutte le volte che riteneva fosse utile farlo.

Il Titolo V, per esempio, non ha certo impedito al Governo, nel 2008, di abolire la principale imposta comunale.

LA RIFORMA

Il Titolo V va lasciato così com'è? No. È evidente che il complesso delle funzioni legislative attribuite alle Regioni sia eccessivo; ben ventiquattro, alcune delle quali decisamente fuori luogo (per esempio, grandi reti di trasporto e navigazione, commercio con l'estero, energia). È anche vero che il rapporto tra legge regionale e statale nelle varie aree di competenza esclusiva e concorrente appare confuso.

Bene dunque ridurre le competenze, che del resto nella maggior parte dei casi le Regioni non hanno mai attivato, e chiarire meglio la gerarchia tra le leggi, come propone il Governo, non fosse altro che per ridurre il contenzioso costituzionale. Male, invece, che il



Governo non ne abbia approfittato per proporre anche qualche revisione dell'articolo 119, sul finanziamento degli enti locali, la cui assurda interpretazione da parte del legislatore ordinario ha prodotto veri e propri mostri.

È discutibile invece la reintroduzione del giudizio di legittimità sugli atti: di fatto, anche quando era previsto, non ha mai impedito comportamenti irresponsabili.

Tuttavia, seppur utile, la proposta di riforma non è probabilmente sufficiente e non affronta il vero problema creato dal Titolo V: la moltiplicazione dei legislatori negli stessi ambiti pubblici, che ha introdotto incertezze, complicato la vita a cittadini e imprese, e dilatato i tempi e i costi delle decisioni. Questo problema si risolve definendo meglio chi decide e su che cosa, non imponendo semplicemente una gerarchia tra le leggi. Su questo occorrerà intervenire.

(info.lavoce)

Unicredit, 370 mln per internazionalizzazione imprese

Presentata a Caltanissetta "UniCredit International", la nuova linea di servizi dedicata alla internazionalizzazione delle imprese, che si sviluppa con strumenti concreti per il cliente e che fa leva sull'unicità della rete UniCredit nel mondo. Si completa così, dopo il lancio di UniCredit per la Sicilia, il piano di supporto all'economia reale annunciato nel marzo scorso, la gamma di interventi messi in campo da UniCredit per accompagnare le imprese siciliane verso nuovi percorsi di crescita.

A sei mesi dall'annuncio dell'iniziativa, nella sola Sicilia UniCredit ha erogato oltre 370 milioni di euro di nuova finanza, per interventi a sostegno della liquidità e del finanziamento del circolante (oltre 150 milioni di euro), per il rafforzamento patrimoniale e il sostegno alla crescita dimensionale delle imprese (oltre 70 milioni) e per il

supporto all'innovazione e alla nuova imprenditoria (150 milioni).

A questi numeri si aggiunge il dato relativo alle imprese siciliane che la banca ha accompagnato all'estero in questi sei mesi, pari a 75 aziende provenienti da tutta la regione.

"L'export - ha detto Giovanni Chelo, Responsabile di Territorio Sicilia di UniCredit. - è per le imprese un processo fondamentale ma che necessita della giusta organizzazione e di adeguate competenze. La ricerca di controparti affidabili, la gestione dei crediti commerciali e la conoscenza dei mercati di sbocco sono aspetti assolutamente non trascurabili per un'azienda che intende implementare il proprio business all'estero".

L'esportazione per sconfiggere la crisi

La ricetta del settore del marmo siciliano

Michele Giuliano

L'esportazione per sconfiggere la crisi. Se il mercato nazionale, ed europeo in genere, è in enorme difficoltà allora può essere d'aiuto la ricerca di nuovi orizzonti dove magari l'economia ancora gira e non permette grandi margini di manovra. E' quello che stanno facendo le imprese del marmo siciliano, proiettate decisamente in America in quest'ultimo periodo (dopo avere consolidato i loro rapporti anche in Araba Saudita), con l'obiettivo di rialzare la testa e superare lo stato di emparse che si registra nei confini regionale e nazionale.

Ad essere promosso il marmo di aziende siciliane riunite in consorzio, elemento essenziale per ripartire con vigore evitando la più totale stagnazione: "Una svolta per l'economia del lapideo dell'isola – afferma Baldo Levante, presidente del consorzio Perlato - la possibilità di aprire scenari concreti di business per aziende che non navigavano nell'oro data la crisi del mercato interno.

Una riduzione davvero consistente che ha spinto specialmente il comparto della Sicilia occidentale, che raggiunge un fatturato annuo di circa 120-130 milioni, a percentuali di esportazioni del 90 per cento". Numeri mostruosi se si considera che questa proporzione di export non è mai esistita nell'Isola a livello imprenditoriale in nessun settore. Ora la promozione del marmo siciliano può anche diventare un enorme boom tanto che il prossimo grattacielo costruito negli Stati Uniti d'America potrebbe avere marmi siciliani grazie ad un'operazione di marketing internazionale promossa dalla Regione siciliana.

Una delle più importanti realtà americane del settore lapideo, Daltile, un colosso con un fatturato annuale 2 miliardi di dollari e centinaia di punti vendita sparsi negli Usa, ha organizzato proprio una esposizione dedicata ai marmi siciliani nel suo showroom di Chicago. In particolare sono sei le aziende del marmo siciliano ad avere un grande aggancio con la grande mela grazie a "Progetto paese Usa", finanziato dall'Unione Europea attraverso l'assessorato regionale Attività produttive.



Le aziende del settore lapideo sono la Eurostone, la Eraclea marmi, Calandra Marmi, Levante & co., e i due consorzi Lapis e Perlato che da soli accorpano un totale di circa 50 realtà. Un'operazione commerciale, fatta solo ed esclusivamente per la Sicilia, frutto di un sistema di buona spesa dei fondi europei, con precedenti e proficui incontri, a Chicago nel dicembre 2011 e ad Orlando nell'aprile 2012 e delle verifiche fatte dagli stessi americani in Sicilia a maggio scorso.

I marmi scelti per la missione siciliana al Daltile di Chicago sono: il "Grigio di Billiemi" da Palermo, il "Rosso tramonto" da Piana degli Albanesi, "Nerello", "Perlato di Sicilia", "Perlatino" da Custonaci, "Rosso Venezia", "Rosso Erice" da Castellamare, "Avorio Segesta" da Valderice.

Tutti materiali da sempre di assoluto prestigio a livello di pietre estratte, che offrono non solo notevole qualità in termini di resistenza all'usura ma anche un grande effetto ottico per la loro bellezza.

Un indotto produttivo da 5 mila lavoratori, di cui tremila a Trapani

Il settore lapideo in Sicilia è ritenuto di assoluta e fondamentale importanza perché occupa all'incirca 5 mila persone, di cui solo 3 mila in provincia di Trapani essendo l'area con più cave estrattive nel panorama siciliano.

Un comparto quindi che garantisce un notevole respiro anche per l'indotto che riesce a muovere. Proprio per questo motivo si sta pensando anche a innovare l'offerta: "Porteremo anche delle sperimentazioni – precisa il presidente del Consorzio Perlato, Baldo Levante – quelle per l'arredo di panfili e navi con spessori che raggiungono i 5 mm, e il modul-marmo, che nel mercato Usa va molto ed è venduto persino al supermercato. Si tratta di marmette

quadrate da 1 centimetro di spessore calibrato, bisellato nei quattro lati, leggerissimi strati che ricoprono persino le pareti di plastica, pratici e sempre più diffusi per i rivestimenti dei bagni e di interni.

Ci saranno anche le classiche lastre e blocchi di marmo per le grandi costruzioni. Le nostre aziende e le nostre maestranze da sole – conclude - sono in grado di garantire la costruzione di un albergo e persino di un grattacielo". Il marmo, secondo le organizzazioni di categoria, ha avuto nell'ultimo anno una contrazione della domanda del 30 per cento in Sicilia.

M.G.

Stretta sui controlli nella Formazione

“Attenzione a qualità e presenza degli allievi”

“**C**ontrolleremo almeno la metà dei corsi finanziati”. Il dirigente generale del Dipartimento della Formazione professionale della Regione, Ludovico Albert, annuncia la svolta a partire da quest’anno sul fronte delle verifiche all’interno degli enti di formazione finanziati nell’ambito dell’Avviso 20. I controlli saranno meno invasivi, quindi più veloci, ma molto più efficaci. Infatti non si faranno più infinite verifiche sulle singole spese, che comportava anche giorni e giorni di impegno degli ispettori. Da ora si cambia metodo. Ma come è stata possibile questa svolta? “Semplice - sostiene Albert -: punteremo maggiormente sulla presenza in aula degli allievi. A noi quello che interessa da quest’anno non è quanto un ente spende per il proprio personale o per reclutare esterni, oppure quanto materiale di cancelleria ha acquistato. Ci interessa principalmente la qualità del corso: quindi l’effettiva presenza degli allievi dietro i banchi a seguire le lezioni”. Questo controllo sarà molto più efficace rispetto agli anni scorsi: “Ogni mattina l’ente deve comunicare all’assessorato, attraverso la piattaforma on line “Caronte”, - rivela Albert – la presenza degli allievi. Quindi i nostri ispettori, con tablet in mano, potranno effettuare i blitz all’interno delle aule per verificare effettivamente la presenza degli allievi”. Verifica efficace, veloce e al tempo stesso di immediato riscontro. Il problema effettivo degli scorsi anni è stato per la formazione il fenomeno dei corsi fantasma. Molti enti, con l’ausilio anche di controlli abbastanza blandi e farraginosi, avevano mille scappatoie per far risultare un numero di corsisti più alto rispetto a quelli effettivamente frequentanti. Uno dei tanti scandali in salsa siciliana della formazione siciliana. La strategia più diffusa negli anni scorsi era quella delle false fatturazioni: enti fittizi certificano spese per lezioni mai svolte ottenendo il rimborso dalla Regione, complici verifiche che scattavano solo a campione. La Sicilia nei giorni scorsi si è vista bloccare da Bruxelles un finanziamento da 500 milioni di euro per “carenze nei controlli”. “Quest’anno non accadrà più – aggiunge il dirigente del Dipartimento – perché il metodo che abbiamo adottato ci consen-



tirà di potere effettuare più controlli. Abbiamo calcolato che nel corso dell’anno formativo che si concluderà nel 2013 faremo almeno 1.500 verifiche di questo genere sul totale dei 3.000 corsi finanziati”.

Numeri ben lontani invece dal passato quando invece le ispezioni, mediamente, riuscivano appena a toccare tra il 10 ed il 20 per cento delle attività finanziate.

Tanto da indurre la Corte dei conti a bacchetta il governo regionale, reo di non riuscire a garantire controlli adeguati rispetto all’enorme settore siciliano. Da qui sono emersi scandali dietro a scandali, con la scoperta di corsi finanziati ma in realtà mai effettivamente partiti e fasulli registri cartacei in cui venivano riportati le presenze di allievi che magari in quell’aula non avevano mai messo piede.

M.G.

Intanto i corsisti denunciano il ritardo nei pagamenti

Da tempo si dibatte all’interno della formazione professionale siciliana sui ritardi degli enti nel pagamento delle indennità ai corsisti. Problema di ogni anno che si sta riproponendo anche quest’anno. Il problema è che la Regione ha poco da fare rispetto alle rivendicazioni dei corsisti che denunciano ritardi su ritardi, spesso anche di uno o addirittura due anni. Su questo punto di vista l’assessorato alza le braccia: “Noi stanziavamo quanto dovuto agli enti e nei tempi previsti in base anche alla loro rendicontazione” afferma l’assessore Accursio Gallo. Il problema vero è un altro: come si può sapere quando effettiva-

mente un ente incassa? “L’unico modo per sapere se l’ente è stato pagato – dice il dirigente generale del Dipartimento della Formazione professionale della Regione, Ludovico Albert – è rivolgersi allo stesso ente. Non esiste un registro dei progetti che la Regione ha pagato da poter consultare. Tuttavia, la Regione può sapere se e come sono stati utilizzati i pagamenti erogati attraverso delle ispezioni”. Per cui i lavoratori devono necessariamente rifarsi alla Regione, dandogli ampia fiducia rispetto proprio all’attuazione dei controlli.

M.G.

Ha preso il via il Progetto Educativo Antimafia Alla presenza del ministro Cancellieri

Antonella Lombardi

“**S**tate attenti, studiate la storia, perché quando crescono sentimenti di insofferenza e disprezzo verso la politica si sfocia sempre nelle dittature. Da non politico vorrei difendere la democrazia di questo Paese: ognuno di voi può farsi interprete di una voce che chiede più correttezza e trasparenza”. È l'appello che il ministro dell'Interno, Annamaria Cancellieri, rivolge agli studenti intervenuti a Palermo in un cinema e ai circa 10 mila distribuiti in 80 scuole del territorio italiano che hanno seguito in diretta streaming l'intervento organizzato dal centro studi Pio La Torre per la conferenza educativa del progetto antimafia. Tema dell'incontro è stata una breve storia dell'antimafia nell'Italia Repubblicana - "Da Portella della Ginestra (1947) alla legge Rognoni-La Torre (1982) e alle stragi di Capaci e via D'Amelio (1992). “Sotto gli occhi non abbiamo lo spaccato migliore della politica, e purtroppo non ci viene raccontata tutta l'altra parte fatta di impegno e correttezza - ha aggiunto il ministro - ma non facciamo di tutta l'erba un fascio, abbiate fiducia nella politica e nella forza del bene. Capisco la paura, ma essa va dominata e controllata. Dobbiamo chiederci se vogliamo dare retta alla paura o alla nostra capacità di essere persone attive in grado di contrastare il fenomeno”. Durante la conferenza il ministro dell'Interno ha ricevuto in dono il libro 'Processo all'articolo 4', da Amico Dolci, figlio del sociologo Danilo Dolci che ha ripercorso le orme del padre aprendo un 'centro per lo sviluppo creativo' a Palermo. Il testo ripercorre le battaglie non violente fatte dall'attivista in Sicilia fin dagli anni Cinquanta. "Filo conduttore della conferenza è la corruzione - ha detto Vito Lo Monaco, presidente del centro Pio La Torre promotore dell'iniziativa - intesa come brodo di coltura della mafia e di quell'intreccio perverso tra affari e politica". E mentre si discute della legge in materia, il ministro precisa: "Si fa presto a dire che in tema di corruzione si poteva fare di più e si poteva fare meglio. Intanto la legge si è fatta e per di più in un momento delicato, con un governo tecnico che affronta una maggioranza complessa. Chi è più bravo, faccia. La corruzione è un problema che vogliamo af-



frontare con tutte le risorse a disposizione, ma dobbiamo fare fronte anche a delle scelte che appartengono al Parlamento”.

“Lo Stato ha assicurato i responsabili delle morti di Falcone e Borsellino alla giustizia, con nomi e cognomi, e non è poco - ha concluso il ministro dell'Interno - Dire che dalle loro morti lo Stato non ha fatto nulla è ingeneroso e sbagliato, perché quel momento ha segnato un punto di non ritorno nella lotta alla mafia”.

“Ma come possiamo orientarci se la politica per prima mostra poco rispetto per i giovani?”, chiedono alcuni ragazzi al ministro strappando un applauso condiviso, complici le ultime esternazioni del ministro Fornero sui giovani definiti schizzinosi e 'choosy' e la vicinanza con l'appuntamento elettorale dopo gli ultimi scandali politici.

“La mafia è un fenomeno antico che si è sviluppato nel tempo e l'operazione di oggi contro le estorsioni dimostra come lo Stato assicuri colpi su colpi con un'azione importante e positiva e allo stesso tempo dimostra la pervasività del fenomeno - ha aggiunto Cancellieri - È importante che i giovani abbiano una profonda cultura sull'argomento e che da questa cultura possano trarre l'energia per essere cittadini, per non piegarsi alle prevaricazioni. Furono straordinari cittadini i braccianti di Portella della Ginestra, ma erano pochi, forse se fossero stati tanti non sarebbero morti”.

“La corruzione è un esproprio di sovranità - ha detto Vito Lo Monaco - chi si presenta come uomo del destino replica un'operazione simile a quella fatta da Mussolini. La lotta di liberazione dalla mafia del territorio riguarda anche la scelta libera e la partecipazione al voto. Allo Stato abbiamo chiesto: una cabina di regia per la gestione dei beni confiscati, lo snellimento delle procedure che si occupano della gestione e dell'assegnazione e un coordinamento europeo antimafia”.

“Tanto più la lotta alla criminalità sarà un movimento di massa, con una volontà collettiva, tanto più facile sarà vincerla. La storia ha dimostrato che le morti di Falcone, Pio La Torre, Borsellino, Chinnici e tanti altri che ahimè compongono un lungo elenco, non sono state inutili: dalla legge di confisca voluta da Pio La Torre al Maxiprocesso voluto da Falcone e Borsellino”.



I costi della generazione Neet In Italia si perde il 2% del Pil

Marcello Longo

Giovani in cerca di occupazione a una fiera del lavoro. Una moltitudine di giovani inattivi, apatici per scelta o per mancanza d'alternative. Con un peso non indifferente sullo scenario economico che li circonda. Se fosse integrata nel tessuto sociale e produttivo, la generazione Neet - quella che non studia, non lavora e non fa nient'altro (Not in Education, Employment or Training) - contribuirebbe a far crescere dell'1,2% il Pil del Vecchio continente e di circa il 2% quello italiano.

L'indagine Su scala europea, l'assenza dalla "società attiva" di questi giovani "a spasso" corrisponde a una perdita economica stimata per il 2011 in 153 milioni di euro. Una cifra importante e soprattutto in netta crescita: il 28% rispetto al 2008. I numeri emergono da una ricerca di Eurofound, la fondazione dell'Unione Europea specializzata nella consulenza sui temi del lavoro e delle condizioni di vita. Secondo l'istituto, nei paesi Ue (esclusa Malta per l'assenza di dati affidabili), i giovani tagliati fuori da tutto sono 14 milioni. Un dato in salita: nel 2008 i ragazzi fra i 15 e i 24 anni con lo status di Neet erano l'11%, tre anni dopo sono arrivati a quota 7,5 milioni (13%); mentre i restanti 6,5 milioni hanno fra i 25 e i 29 anni e sono passati dal 17 al 20%. La tendenza è influenzata dalle difficoltà della crisi economica, confermata dai numeri sulla disoccupazione giovanile: l'anno scorso solo il 33,6% dei giovani aveva un lavoro, la cifra più bassa mai registrata, e in termini assoluti si è arrivati a quota 5,5 milioni, circa il 21% contro il 15% del 2007. Tuttavia, i dati sulla generazione Neet e sui disoccupati non sono immediatamente comparabili: i primi si calcolano su tutta la popolazione giovanile, i secondi solo su quella economicamente attiva.

Il primato italiano Le conseguenze della generazione Neet sul quadro economico non hanno la stessa portata ovunque. Nel nostro Paese la quota di Pil "mancato" è del 2,06%, non il valore più alto in termini percentuali, ma al primo posto in termini assoluti: 32,6 miliardi di euro. A seguire Francia (22 miliardi), Regno Unito (18), e Spagna (15,7). In termini relativi, il primato spetta alla Bulgaria, dove la mancata integrazione dei Neet nei circuiti economici ed educativi rappresenta il 3,31% del Pil, seguita da Grecia (3,28%) e Irlanda (2,77%).



La distribuzione dei Neet In Europa la quota dei giovani Neet non è ripartita in modo omogeneo nelle varie aree geografiche. Ci sono paesi più virtuosi con un tasso inferiore al 7% (Olanda e Lussemburgo) e c'è un gruppo di testa con percentuali più alte, oltre il 17%. In questa seconda categoria rientra l'Italia con circa 2 milioni di Neet fra i 15 e 29 anni (il 22,7%), dato che cresce fino a 3,2 milioni se si apre la forbice fino ai 34 anni e colloca il Belpaese nel blocco dei peggiori in compagnia di Grecia, Irlanda, Bulgaria, Romania e Spagna.

L'identikit Nell'indagine di Eurofound si tenta anche un'analisi dei costi sociali e del disagio derivante, e si traccia un ritratto dei soggetti a "rischio Neet". Emerge uno scenario in cui un ragazzo con bassi livelli di scolarizzazione ha delle probabilità di finire nella categoria dei Neet tre volte superiori a un coetaneo con un'istruzione secondaria. Un rischio che aumenta fra i giovani immigrati, fra quelli con problemi di salute o forme di disabilità, oppure immersi in ambienti familiari difficili e con redditi bassi, spesso residenti in aree periferiche più arretrate.

(repubblica.it)

L'allarme del Censis: l'Italia paese di falsari

Contraffazione brucia 110 mila posti di lavoro



«**S**pacciatori di falso». Ha definito così il direttore generale del Censis, Giuseppe Roma, i venditori di prodotti contraffatti, protagonisti di un mercato senza limiti che raggiunge un fatturato di 6,9 miliardi di euro. Un'economia criminale nelle mani delle mafie che sottrae al fisco 1,7 miliardi di euro l'anno e brucia 110 mila posti di lavoro, secondo la ricerca 'L'impatto della contraffazione sul Sistema Paese' del ministero dello Sviluppo economico e del Censis.

Se i prodotti contraffatti fossero venduti legalmente la produzione aumenterebbe di 13,7 miliardi e il valore aggiunto di 5,5 miliardi, pari allo 0,35% del Pil. Si tratta di numeri «allarmanti» per il sottosegretario allo Sviluppo economico, Massimo Vari. «Sono la riprova che la contraffazione non è solo una minaccia all'equilibrio economico delle imprese ma una piaga sociale e criminale che sta pregiudicando la ripresa», ha detto. I settori più colpiti, secondo lo studio, sono quelli classici del made in Italy come l'abbigliamento e gli accessori, con un mercato del falso di 2,5 miliardi,

e l'alimentare sul quale la contraffazione pesa per 1,1 miliardi, ma anche cd, dvd e software (1,8 miliardi). Per il cibo, in particolare, la Coldiretti ha segnalato che l'Italian sounding (i prodotti stranieri con nomi italianeggianti) porta i danni a quota 60 miliardi mentre la Cia ha chiesto «tolleranza zero» contro le frodi. Ci sono settori come la cosmetica dove la contraffazione è cresciuta di 15 volte in 10 anni e nessun prodotto, secondo la ricerca, sfugge alle imitazioni dai farmaci ai freni per auto.

Dietro ai prezzi stracciati ci sono sempre più spesso rischi per la salute e organizzazioni criminali, a partire dalla camorra. «C'è una forte riconversione della criminalità organizzata verso la contraffazione perché è più conveniente di altri traffici e meno rischiosa», ha detto il comandante della Guardia di Finanza, Bruno Buratti. È una situazione di cui i consumatori «allo stesso tempo vittime e carnefici, non sembrano rendersi conto o non sono interessati perché convinti di fare affari», secondo il direttore generale per la Lotta alla contraffazione del ministero Sviluppo, Loredana Gulino.

Gulino ha descritto una vera «industria del falso» che, in risposta al calo delle vendite per la crisi, ha cambiato specializzazione dal lusso agli oggetti di vita quotidiana e puntato sul mercato elettronico, «ormai molto più importante delle bancarelle». Per ridefinire la strategia nazionale il Presidente consiglio nazionale anticontraffazione, Daniela Mainini, ha convocato il 19 novembre a Milano gli stati generali della lotta alla contraffazione. «Il quadro normativo è ben definito ma l'aggravamento delle pene non ha risolto il problema» ha osservato auspicando «un'applicazione più rigorosa delle norme esistenti». Il direttore dell'Agenzia delle dogane, Giuseppe Peleggi, invece, ha proposto di depenalizzare i piccoli pacchi postali con prodotti contraffatti e introdurre forti sanzioni. «Un paio di scarpe Nike false? Vediamo se le compri ancora dopo una multa di mille euro», ha spiegato.

Ecco come la contraffazione colpisce il Paese

Dall'abbigliamento ai farmaci, dal cibo ai gioielli, dai giocattoli agli autoriscaldanti il ministero dello Sviluppo economico e il Censis hanno studiato il peso della contraffazione settore per settore e l'impatto «pesantissimo» sul sistema economico.

Con un giro d'affari di quasi 7 miliardi secondo gli ultimi dati disponibili, la contraffazione sottrae al fisco 1,7 miliardi di euro. Se i falsi fossero prodotti e venduti legalmente ci sarebbero 110 mila posti di lavoro in più.

Il dettaglio per settore, totale 6.924 mln di euro: Alimentari (1.084,9

mln di euro 15,7 %) Profumi e cosmetici (108,2 mln, 1,6 %), Abbigliamento e accessori (2.488,9 mln, 35,9%), Apparecchi elettrici (608,3 mln, 8,8%), Materiale informatico (243,0 mln, 3,5%), Cd e Dvd (1.785,4 mln, 25,8%), Orologi e gioielli (449,0 mln, 6,5 %), Giochi (29,4 mln, 0,4 %), Medicinali (20 mln, 0,3 %), Ricambi auto (107,1 mln, 1,5%). Numeri che, secondo i dati del Censis e del Ministero dello sviluppo producono un impatto sul sistema economico di -13.682,7 mln sulla produzione, di -5.449 mln sul valore aggiunto, di -1.710 mln sul fisco e di -109.346 posti di lavoro.

Così la corruzione frena la crescita dell'Italia



Il Ghana è vicino, l'Europa lontana. Si diffonde sempre di più la corruzione in Italia, nonostante il calo di denunciati e condannati. Il fenomeno causa danni per diversi miliardi di euro e rappresenta un freno alla crescita del Paese. È il quadro che emerge dal Rapporto sulla corruzione elaborato dalla commissione di studio nominata dal ministro della Pubblica amministrazione Filippo Patroni Griffi e coordinata dal magistrato del Consiglio di Stato Roberto Garofoli.

I dati giudiziari mostrano tutti un trend discendente. I delitti di corruzione e concussione consumati sono passati dai 311 casi del 2009 ai 223 del 2010 (-88 casi). Le persone denunciate sono calate nello stesso periodo da 1.821 a 1.226 (-595). I condannati da 341 a 295 (-46). Le condanne per reati di corruzione sono passate da un massimo di 1.700 nel 1996 ad appena 239 del 2006.

Il discorso si capovolge quando si parla di percezione della corruzione. Il Corruption perception index di Transparency International, che misura la percezione percepita, colloca infatti l'Italia al 69/o posto, a pari merito con Ghana e Macedonia, con un progressivo

aggravamento negli ultimi anni.

L'Italia si è attestata a 3.9 contro il 6.9 della media dei Paesi Ocse, su una scala da 1 a 10 dove 10 individua l'assenza di corruzione. Un altro indice, il Rating of control of corruption della Banca mondiale relega l'Italia agli posti in Europa, con una tendenza negativa negli ultimi anni. L'indice Rcc va da 0 a 100, dove 100 indica l'assenza di corruzione; ebbene, l'Italia è passata dal valore 82, rilevato nel 2000, ad un indice pari a 59 per il 2009. Ed un fenomeno così pervasivo comporta costi economici pesanti, stimati dalla Corte dei Conti in diversi miliardi di euro.

C'è inoltre, rileva il Rapporto, un aumento dei costi strisciante ed un rialzo straordinario che colpisce i costi delle grandi opere, calcolata intorno al 40%. Vanno poi considerati i costi economici indiretti, come i ritardi nella definizione delle pratiche amministrative, il cattivo funzionamento degli apparati pubblici, la non oculata gestione delle risorse pubbliche, la perdita di competitività e freno alla crescita del Paese.

A questo proposito viene ricordato come un valore nell'indice di percezione della corruzione di Transparency International al livello di uno dei Paesi meno corrotti avrebbe garantito all'Italia un tasso di crescita economica di oltre il triplo a breve termine e di circa il doppio a breve termine (1970-2000).

Il Rapporto propone infine una serie di misure per prevenire e contrastare la corruzione. Si va dall'adozione di piani organizzativi in funzione di prevenzione della corruzione da parte delle singole amministrazioni all'elaborazione di un sistema organico affidato ad un'Autorità nazionale indipendente che formuli linee guida per le singole amministrazioni e ne controlli l'attuazione, dall'indicazione per legge dei contenuti minimi dei piani organizzativi che le amministrazioni dovranno adottare (rotazione incarichi, obblighi di informazione, ecc.) allo scioglimento del Consiglio per il reiterato inadempimento nell'adozione del Piano di prevenzione. Si auspica poi l'integrazione delle ipotesi di licenziamento disciplinare per i responsabili di reati contro la pubblica amministrazione e l'innalzamento del livello di trasparenza.

Ance Sicilia annuncia il blocco totale dei cantieri in corso

I costruttori edili che aderiscono all'Ance Sicilia hanno deciso il blocco totale di tutti i cantieri in corso: ben 500, che danno occupazione in tutta l'Isola ad oltre 40 mila persone. È una delle azioni estreme che sarà presa «a fronte della pesantissima crisi - spiegano i vertici dell'associazione di categoria - che coinvolge tutto il sistema delle opere pubbliche nella Regione siciliana ed a causa del noto e manifesto dissesto della Regione e dell'ormai generalizzato arresto dei pagamenti alle imprese edili». Cifre da capogiro, l'associazione dei costruttori edili parla di 1,5 miliardi che le aziende aspettano, finora invano, dalla Regione.

L'Ance si appella agli articoli 1460 e 1461 del Codice civile se-

condo cui «ciascun contraente può sospendere l'esecuzione della propria prestazione se le condizioni patrimoniali dell'altro sono divenute tali da porre in evidente pericolo il conseguimento della controprestazione». Inoltre, annuncia che chiederà, «lo stato di crisi del settore edile della Regione Siciliana, anche sulla base dei criteri per l'accesso al Fondo Europeo FEG che sostiene i comparti industriali colpiti da eccezionali congiunture negative».

E che promuoverà «tutte le azioni atte a far dichiarare lo stato di dissesto della Regione siciliana, con il suo conseguente commissariamento».

A Carmela Petrucci la medaglia al valor civile

Melania Federico

Due giovani donne colpite dalla ferocia di un uomo che avrebbe voluto ucciderle entrambe. Una ha addirittura pagato con la vita la barbara violenza, l'altra, ferita, è condannata a portare a vita le cicatrici di questa violenza funesta. Carmela Petrucci è la 101 donna vittima del femminicidio in Italia nel 2012, mentre la sorella Lucia rimane ancora ricoverata in ospedale. Ha perso per sempre quella sorella dalla quale non si separava mai. Città basita e, come accade nella Palermo dalle mille sfaccettature, in momenti di così tanto scempio e dolore, la cittadinanza si stringe attorno a chi soffre. I compagni di classe di Lucia e Carmela, e gli studenti e i docenti del Liceo Classico Umberto I l'hanno voluta ricordare consegnando la luce del suo sorriso alle fiaccole che illuminavano il buio ripercorrendo i passi che separano la scuola da casa sua. Ragazzi con le magliette bianche, increduli e pieni di rabbia, genitori inebetiti e tanta gente comune scesa per strada per manifestare solidarietà. "Ho avuto tanta paura- ha detto durante la marcia notturna la mamma di una studentessa- questo scempio sarebbe potuto capitare anche a mia figlia". Racconta come questa disgrazia abbia avuto un riflesso anche nella sua famiglia e come abbia messo in crisi tante certezze. Disgrazie senza un perché e senza giustificazioni. Anche il Coordinamento Antiviolenza 21 luglio di Palermo ha partecipato alla fiaccolata organizzata dai compagni di scuola di Carmela. "Prendiamo- dicono dal coordinamento- che si mettano subito in atto tutte le azioni legate all'educazione, alla prevenzione e alla tutela, e gli interventi utili a evitare il perpetuarsi di tali comportamenti lesivi della libertà e della vita delle donne".

Stesso sentimento di rabbia e sgomento durante la cerimonia funebre che ha dato l'ultimo saluto a Carmela. "Il vuoto che hai lasciato - scrivono in una lettera che leggono i compagni della III L delle due sorelle - è incalcolabile. Ti sentiamo ancora accanto a noi. In cielo adesso brilla una stella in più bellissima. Ti immaginiamo in quel banco, sentiamo la tua voce, ti vediamo sorridere all'ennesimo buon voto. Tu rasentavi la perfezione e spesso abbiamo cercato di emularli". Il ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri, in città per partecipare ad una conferenza del progetto educativo antimafia organizzato dal Centro Studi Pio La Torre, ha comunicato la decisione del capo dello Stato, che ha inviato un cuscino di fiori ai funerali della ragazza uccisa, di assegnarle una medaglia al valor civile. Carmela è morta per difendere la sorella



dalla violenza di un ragazzo e questo è un gesto inconsueto in una società impernata sull'egoismo. Ha dato prova esemplare di possedere grande senso civico e grande Amore.

La famiglia, durante la celebrazione religiosa tenuta presso la Chiesa di S. Ernesto e officiata dal Cardinale Romeo, ha ringraziato tutti e ha chiesto ancora aiuto e sostegno. "Se si confonde l'amore con il possesso - ha detto Romeo durante l'omelia- allora ogni volta che l'altro si dimostra diverso da come si vorrebbe, si rimane delusi. Cari giovani, tenete bene aperti gli occhi". Ma i genitori di Carmela e Lucia, e soprattutto il padre Serafino in un breve messaggio letto alla fine della messa, hanno chiesto alla giustizia una "punizione esemplare" per chi ha privato Carmela dei sogni e del futuro.

La morte di Carmela, oltre a richiamare in causa i femminicidi, lascia alla società una miriade di interrogativi su come la società si pone nei riguardi dei giovani, su quale sia il ruolo dell'educazione e su come la società non metta più al centro dei suoi cardini i valori che sono i motori trainanti del divenire. La paura è, come accade spesso in questi casi, che quando si spengono i riflettori delle cronache su episodi di questo tipo ci si dimentichi di tutto.

Violenza sulle donne: 100 femminicidi dall'inizio del 2012

Sono davvero sconvolgenti i dati che arrivano da Telefono Rosa: 100 sono le donne vittime di omicidio dall'inizio del 2012, per una media, quindi, di una vittima ogni due giorni. Se poi, aggiungiamo che la maggior parte degli omicidi avvengono tra le mura domestiche, queste cifre terrorizzano ancora di più. Solo quattro mesi fa, a maggio, le donne sono scese in piazza Montecitorio per manifestare contro il continuo aumento di violenza sulle donne, ma il fenomeno da allora non si è arrestato, infatti, altre 43 sono le vittime che si sono aggiunte alla lista che già ne contava 55.

Mariti troppo gelosi, padri troppo possessivi, ex fidanzati che non accettano la fine di una relazione... insomma, uomini che vogliono dominare totalmente l'altro sesso, qualunque sia il loro ruolo.

Nella maggior parte dei casi l'omicidio è solo il tragico epilogo di una vicenda tormentata, raramente ci si trova di fronte ad un "fulmine a ciel sereno", ma troppa è la paura da parte delle donne di tutelarsi e denunciare; questo perché la legge sembra non garantire abbastanza sicurezza e tutela. Viste anche le tante vittime che hanno denunciato e sono state poi nuovamente "attaccate" e spesso uccise da stalker ossessionati dalle loro ex-donne.

Nel 2011, il numero delle donne uccise da mariti, compagni o conviventi è stato 137: un femminicidio ogni tre giorni. L'87 per cento delle donne che si sono rivolte al Telefono Rosa ha dichiarato di aver subito violenza in famiglia o da persone considerate come "loro cari".

Il Centro Pio La Torre parte civile nel processo sulla “Trattativa Stato-mafia”

L'assemblea del Centro Studi Pio La Torre ha deliberato all'unanimità di costituirsi parte civile nel processo c.d. “trattativa Stato-mafia”. Va accertata la verità storica e giudiziaria come sostenuto dal Centro Studi nella lunga attività politica-culturale. Fino a quando non sarà fatta piena luce sul rapporto strutturale di settori della classe dirigente (politica, istituzionale, economica e sociale) e le mafie, la democrazia del Paese non sarà pienamente compiuta.

Nel procedimento sono coinvolti Nicola Mancino, i vertici del Ros di quegli anni: il generale Mario Mori, l'ex comandante Antonio Subranni e l'ex capitano Giuseppe De Donno che nel '92 avrebbero avviato il dialogo con Cosa nostra tramite Vito Ciancimino. E ancora i capimafia Bernardo Provenzano, Toto Riina, Luca Bagarella, Giovanni Brusca e Antonino Cinà e Massimo Ciancimino, figlio di don Vito.

Nella lista anche l'ex ministro Dc Calogero Mannino e il senatore del Pdl Marcello Dell'Utri. L'uno, accusato di avere dato input alla trattativa perché temeva di essere ucciso, l'altro perché si sarebbe proposto come intermediario con i clan dopo l'omicidio dell'eurodeputato Salvo Lima.

Le accuse per quelli che vengono ritenuti i principali protagonisti del patto, che parte delle istituzioni avrebbero stretto con Cosa nostra per fare cessare le stragi, sono diverse: minaccia a corpo politico dello Stato per i boss, i carabinieri, Dell'Utri e Mannino. Concorso in associazione mafiosa e calunnia all'ex capo della polizia Gianni De Gennaro per Ciancimino jr e falsa testimonianza per Mancino. Intanto cresce la mole di carte finite nel fascicolo. I pm hanno depositato una serie di documenti, ma soprattutto gli interrogatori dell'avvocato Rosario Cattafi, ritenuto a capo della cosca di Barcellona Pozzo di Gotto e dei pentiti Angelo Siino e Francesco Di Carlo. Questi ultimi farebbero rivelazioni sui rapporti di Antonio Subranni con esponenti mafiosi di spicco. Cattafi, invece, le cui rivelazioni sono finite anche agli atti del processo per favoreggiamento alla mafia a carico di Mori racconta dei contatti avuti con Francesco Di Maggio, ex vicecapo del Dap, nel frat-



tempo morto, tra i protagonisti, secondo la Procura della trattativa.

Oggi l'inizio del procedimento con la costituzione delle parti. Intanto, Nicola Mancino ha richiesto lo stralcio della sua posizione per mancanza di “connessione” con quelle degli altri imputati, l'ex presidente del Senato attraverso i suoi legali, ha depositato al gup di Palermo Piergiorio Morosini, davanti al quale si terra' l'udienza preliminare del procedimento sulla trattativa Stato-mafia, una istanza con cui si chiede di trasmettere gli atti al Tribunale dei ministri. Secondo l'ex politico Dc, imputato del reato di falsa testimonianza, il gup dovrebbe dichiararsi incompetente a decidere e inviare il fascicolo al tribunale dei ministri, competente in quanto all'epoca della presunta trattativa Mancino era ministro dell'Interno.

Anche il Partito della Rifondazione Comunista si costituirà parte civile

Il Partito della Rifondazione Comunista ha annunciato che si costituirà parte civile nel processo sulla trattativa tra Stato e mafia. A renderlo noto nel capoluogo siciliano è stato Paolo Ferrero, segretario nazionale di Rifondazione Comunista, affiancato dall'avvocato Fabio Lanfranca, dal segretario provinciale del partito Davide Ficarra e dal segretario regionale Antonio Marotta. “La Procura della Repubblica di Palermo – ha spiegato Lanfranca – ipotizza che all'inizio degli anni '90 si sia verificata una trattativa tra la mafia e organi dello Stato al fine di determinare una modifica dell'azione politica dello stato medesimo. Se così fosse ci troveremo di fronte a una profonda alterazione del corretto funzionamento delle istituzioni e ad una palese violazione della Costituzione e delle leggi dello Stato”. Alla luce di ciò il segretario

provinciale del partito ha spiegato che è stata avvertita l'esigenza di essere parte attiva in questa vicenda perché la ricerca della verità è un nodo da sciogliere. “Noi chiediamo – ha rincarato il segretario regionale Marotta – che la prossima giunta regionale si costituisca pure parte civile in questo processo”. “Abbiamo chiesto la costituzione di parte civile di Rifondazione Comunista – ha detto Ferrero – in quanto il nostro partito che ha concorso all'epoca dei fatti e concorre democraticamente alla definizione della politica nazionale, si ritiene parte lesa da una prassi che in modo occulto ed illegale abbia potuto condizionare l'operato dello Stato”. Questa fase storica ha prodotto grandi trasformazioni e c'è la necessità di appurare la verità.

M.F.



L'autunno caldo della Procura nissena

Giuseppe Martorana

È iniziata la «stagione d'autunno» per la Procura nissena. Nelle prossime settimane due importanti segmenti delle indagini sulle stragi del '92 si chiuderanno. La prima riguarda la strage di via D'Amelio, dove oltre al giudice Paolo Borsellino, morirono il caposcorta Agostino Catalano e gli agenti Emanuela Loi (prima donna a far parte di una scorta e a cadere in servizio), Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cusina e Claudio Traina. La Procura guidata da Sergio Lari è pronta per chiedere il rinvio a giudizio per il reato di Strage per Salvuccio Madonna, Vittorio Turtino e per il pentito Gaspare Spatuzza. Nell'ambito della stessa strage ma per favoreggiamento il rinvio a giudizio sarà chiesto per Maurizio Costa e per calunnia aggravata invece per gli ex pentiti, Vincenzo Scarantino, Salvatore Candura, Francesco Andriotta e Calogero Pulci. A loro potrebbe aggiungersi Fabio Tranchina il pentito che si è autoaccusato di avere avuto un ruolo nella strage di via D'Amelio. nei suoi confronti si è aperta l'udienza preliminare nella quale ha chiesto di essere processato con il rito abbreviato, ma per difficoltà tecniche, l'udienza è stata rinviata al 30 novembre. Per quella data potrebbe già esserci l'udienza preliminare per gli altri indagati della strage e il tutto potrebbe essere unificato in un'unica udienza preliminare.

La «stagione d'autunno» dovrebbe chiudere il cerchio anche per quanto riguarda la strage di Capaci. Le nuove indagini sarebbero in dirittura di arrivo e vi sono sette persone indagate. Sette persone che, con compiti differenziati, hanno partecipato alla carneficina dove vennero uccisi Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e gli agenti della scorta Antonio Montinaro, Vito Schifani e Rocco Di Cillo. Sette i «nuovi» indagati sui quali la Procura di Caltanissetta ha per mesi cercato prove e riscontri. Adesso sarebbe pronta a definire il ruolo che ognuno di loro ha avuto nella strage.

Sette persone che non sono mai state «intaccate» dalle indagini che hanno portato alla condanna di mandanti ed esecutori della strage del 23 maggio del 1992. Alcune di loro sono già in carcere per altri reati, sempre, però, riconducibili a vicende mafiose. Un paio, invece, sono in libertà. Bocche naturalmente cucite alla Procura nissena, ma pare che ci sarebbero «collegamenti strettissimi» con la famiglia mafiosa di Brancaccio legata ai fratelli Graviano e che uno degli indagati sia a loro vicino pur non essendo formalmente un uomo d'onore. Il Procuratore Sergio Lari ha solamente detto che le indagini su quella strage vanno avanti come tutte le stragi di quel periodo che «sono legate da un unico denominatore».

Nei mesi scorsi era stato il Procuratore nazionale Piero Grasso a



precisare che si è trattato di «un lungo filo di sangue che parti dall'uccisione di Salvo Lima e si conclude con il fallito attentato allo stadio Olimpico di Roma».

Un lungo filo di sangue «dove la mafia - dissero i magistrati nisseni nel corso della requisitoria del primo processo - raggiunse l'apice con la strage di Capaci». Ora la conclusione di questa nuova indagine che ha trovato input non solo grazie ai più recenti collaboratori di Giustizia Gaspare Spatuzza e Fabio Tranchina, ma anche dallo «storico» Giovanni Brusca il quale avrebbe chiarito aspetti che non aveva, invece, esternato nell'ambito dell'inchiesta che portò alla celebrazione del primo processo. Ora potrebbe esserci una nuova, o meglio un'ulteriore verità, per completare il quadro dei «partecipanti» alla strage. Una strage che è stata fortemente voluta in Sicilia e che doveva essere di stampo terroristico. Giovanni Falcone, infatti, doveva essere ucciso a Roma. Vi fu la cosiddetta «missione romana», nella quale doveva essere ucciso Falcone o il ministro Martelli o come obiettivo secondario il giornalista Maurizio Costanzo. Riina diede la direttiva che doveva essere eseguito con armi tradizionali e che, qualora fosse stato necessario l'impiego dell'esplosivo doveva essere tempestivamente informato, onde dare il benestare. Fu a febbraio del '92 che venne deciso che Falcone doveva essere ucciso in Sicilia e con il tritolo e Brusca l'incaricato di recuperare l'esplosivo. Recentemente il Procuratore Lari ha affermato che la decisione di uccidere Falcone non maturò per una questione di vendetta, ma perché «Falcone a Roma era più pericoloso, per Cosa nostra, di quanto lo fosse stato a Palermo».

Il superprocuratore Grasso rivela all'Antimafia: Anche Messina Denaro è indagato per Capaci

«**N**ell'ambito dell'attività investigativa della Direzione Distrettuale Antimafia di Caltanissetta Matteo Messina Denaro è indagato per la strage di Capaci». Parola di Pietro Grasso. Il procuratore nazionale antimafia ha fatto la rivelazione, nel corso di un'audizione davanti alla commissione parlamentare antimafia sulle stragi degli anni '92-'93, una rivelazione che alla Procura nissena, forse, non è piaciuta, tant'è che il procuratore Sergio Lari si limita a dire: «Non confermo e non smentisco quanto detto dal procuratore nazionale». Il boss trapanese, quindi, entra di prepotenza nell'indagine che la Procura nissena sta completando e che vede oltre a lui altri sette indagati per la strage. Sette persone che avrebbero avuto un ruolo come organizzatori ed esecutori. Alcuni di loro sono già in galera per condanne diverse, ma sempre riferite a vicende di mafia, ed un paio di loro ancora liberi. Libero com'è il boss trapanese Matteo Messina Denaro. Quest'ultimo doveva uccidere Giovanni Falcone a Roma. Matteo Messina Denaro indagato quindi dalla Dda di Caltanissetta per la strage di Capaci, in relazione alla sua presenza nel comando mafioso che nel febbraio del 1992 doveva uccidere Giovanni Falcone a Roma.

Recentemente il procuratore Sergio Lari ha detto che le indagini su quella strage vanno avanti come tutte le stragi di quel periodo che «sono legate da un unico denominatore». Un lungo filo di sangue - come ha precisato il procuratore nazionale Pietro Grasso - che parte dall'uccisione di Salvo Lima e si conclude con il fallito attentato allo stadio Olimpico di Roma. Un lungo filo di sangue «dove la mafia - dissero i magistrati nisseni nel corso della requisitoria del primo processo - raggiunse l'apice con la strage di Capaci». Ora potrebbe esserci una nuova, o meglio una ulteriore verità, per completare il quadro dei «partecipanti» alla strage. Una strage che è stata fortemente voluta in Sicilia e che doveva essere di stampo terroristico. Giovanni Falcone, infatti, doveva essere ucciso a Roma. E qui entra in «scena» Matteo Messina Denaro, ma non solo. A raccontare i nuovi particolari è stato il «pentito storico» della strage di Capaci: Giovanni Brusca. Brusca ha raccontato che vi fu la cosiddetta «missione romana» dove doveva essere ucciso Falcone o il ministro Martelli o come obiettivo secondario il giornalista Maurizio Costanzo. Riina diede la direttiva che doveva essere eseguito con armi tradizionali e che, qualora fosse stato necessario l'impiego dell'esplosivo doveva essere tempestivamente infor-



mato onde dare il benessere. Alle riunioni in questione svoltesi nella casa di Mimmo Biondino, parteciparono lo stesso Salvatore Riina, Salvatore Biondino, Vincenzo Sinacori, Matteo Messina Denaro, Giuseppe e Filippo Graviano. Poi arrivò l'ordine di Riina di sospendere le operazioni a Roma. Fu a febbraio del '92 che venne deciso che Falcone doveva essere ucciso in Sicilia e con il tritolo. Fu Brusca l'incaricato di recuperare l'esplosivo necessario.

A Roma i sopralluoghi e le verifiche circa i possibili obiettivi, che nel frattempo erano stati fatti, determinarono negli uomini di Cosa nostra che era possibile compiere un attentato nei confronti di Maurizio Costanzo ma solo mediante l'utilizzo di un ordigno esplosivo. La circostanza venne comunicata a Totò Riina il quale ordinò di sospendere le operazioni, perché «avevano trovato cose più importanti giù».

Soprannominato Diabolik Matteo Messina Denaro è latitante dal 1993. È ricercato per associazione di stampo mafioso, omicidio, strage, devastazione, detenzione e porto di materiale esplosivo, furto ed altro.

Dal 6 maggio del 2002 è condannato in maniera definitiva all'ergastolo nell'ambito del processo sulle stragi del '93. Ora questa nuova indagine che porta in primo piano lo stretto legame fra le cosche palermitane e quelle trapanesi.

G.M.

E sui contatti mafia-politica accusa: «C'era consapevolezza di insabbiare»

«**F**alcone era più pericoloso a Roma che a Palermo». Lo ha sostenuto poco tempo fa il procuratore di Caltanissetta Sergio Lari. «Più pericoloso a Roma - ha continuato Lari - per ciò che stava facendo e per ciò che avrebbe potuto fare».

Più esplicito di Lari è stato ieri il procuratore nazionale Pietro Grasso: «Falcone non era solo il nemico numero uno della mafia, non era solo quello, era qualcosa di più. C'è anche un mondo che gira intorno all'economia criminale che non è solo Cosa nostra e magari, senza saperlo, Falcone ha toccato dei nervi scoperti e altri interessi. Cosa nostra è stata spesso usata - ha aggiunto Grasso - come braccio armato per difendere questi interessi».

Braccio armato per conto di chi? Grasso ieri non lo ha detto, ma ha aggiunto qualcosa, davanti alla commissione parlamentare antimafia sui delitti e le stragi degli anni '92-'93 che lascia pochi dubbi: «Dietro le modalità con cui venne gestito il rapporto mafia-appalti-politica, c'era la consapevolezza di un tentativo di insabbiare, ci sono tante storie dietro quel rapporto». Per Grasso dietro al rapporto mafia-imprenditoria-politica «si nascondeva la tangente politica siciliana che se veniva collegata a quella milanese avrebbe sconquassato tante imprese del Paese. Il rapporto tra mafia, politica e imprenditori è una storia che va avanti - ha concluso Grasso - da secoli. Finché non si rompe sarà difficile tirare fuori qualcosa di utile».



Attentati dinamitardi in Sicilia

Raffaella Milia

In questo numero di "Chiosa Nostra" parlerò dell'incidenza nelle province siciliane del delitto attentati dinamitardi e incendiari.

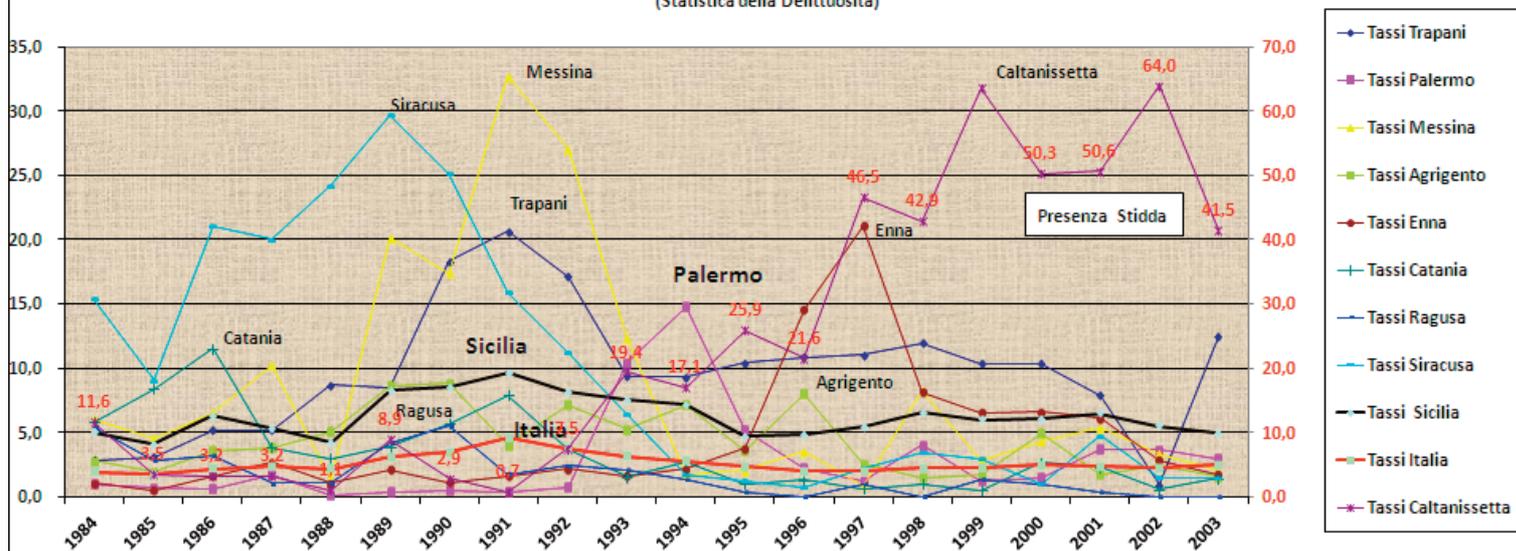
L'evoluzione del delitto attentati dinamitardi e incendiari nelle province siciliane è stata monitorata attraverso l'analisi dei tassi di delittuosità per 100.000 abitanti, deducibili dal rapporto tra il totale dei delitti denunciati per anno e la popolazione residente per provincia al 1° gennaio (1).

Dall'osservazione dell'andamento dei tassi provinciali (graf. 3), l'indice di delittuosità della regione Sicilia risulta essere nettamente superiore al dato Italia. In particolare, in rapporto alla popolazione, l'indice di delittuosità di ogni singola provincia siciliana (se escludiamo Ragusa) è nettamente al disopra della media nazionale, almeno fino al 1992, data a partire dalla quale si assiste a un'inversione di tendenza in tutte le province a esclusione di Caltanissetta. Nel dettaglio, il quadro che emerge dal graf. 3, così come rappresentato in figura, potrebbe farci erroneamente ritenere che a Palermo, Trapani, Agrigento e Catania, il fenomeno delittuoso sia scarsamente significativo. Tutti territori dove ci si aspetterebbe di trovare un numero di denunce ben più alto rispetto a quello di province notoriamente meno votate a Cosa Nostra come Siracusa, Messina, Enna e Caltanissetta. Se ne deduce che tale istantanea rimanda una rappresentazione della realtà poco

veritiera e in netta antitesi rispetto a quanto emerge dalle indagini condotte dalle forze dell'ordine e dalle numerose rivelazioni dei collaboratori di giustizia che, al contrario, indicano l'area della Sicilia occidentale e della provincia etnea come quelle più asservite al ricatto mafioso. Scendendo più nel dettaglio, per quanto riguarda la provincia di Siracusa, l'indice di delittuosità mostra un andamento crescente dal 1986 al 1989, per poi decrescere negli anni successivi. Andamento che potrebbe trovare una plausibile spiegazione nel fatto che negli anni '90 la gestione delle attività illecite della provincia è passata da gruppi criminali autoctoni nelle mani di Cosa Nostra catanese che, in linea con la strategia della "sommersione" voluta in quegli stessi anni dal capo della Cupola Bernardo Provenzano, ha imposto sul territorio siracusano richieste estorsive meno esose ma spalmate su un più ampio numero di operatori economici che ha portato a una maggiore accettazione della "tassa di protezione" da parte delle vittime di estorsione con conseguente ridimensionamento di manifestazioni intimidatorie come attentati a cose o persone. Fin tanto che il boss Bernardo Provenzano è rimasto al vertice dell'organizzazione mafiosa siciliana (dal 1993 al 2006, anno del suo arresto) si è assistito a un cambiamento di strategia operativa, da quella stragista perorata dal suo predecessore Salvatore Riina a una di basso

Graf. 3 - ATTENTATI DINAMITARDI E INCENDIARI - DELITTI DENUNCIATI DALLE FORZE DELL'ORDINE PER PROVINCIA SICILIANA Tassi x 100.000 abitanti (Statistica della Delittuosità)

Fonte: Nostra elaborazione su dati Istat



Nuovo appuntamento con la rubrica Chiosa Nostra

profilo più funzionale per la tenuta dell'associazione mafiosa. Scelta dettata dalla necessità per Cosa Nostra di proteggersi dalla reazione investigativa seguita alle stragi di quegli anni (1992/1993) che ne hanno messo in crisi la struttura organizzativa. Quanto ipotizzato trova un evidente riscontro nella presenza di tassi poco significativi anche nella provincia etnea in linea con la strategia di basso profilo scelta dall'organizzazione mafiosa catanese. Il consolidamento della politica d'invisibilità voluta dal boss Provenzano è osservabile in tutte le restanti province siciliane, in particolar modo a Palermo dove l'indice di delittuosità è tra i meno significativi in quasi tutti gli anni osservati (se escludiamo il biennio '93/'94), ma fatta eccezione per Caltanissetta. Il trend piuttosto anomalo riguardante l'area del nisseno potrebbe, comunque, essere dovuto alla chiara e forte recrudescenza di reati connessi a estorsioni consumati a danno degli operatori economici per tutti gli anni '90, che più che a Cosa Nostra nissena sono ascrivibili all'azione della Stidda presente soprattutto nell'area di Gela, la quale non essendo organica a Cosa Nostra, spesso, non ne condivide le strategie d'azione. Pertanto, si può concludere che, se si registrano poche denunce in provincia di Catania, Palermo, Trapani e Agrigento, questo potrebbe non indicare necessariamente una scarsa rilevanza del fenomeno, quanto, al contrario, che la strategia del far pagare poco ma tutti è stata vincente per l'organizzazione, poiché in grado di inibire la propensione alla denuncia da parte delle vittime. Al contrario, l'alta incidenza in termini di denunce in province storicamente meno assoggettate al diktat mafioso, potrebbe dipendere da una stretta meno energica di Cosa Nostra sul territorio e da una conseguente maggiore propensione alla denuncia da parte delle vittime.

Potrebbe chiarire, almeno in parte, il perché di tale andamento, anche l'azione dell'associazionismo antiracket, molto diffusa nella Sicilia orientale con 13 associazioni a Siracusa, 11 a Messina, 10 a Catania e 3 a Ragusa, e l'istituzione del Fondo di sostegno per le vittime di richieste estorsive e di usura², che prevede una serie di benefici come il risarcimento di eventuali danni subiti a causa di ritorsioni nei confronti delle vittime (non si deve dimenticare che gli attentati rappresentano la manifestazione palese della morsa ricattatoria agli operatori economici operanti nel territorio). Allo stesso tempo, nelle province occidentali della Sicilia, Palermo in *primis*, gli stessi provvedimenti non sembrano aver sortito lo stesso suc-



cesso in termini di incentivazione alla denuncia per tutti gli anni osservati. Indice di una più radicata azione intimidatoria della mafia e di una rassegnata accettazione delle imposizioni estorsive da parte degli operatori economici di questi territori che scelgono di subire piuttosto che trovarsi in situazioni di pericolo.

Per contattarmi: raffaella.milia@piolatorre.it

(1) Si avverte che dall'anno 2004 i dati relativi ai delitti denunciati non sono omogenei rispetto a quelli degli anni precedenti a causa di profonde modifiche nel sistema di rilevazione. Alcune di esse hanno riguardato, in particolare, la differente definizione di alcune tipologie di delitto che, nel caso specifico, subisce una riclassificazione da ATTENTATI DINAMITARDI E INCENDIARI in DANNEGGIAMENTO SEGUITO DA INCENDIO sommato alla voce ATTENTATI. A causa di tali modifiche ho scelto di non procedere alla comparazione dei dati a partire da tale anno.

(2) Legge n. 172 del 1992 e le successive n. 108 del 1996, n. 44 del 1999 e n.3 del 2012.

Maria Cianciolo, referente pari opportunità: “In Sicilia persa un’occasione d’oro”

Silvia Iacono



Per il riequilibrio di genere nelle istituzioni siciliane la legge n.6 del 2011 sulle “Modifiche di norme in materia di elezione, composizione e decadenza degli organi comunali e provinciali” fa da pietra miliare. Le legge all’articolo tre dà rilevanza al “genere” nella formazione delle liste dei candidati ai consigli comunali e provinciali. Infatti si introduce il concetto di “genere” per le candidature al consiglio comunale ed al consiglio provinciale, stabilendo che nessun genere, sia esso maschile o femminile, può essere rappresentato in misura superiore a tre quarti dei componenti della lista.

Questi principi sono validi anche in materia di elezioni del presidente della regione Sicilia e dei listini ad esso collegati. Proprio riguardo la presentazione delle liste dei consiglieri per le elezioni regionali del 28 ottobre: “Il principio della presenza di almeno un terzo di donne nelle liste è stato rispettato per prossime elezioni regionali del 28 ottobre, altrimenti sarebbero stati annullate”. Così spiega Maria Cianciolo, dirigente dell’Unità operativa Pari Opportunità della Segreteria generale alla Presidenza della Regione Siciliana. “Oggi giorno non possiamo più parlare di quote rosa ma di democrazia paritaria che è stata prevista per legge. Tutto ciò ha portato alla ricerca delle donne da mettere nei listini. Da sempre le donne sono state considerate riempitive delle liste. Ma a differenza delle competizioni elettorali quest’anno c’è stata una ricerca di donne che possono avere competenze e professionalità che abbiano chance di essere elette”.

Una svolta epocale è avvenuta a livello nazionale lo scorso 10 ottobre. È passata la legge in Senato il decreto di legge che promuove “il riequilibrio delle rappresentanze di genere nei consigli e nelle giunte degli enti locali e nei consigli regionali” e che dà disposizioni in materia di pari opportunità “nella composizione delle commissioni di concorso nelle pubbliche amministrazioni”. Questo vuol dire che nelle liste per le amministrative dovrà esserci per un terzo il sesso meno rappresentato. E inoltre sarà ammessa la doppia preferenza, purché venga scritto il nome di un uomo e di una donna, altrimenti il secondo si cancella. La legge è passata con 148 voti favorevoli, 60 contrari e 30 astenuti.

In Sicilia Maria Cianciolo è la referente per le pari opportunità per la Presidenza della Regione siciliana fin dal 2000. Ma un anno e

mezzo fa le competenze per le pari opportunità in base alla legge 19/2008 “Norme per la riorganizzazione dei dipartimenti regionali. Ordinamento del Governo e dell’amministrazione della Regione”, ha spostato le competenze all’assessorato alla Famiglia. All’assessorato è andata la competenza dei fondi strutturali. Questo ha portato ad un allentamento di tutte quelle iniziative che prima erano state avviate dalla Presidenza della Regione in tema di Pari Opportunità. “Io ho continuato a battermi nell’ultimo anno, con i poteri che mi sono rimasti, per l’attuazione di varie leggi in materia di Pari opportunità come la legge anti violenza (legge 3/2012), quella sulla formazione di una commissione regionale pari opportunità tra uomo e donna (legge 51/2012). Quest’ultima è stata innovativa, con un iter durato 4 anni, prevedeva la presenza di rappresentanti della Regione siciliana a livello nazionale nella commissione nazionale pari opportunità”.

Questo provvedimento supera l’articolo 51 della Costituzione che prevede soltanto di promuovere le iniziative dentro le istituzioni a favore delle donne. Mentre la legge votata in Senato lo scorso 10 ottobre parla di un vero e proprio riequilibrio di genere e non più quote rosa, si tratta di garantire i diritti delle donne non più di promuoverle.

“Ho rappresentato per tanti anni la Regione siciliana presso la Conferenza delle presidenti delle Regioni – spiega Cianciolo. L’ultima riunione si è svolta l’11 ottobre dopo l’approvazione della legge in Senato. Nell’ultimo incontro si è prestato attenzione alla preferenza alla doppia preferenza di genere – spiega Maria Cianciolo – Alla fine dell’incontro è stato prodotto un comunicato stampa nel quale si ribadisce l’impegno di promuovere leggi elettorali per il riequilibrio di genere nei Consigli e nelle giunte comunali degli enti locali e nei Consigli regionali. Lo scopo è quello di sancire meccanismi di garanzia per l’effettiva eleggibilità delle donne. Io come rappresentante per la Regione siciliana all’interno della Conferenza delle presidenti degli organismi di Pari opportunità – conclude Maria Cianciolo - ho condiviso il comunicato stampa delle Presidenti. Ma ancora l’amministrazione regionale siciliana dovrebbe ancora diramarlo”.

“In Sicilia potevamo esser dei precursori in materia di doppia preferenza di genere nelle competizioni elettorali – chiarisce Cianciolo – purtroppo però nella nostra regione gli uomini delle istituzioni spesso si sentono defraudati dalle donne di eventuali diritti politici. All’inizio dell’anno, infatti, è stata presentata all’Ars in questa legislatura la proposta di legge sulla doppia preferenza di genere che è stata bocciata con il voto segreto. Questi stessi principi sono stati sanciti a livello nazionale dal Senato lo scorso 10 ottobre”. Bisogna ricordare che in Sicilia non ci sono leggi che permettono di curare la persona, senza far differenze tra chi ha un reddito basso e uno alto. “Qualsiasi donna, sia che debba essere avviata al lavoro o alla partecipazione attiva nella politica, senza una effettiva politica non potrà raggiungere i suoi obiettivi - continua la dirigente Cianciolo - Se una donna deve partecipare a un Consiglio comunale, che di solito inizia alle 8 di mattina e finisce alle 13, non ha modo di poter lasciare e prendere i figli a scuola, non ci sono consigli comunali che si svolgono di pomeriggio. La donna che vuole fare politica deve organizzarsi con l’aiuto dei familiari o baby sitter”.

Gli studi legali alla prova di marketing

Luca Insalaco

La competitività dei moderni studi legali si misura sul terreno della gestione e della comunicazione. Ecco, allora, i professionisti misurarsi con gli strumenti offerti dal marketing, accettarne le sfide, districarsi tra concetti un tempo di esclusiva competenza di analisti ed esperti del settore. È la concorrenza, bellezza, direbbe qualcuno. Già, ma cos'è il marketing per un professionista del diritto? Intanto, possiamo escludere che si tratti solo di banale pubblicità. Marketing è l'attività diretta a mantenere i propri clienti e a reperirne di nuovi, sempre nel rispetto delle norme del Codice deontologico, si capisce. Il principio ispiratore di tale attività è che all'esterno passi un'immagine corretta dello studio legale, i cui servizi devono soddisfare il cliente, patrimonio fondamentale del professionista. Fin qui la teoria. La pratica, per le toghe, vede qualche impaccio, legato ai sempiterni balletti legislativi di casa nostra ed a un discreto ritardo nei confronti di chi, questi concetti, li mastica fin dalla nascita. Negli Usa, ad esempio, il primo annuncio pubblicitario legale è comparso nel 1977 e ormai da vent'anni gli uffici di comunicazione sono una realtà anche all'interno degli studi di piccole dimensioni. I legali italiani guardano alle opportunità offerte del marketing come una vasta prateria di opportunità, non priva però di qualche insidia. All'interno della categoria la voglia di comunicare non manca di certo, ma è frenata dalle incertezze connesse ai divieti posti dalle norme deontologiche, messe in subbuglio prima dal cd. "Decreto Bersani" e poi dalle ultime norme varate dal Governo Monti (la legge forense è attualmente al vaglio della Camera dei deputati).

"Stare fermi non è possibile – esorta la consulente di marketing Giulia Picchi -. È necessario metabolizzare i cambiamenti, sfruttandone i risvolti positivi". Sono tre i punti principali di una buona strategia di gestione, come illustrati dall'esperta milanese nel corso di un convegno organizzato a Palermo dall'Associazione Italiana Avvocati. In primo luogo, conoscere se stessi, la propria mission, magari ritagliandosi un settore di specializzazione. Poi, conservare i propri clienti, esigenza che passa dalla conoscenza degli stessi. Infine, acquisirne di nuovi. Già, ma come? La concorrenza è sfrenata. Basti pensare che, negli ultimi quindici anni, il numero degli avvocati è lievitato dai 70mila del 1996 ai 250mila di oggi. Il passaparola resta fondamentale, ma è necessario alimentarlo. "Tutto comunica, tutto parla di voi", scandisce l'esperta. Dalle brochure ai convegni, passando per le varie opzioni offerte dalla Rete (newsletter, blog, facebook, siti classici), gli strumenti a disposizione degli studi sono i più vari, in ragione del tipo di attività e delle risorse da investire. "Se ieri il marketing era riservato ai grandi studi, oggi è sicuramente un lusso necessario", rafforza il

concetto la Picchi. E la tv? Il regolamento attuativo della riforma degli ordinamenti professionali parrebbe aprire la strada agli spot, ammettendo la pubblicità informativa "con ogni mezzo" (purché ispirata a criteri di veridicità e correttezza). Non la pensano allo stesso modo quanti, nel mondo forense, ergono il fondamentale paletto del decoro e alla dignità della professione. Sullo sfondo, forse, c'è un diverso modo di intendere la professione avvocatizia.

Da un lato, ci sono gli avvocati formati nell'era pre-digitale, dall'altro, quanti si affacciano adesso nelle aule di tribunale e non intendono cedere il passo ad altre categorie concorrenti (notai e commercialisti). Entrambi, in ogni caso, concordano nel ritenere che almeno alla targa davanti allo studio non si possa rinunciare. Sarà, di certo, più difficile che nel nostro paese attecchiscano i "legal stores", comparsi nei supermercati del Regno Unito accanto ai banchi della frutta. Una rivoluzione, quella inglese, innescata dalla Legal Service Act (anche nota come "Tesco Law"), legge approvata la scorsa primavera, che ha liberalizzato il mercato dei servizi legali. In Italia, invece, da qualche anno sono comparsi i primi studi legali su strada. Nati per eliminare ogni barriera con il cittadino, il network di negozi del diritto ha preso piede urtando contro alcune norme deontologiche. Gli avvocati low-cost, in ogni caso, finora se la sono cavata cambiando l'acronimo della propria associazione e introducendo qualche accorgimento per tutelare la privacy degli assistiti. Una tendina per la vetrina, un soppalco per i colloqui con i clienti e l'assistenza legale è servita.



Il cuore dei booklovers di Facebook batte per i libri di carta



L'odore della carta, il fruscio delle pagine sfogliate, le orecchie, le ditate – “magari di Nutella” scrive Flavia Cattaneo –, i foglietti che rispuntano inaspettati, pensieri, annotazioni, dediche, sottolineature: i booklovers, i fan della pagina facebook di Libreriamo, si schierano decisamente a difesa del cartaceo. Il libro sa regalare emozioni che l'ebook non è in grado di replicare, instaurando con il lettore un rapporto che non è solo intellettuale, ma anche materiale.

LA DOLCEZZA DELL'AMORE, L'AMARO DELL'ABBANDONO

È quanto emerge dalle parole dei booklovers che hanno risposto al dibattito aperto sulla pagina facebook di Libreriamo: preferite il cartaceo o il digitale? Il libro di carta è unico e insostituibile: “Con le mani cautamente lo sollevi, lo soppesi, ne accarezzi dolcemente il dorso, lo poggi sul palmo facendo scorrere le pagine, ne senti il fruscio che altro non è che il sussurro delle sue parole” e poi “quando cominci a leggere senti la dolcezza dell'amore, l'amaro dell'abbandono. Questa esperienza non ha paragoni, ti cambia per sempre”, afferma Rosa Scutto.

OGNI LIBRO UN'ESPERIENZA DI CRESCITA

– “Cartaceo”, fa eco Lina Ciaccio, “perché non posso fare a meno dei cari libri che colorano gran parte delle pareti di casa; perché mi piace il loro odore; perché amo le copertine che li caratterizzano; perché voglio sottolineare le frasi più belle e fermare un'emozione con un segno di matita rossa; perché voglio ritrovare il vecchio segnalibro o la rosa evocativi di un'estate passata; perché voglio andare al mercatino dell'usato e acquistarne tanti e trovare nomi, appunti o foto dei loro vecchi proprietari per rendere la lettura più affascinante; perché ognuno rappresenta la mia crescita interiore.”

I LIBRI SONO DIARI DI UNA VITA

– I libri di carta sono i diari di una vita, come sottolineato da Armelle Sacchet: “La vista dei miei libri, delle copertine, dei titoli, dei nomi degli autori mi riporta ai racconti letti, a ricordarmi uno scrittore, a rivivere anche il momento personale della mia vita mentre leggevo ‘quel libro’. Su ciascuno amo appuntare date e riflessioni da rivedere nel tempo e così ogni libro è anche un ‘mio diario personale’. Amo entrare in una libreria, guardare, toccare, esitare, decidere e scegliere il libro e portarmelo a casa, togliere l'involucro ed appoggiarlo da qualche parte. Ricevere o regalare un libro è un momento insostituibile di relazione interpersonale, sia affettiva che intellettuale. E altro e altro

ancora...!”

SEGNALI D'APERTURA ALL'EBOOK – Eppure qualche segnale di apertura c'è. Sandra Olianias è l'unica che si schiera decisamente a favore dell'ebook: in un post pubblicato un anno fa nel suo blog, Sandra scrive di aver usato il suo ereader per tutta un'estate e di averlo trovato particolarmente utile. Si può leggere in spiaggia anche quando c'è vento, oppure sotto il sole – il suo modello di ereader non ha uno schermo retroilluminato e non riflette la luce – e la possibilità di caricare un gran numero di libri sul lettore assicura un'ampia gamma di scelta. L'ereader in effetti è leggero da portare in giro e in certe situazioni è più comodo del cartaceo – “Ho detto molte volte che non rinuncerei mai ad un libro per un e-book”, scrive Carmen Toffolon, “però ci sono libri tanto alti e pesanti che, per me che viaggio tutti i giorni in treno, diventano impossibili da gestire!” E anche Anna Schiattarella commenta: “Anch'io sono per il cartaceo, ma proprio stamattina osservavo una ragazza che leggeva da uno strumento piatto una pagina di un libro... devo dire non mi è spiaciuto, molto comodo in alcune condizioni.”

QUALCOSA DI BUONO IN OGNI SCOPERTA

– Anche Liana Ciaccio, che pure si schiera con il cartaceo e afferma che continuerà a leggere libri comodamente seduta in poltrona, ammette che “qualcosa di buono c'è in ogni scoperta”: “L'uso del computer ti permette di affiancare, di confrontare, senza prendere altri libri. È più efficiente e forse usandolo scopriremo nuove sensazioni che amplieranno le conoscenze o le miglioreranno.” Per gli aspiranti scrittori poi, il cartaceo è un territorio molto ostico, mentre il digitale offre più possibilità per esprimersi, come sottolinea Vincenzo Pastore: “Quale aspirante narratore non è stato rimbalzato da decine e decine di editor e case editrici? E non tutti quelli che arrivano al cartaceo hanno poi risultati confortanti. Il digitale è più aperto, visto che tutti possono scriverti.” Anche se, a ben vedere, “il suo pregio è anche il suo difetto, perché il lettore (o il potenziale lettore) viene investito da una quantità di libri incredibile.”

IL FATTORE ECONOMICO

– C'è poi un altro fattore che gioca a favore degli ebook, un fattore che, soprattutto in questo periodo, ha il suo peso: costano meno. “Le mie finanze chiedono urgentemente il digitale”, scrive Silvia Piergentili: “la differenza di prezzo con quello cartaceo è notevole, e poi così potrei azzardare più acquisti per poi comprare in formato cartaceo i libri che per me sono risultati più significativi. A quel punto acquisterei la copia cartacea senza rimorso e con gioia a qualsiasi prezzo!”

IL FUTURO DEL LIBRO

– Insomma, la rivoluzione digitale forse non si può arrestare e forse ha anche le sue buone ragioni: gli ebook offriranno sicuramente dei vantaggi. Ma l'amore e il profondo legame con il libro di carta di cui i booklovers hanno dato testimonianza lasciano ben sperare che il libro tradizionale non sia un oggetto destinato a scomparire tanto facilmente dai nostri scaffali e dalle nostre vite.

(libreriamo.it)

Quattro amici, una band e una donna Dondi e un'Italia tra sogni e malaffare

Salvatore Lo Iacono

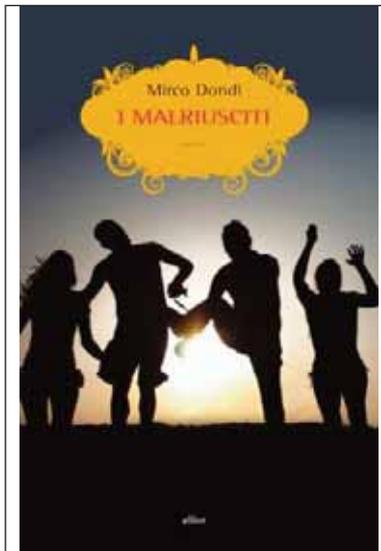
Chissà cosa spinge divulgatori, studiosi, giornalisti, docenti universitari, magari non più giovanissimi, a cimentarsi con romanzi, che vanno fuori dal loro orizzonte quotidiano, da ricerche, lezioni, articoli. Chissà cosa li spinge, oltre la vanità, naturalmente. In Italia tanti esempi illustri si sono susseguiti negli ultimi decenni e, adesso, uno degli ultimi arrivati di questa "categoria" spicca per freschezza di scrittura e valore del risultato, perché racconta una storia di estrema onestà e sincerità, in cui probabilmente ci sono i riverberi della propria gioventù, ma non solo, anche l'affresco di un'Italia complessa, sospesa tra sogni e malaffare, il prologo degli attuali tempi bui, il crepuscolo della cosiddetta prima Repubblica. C'è uno storico prossimo ai cinquant'anni, Mirco Dondi, che ha appena debuttato nella narrativa con un romanzo sull'amicizia, che colpisce perché "celebra" un mondo non troppo distante (l'arco temporale in cui si svolge va dalla fine del 1979 al 1993), eppure – per quanto riguarda probabilmente certe relazioni umane e una certa visione del mondo – che sembra quasi svanito. Il titolo del libro di Dondi, edito dalla romana Elliot, è "I malriusciti" (189 pagine, 15 euro), con probabile riferimento a una frase di Nietzsche, ritenuta probabilmente una traduzione poco precisa da puristi e osservanti della filologia del filosofo tedesco. Come già in un bel precedente libro pubblicato da Elliot ("Mia madre è un fiume" di Donatella Di Pietrantonio), anche in questo c'è lo zampino di Raffaella Lops, ex libraia ed editor, primissima interlocutrice di Paolo Giordano ai tempi della stesura de "La solitudine dei numeri primi". Il disegno e la storia, però, sono frutto di una lunga "incubazione" che Mirco Dondi ha vissuto parallelamente alla propria attività accademica, quella che nell'ultimo quindicennio l'ha portato a cimentarsi, dal punto di vista dello storico, nella stesura di saggi sul dopoguerra, sulla Resistenza e sul terrorismo.

Chissà se Dondi, docente dell'università di Bologna, scrivendo "I malriusciti" ha tenuto conto di quello che poteva essere un modello alto e attuale, "La simmetria dei desideri" dell'israeliano Eshkol Nevo, probabilmente il più bel romanzo sull'amicizia (una sintesi

brutale, naturalmente) degli ultimi anni. Pubblicato nel 2010, proprio quando Dondi ha trovato "riparo" e fiducia presso l'attuale editore, dando forma definitiva a qualcosa che aveva iniziato a scrivere una ventina d'anni fa, il romanzo di Nevo è uno spaccato di Israele e dei trentenni tra Haifa e Tel Aviv negli anni Novanta e nei Duemila, dell'indissolubilità e del cameratismo di amicizie perenni che resistono al tempo e a qualsiasi scossone della storia privata e di quella pubblica. Ne "I malriusciti" solo inizialmente la protagonista è la Bologna dei primi anni Ot-

tanta. Da lì in avanti, da una festa di capodanno che resta un po' come uno spartiacque, Bi-Alex, Paolo, Lino, Sti e Laura (ragazza su cui si reggono certi fragili equilibri della cerchia), adolescenti che diventeranno adulti, si disperderanno in Italia e all'estero, con più di un filo invisibile a unirli, oltre ad esperienze comuni, tradimenti e liti. Il sogno infranto di una band (composta dai quattro ragazzi) che si esibisce in qualche concerto e partecipa a un concorso nazionale per voci emergenti segnerà un punto di non ritorno: e non solo perché "Sculpture angolari", l'LP progettato resta al palo. Sono i protagonisti, in prima persona e di capitolo in capitolo, a raccontare la loro versione e a dare, anche di medesimi episodi, riti e momenti di passaggio all'età adulta, il proprio punto di vista. Ed emerge la storia di amicizie perdute o ritrovate, del senso d'appartenenza a qualcosa di comune quando si è (o anche non si è più) assieme.

Chissà quanti lettori si ritroveranno in Laura, che cambia vita, prima di capire cosa vuole davvero e di fare un volo transoceanico, andata e ritorno, che le segna la vita; o in Lino, che fa i conti con le dinamiche perverse e marce del mondo accademico, tra baroni che tutto orientano e oneste aspirazioni azzerate. E chissà quanti ritroveranno gli intrecci fra malapolitica ed economia, che emergono quando l'obiettivo della storia e uno dei personaggi principali si spostano su Roma. Il palcoscenico storico de "I malriusciti" è quello di un'Italia (e non solo, visto che si raccontano anche le macerie dell'Urss) ritratta con poche, efficaci pennellate nei suoi avvenimenti politici principali.



L'Artemisia di Cohen, un romanzo sulla fragilità e sulla violenza

Pittrice di ascendenze caravaggesche e simbolo del femminismo di tutti i tempi, figura di rottura nel suo tempo, Artemisia Gentileschi travalica i secoli e, attualissima, non smette di ispirare anche adesso. Un'ennesima riprova è che la vicenda della nobildonna e artista del diciassettesimo secolo torni, intrecciandosi a una vicenda contemporanea, nell'ultimo libro di Maurizio Cohen, sceneggiatore televisivo di consumata esperienza, che ha scritto e pubblicato di recente per l'editore Marsilio "L'ombra di Artemisia" (288 pagine, 19 euro), tornando al romanzo dopo oltre un decennio.

Cohen "pesca" nell'eterno tema letterario del doppio e costruisce un brillante intreccio che rimanda alla storia di Artemisia. La protagonista del suo romanzo è Jenny, un'attrice che deve interpre-

tare in un film proprio la pittrice e che, come lei, viene stuprata. Il parallelo tra le due vicende è un crescendo di tensioni psicologiche ed emozioni e Jenny sente vicina come non mai la donna che deve portare sullo schermo. Si alternano anche i due processi, a distanza di secoli, e l'effetto è particolarmente riuscito. Il bel parallelo che regala la struttura del romanzo e il rapporto che, oltre le distanze temporali e miscelato a una sorta di realismo magico, si crea fra le due Artemisia, sono i punti di forza della narrazione, che tiene desta l'attenzione fino alla fine. Quella di Maurizio Cohen è una voce insolita, ma preziosa, che indaga la fragilità e la violenza. Il suo è un romanzo con un'anima, intenso, che merita di trovare lettori.

S.L.I.

L'itcg Galilei di Canicattì ricorda Pino Lanza

Pasquale Petix

La scuola che ha diretto per quasi venti anni non ha mai dimenticato il Prof. Giuseppe Lanza. Ad un anno dalla sua prematura scomparsa, per decisione degli organi collegiali del l'ITCG "G. Galilei" Canicattì, è stata dedicata al Preside Lanza la prestigiosa " aula-laboratorio per la progettazione e la multimedialità" .

Giuseppe Lanza, oltre che come dirigente scolastico, era molto apprezzato per le sue alte qualità culturali e morali. Come Preside all'inizio degli anni '80 aveva avviato un processo di profondo cambiamento che in breve tempo porterà l'ITCG Galilei a trasformarsi in un vero " cantiere culturale" divenendo uno degli istituti più scelti dagli studenti dell'hinterland canicattinese.

La sobria cerimonia di intitolazione dell'aula si è svolta venerdì 19 ottobre con avvio nella sala convegni dell'istituto. Durante il momento commemorativo sono intervenuti i professori Intoci, Lana, Petix e Di Falco per ricordare il loro amico e collega. In sala erano presenti gli alunni rappresentanti di classe, i dirigenti scolastici locali, tanti amici e i parenti. Questa l'epigrafe incisa sulla targa affissa davanti all'aula multimediale posta al secondo piano dell'edificio: «In ricordo del Preside Prof. Giuseppe Lanza per avere avviato la rinascita dell'Istituto sul piano dei contenuti, dei metodi, dei mezzi, delle procedure didattiche e per averlo inserito nel circuito nazionale fino a diventare scuola polo; per avere dato impulso al tema dell'orientamento giovanile in relazione alla questione meridionale; per essere stato maestro di vita per quanti hanno avuto il privilegio di conoscerlo».



Lanza ha dedicato alla missione educativa tutta la sua vita, conferendo all'ITCG un prestigio regionale e nazionale che è ancora vivo e presente. "Ad un anno di distanza non potevamo dimenticare – hanno ribadito i professori nei loro interventi - chi per due decenni ha diretto una scuola all'avanguardia che ha avviato la sperimentazione della riforma IGEA divenendo scuola di riferimento per il meridione, chi ha formato generazioni di canicattinesi e di alunni provenienti da altri paesi della provincia di Agrigento e Caltanissetta, chi è stato una sicura guida didattica e pedagogica per i tanti giovani docenti che con lui hanno iniziato il loro percorso professionale".

Pino Lanza si era spento il pomeriggio del 18 ottobre 2011, a Palermo. Aveva 72 anni e la voglia d'indignarsi di un ventenne. La sua scomparsa ha colto di sorpresa ed ha addolorato quanti lo hanno conosciuto e apprezzato in tanti anni di vita scolastica, universitaria e di impegno socio-politico.

Per diversi anni con una forza d'animo che produceva in chi gli stava accanto, grande commozione ed ammirazione, ha combattuto prima contro la malattia della moglie Elena e poi contro quella che ha sconfitto ogni sua resistenza.

Pino Lanza è stato Preside dell'ITCG "G. Galilei" di Canicattì dal 1983 al 2002. Dall'anno accademico 2001/2002 era stato chiamato dal Prof. Sergio Mangiavillano a insegnare discipline economiche nei corsi di laurea della LUMSA presso la sede decentrata di Caltanissetta ed ha fatto parte, in modo gratuito, del consiglio di amministrazione di Casa Famiglia "Rosetta" presieduta da don Vincenzo Sorce.



Visita italiana del ministro agricolo francese Le Foil: “Servono misure urgenti per il settore”

Dario Cirrincione

Nel percorso che porterà alla nuova Pac, la Francia è tra i Paesi che occupa un ruolo di primo piano. Il ministro delle Politiche Agricole, Stéphane Le Foil, lo sa bene. E ha scelto un doppio confronto, avviato prima con il suo omologo tedesco e poi con il ministro Mario Catania e lo spagnolo Miguel Aria Canete. Parola d'ordine è difesa del livello di budget destinato all'agricoltura, con particolare attenzione ai 20 milioni destinati all'aiuto alimentare per le persone che soffrono la fame in Europa. "Abbiamo la necessità di mantenere un bilancio solo sugli aiuti alimentari – il ministro francese Stéphane Le Foil, intervistato a Roma in occasione della Giornata mondiale dell'alimentazione organizzata presso la sede della Fao – con i colleghi italiani e spagnoli dobbiamo difendere il programma di assistenza ai poveri che la Commissione europea vuole concludere". Sul tema degli aiuti, Le Foil spiega che c'è "un dibattito per cambiare la natura degli aiuti alimentari, ma non è possibile".

In mezzo però c'è un problema di aumento dei prezzi delle materie prime, ma anche degli sprechi alimentari

In effetti l'aumento dei prezzi, ma soprattutto le oscillazioni repentine, ci preoccupano. Sul fronte degli sprechi alimentari riconosco che servono misure urgenti. Recentemente ho visitato il mercato nazionale di Rungis (regione di Parigi) per vedere il funzionamento dei banchi alimentari in questo mercato, dove ogni giorno centinaia di tonnellate di prodotti di scarto sono raccolti e trattati. Il nostro obiettivo è quello di sviluppare in tutti i principali mercati nazionali il principio di recupero e trasformazione e rilanciare le nostre migliori attività in Europa.

Torniamo a parlare della spesa destinata alla Pac. Dopo l'incontro con il ministro Maio Catania lei ha parlato di una nuova base comune su cui lavorare con la Commissione Europea...

L'accordo con Roma e Madrid in un certo senso è molto simile a quello che la Francia ha stretto con la Germania. Direi all'85%. Resta fuori dall'intesa la posizione italiana sul mantenimento delle quote europee per la produzione dello zucchero. Nonostante mangino molto zucchero credo che non ne producano abbastanza da voler mantenere le quote oltre il 2020, posizione che, invece, noi condividiamo con Spagna e Germania.

Sul fronte Pac, invece, quali elementi condividete?



Sicuramente l'importanza di quest'ultima per la crescita, l'occupazione, l'ambiente e l'innovazione nelle zone rurali europee. Per questo crediamo che il budget della Pac debba essere mantenuto al livello della proposta della Commissione Ue del quadro finanziario pluriennale 2014-2020.

L'Italia è prossima ad andare a votare. Il cambiamento di Governo spaventa il resto dell'Unione Europea? C'è la preoccupazione che il Paese perda la credibilità acquisita nell'ultimo periodo? E sul fronte agroalimentare, se Catania non dovesse essere riconfermato, secondo lei salteranno gli accordi con voi e gli spagnoli?

Non penso che il cambio di governo legato alle prossime elezioni nel vostro Paese cambierà la posizione dell'Italia nei confronti della nuova Pac e delle risorse destinate all'agricoltura nel bilancio dell'Ue. Non cambieranno nemmeno le linee dell'accordo preso oggi con i ministri Catania e Canete. Non entro nel merito delle prossime elezioni e del futuro ministro dell'agricoltura italiano, preferisco concentrarmi sulla politica interna francese. Per ora c'è condivisione tra i nostri e i vostri punti di vista e va bene così.

Agrigento, laboratori artistici come diffusione della cultura dell'integrazione

Si chiama "Arte come strumento di diffusione della cultura dell'integrazione" il progetto che la Delegazione CeSVoP di Agrigento sta realizzando con il coinvolgimento delle associazioni di volontariato del suo territorio, coordinate in rete proprio per dare vita a questo percorso comune. L'Associazione Alzheimer sta, per esempio, proponendo il laboratorio "Narrazione di Storie", la cui conclusione è prevista per il 3 dicembre. Si svolge dalle 17 alle 19.30 di ogni lunedì, nei locali di via Dante 63, ad Agrigento, e vede 20 anziani affetti da Alzheimer coinvolti nel racconto di vecchi aneddoti, storielle d'altri tempi e canzoni, con lo scopo finale di mantenere viva quella parte della memoria non intaccata dalla patologia, ossia quella a lungo termine. I Gruppi di Volontariato Vincenziano di Aragona, invece, proporranno sino al 5 dicembre un

laboratorio di teatro terapia, i cui incontri si svolgono dalle 16 alle 18 del martedì e venerdì, nei locali del Palazzo Principe di Aragona. Circa 20 bambini e 10 adulti, partecipano a un percorso di lettura animata della "Divina Avventura", rielaborazione ironica della "Divina Commedia" di Dante Alighieri, che alla fine sarà anche messa in scena teatralmente. L'associazione Amici dell'Anffas di Favara sta realizzando un laboratorio di arte terapia, in programma sino al 22 novembre, tenuto dalle 16 alle 19 di ogni martedì e giovedì, nella sede di in via Berlinguer 23. A essere coinvolti in attività manuali, che vanno dalla decorazione del vetro al decoupage, sino alla lavorazione della creta e della ceramica, sono circa 25 ragazzi "diversamente abili".

G.S.

“Mettete al bando il commercio d’avorio” Petizione on line contro l’ “oro bianco”

Gilda Sciortino

Se si vuole approfondire l’argomento si può leggere la recente inchiesta, dal titolo “Sangue e avorio”, a firma Bryan Christy, pubblicata sul numero di ottobre del National Geographic, nella quale il giornalista americano spiega molto chiaramente come una porzione sensibile del traffico legale e illegale di “oro bianco” serva a sostenere la devozione religiosa.

“Croci copte, rosari islamici, icone cattoliche, amuleti buddhisti - scrive Christy -, vengono ricavati dall’asportazione cruenta delle zanne dei mammiferi, valutate fino a cinquemila euro l’una (dieci anni di paga di un operaio keniano). Dall’Africa, l’avorio insanguinato transita nelle Filippine per raggiungere la Thailandia, Hong Kong e la Cina, considerata il nuovo grossista mondiale che tiene alti i prezzi e importa illegalmente. Ed è proprio in questo Paese che l’industria dell’avorio è destinata a crescere, anche perché il governo cinese ha autorizzato l’apertura di almeno 35 fabbriche e di 130 rivendite dell’ambito “oro bianco”, finanziando anche parecchi corsi universitari per intagliatori. Il numero degli elefanti uccisi, di conseguenza, non potrà che aumentare”. Un viaggio di oltre due anni, quello iniziato nell’Africa occidentale e concluso dal giornalista americano nel Sud Est asiatico, che ha certificato come dietro il genocidio degli elefanti africani - almeno 25mila, quelli uccisi nel solo 2011 - ci sia la mano pesante della Chiesa romana e una sorprendente unione religiosa fra manodopera musulmana, importatori cattolici d’avorio, venditori al minuto e buddisti. Triste, però, scoprire che una porzione sensibile del traffico legale e illegale serve a sostenere la devozione religiosa, in modo particolare quella cristiana. “Il mondo moderno ha fatto a meno dell’avorio nei suoi oggetti di uso comune - si legge nelle 32 pagine dell’inchiesta -, infatti i manici delle spazzole, le palle da biliardo e i tasti del pianoforte non sono più realizzati con materiale ricavato dalle zanne degli elefanti. Resta, invece, purtroppo ampio il mercato religioso”. Fortunatamente Christy non è l’unico ad avere alzato il velo su questo atroce mercato. Sta girando in rete una petizione (<http://www.change.org/it/petizioni/papa-benedetto-xvi-mettere-al-bando-il-commercio-d-avorio-2#share>) che ripropone i dati forniti dal giornalista, sottolineando che “assodate la compiacenza e la complicità delle autorità religiose cattoliche e buddhiste, dobbiamo ricordare che quei 25mila elefanti abbattuti dai cacciatori di frodo hanno ridotto la popolazione complessiva mondiale a meno di 700mila esemplari solo nell’Africa subsahariana. Da lì, l’avorio prende la strada delle Filippine, dove viene trasformato in croci



cattoliche e statuette, oppure smistato verso la Thailandia e la Cina, per essere trasformato in simboli buddhisti e taoisti”.

“Ben 176 Paesi hanno messo al bando il commercio d’avorio, tranne il Vaticano - recita la petizione -, i cui negozi, chiese, alberghi e ricoveri vari espongono e commerciano i più disparati articoli, vendendoli perfino ai turisti provenienti dagli stessi Paesi in cui è illegale la sua importazione. Tenuto conto che alcune popolazioni di elefanti sono in imminente pericolo di estinzione, chiediamo al Vaticano di aderire alla messa al bando dell’avorio, sottoscrivendo la Convenzione Internazionale del 1989. Dio sarà sicuramente più grato nel vedere le sue creature vive e serene nella savana, che nel ricevere ciondoli”. “L’anno scorso - ci svela l’inchiesta pubblicata sul National Geographic - il presidente del Libano, Michel Suleiman, ha regalato a Papa Benedetto XVI un turibolo d’oro e d’avorio. Nel 2007, la presidente delle Filippine, gli aveva donato un Santo Niño, icona delle Filippine. Nel Natale del 1987, il presidente Ronald Reagan e sua moglie Nancy acquistarono la Madonna d’avorio che avevano ricevuto come dono di Stato da Giovanni Paolo II. Nella Galleria Savelli, che si affaccia su piazza San Pietro, inoltre, l’avorio è offerto in ogni vetrina. Nonostante tutto questo, lo Stato del Vaticano, che pure ha sottoscritto accordi internazionali contro il traffico di droga, il terrorismo e la criminalità organizzata, non ha mai firmato la Convenzione di Washington che protegge le specie in pericolo, invece sottoscritta da ben 176 stati”.

Concorso per cortometraggi sulla sofferenza urbana

“SOUQ Film Festival - Urban Suffering on Films” è il titolo del concorso per cortometraggi, il cui soggetto è la sofferenza urbana nella sua accezione più ampia, promosso dal “Centro Studi sulla sofferenza urbana - Fondazione Casa della Carità”, con il patrocinio del Comune di Milano e in collaborazione con il Piccolo Teatro di Milano, MIFF Awards e Cittadinanza Onlus. Si vuole dare la possibilità di raccontare le difficoltà che accomunano gli abitanti delle aree metropolitane di tutto il mondo nella loro vita quotidiana: storie di vulnerabilità sociale, d’inclusione ed esclusione, i cui protagonisti cercano nella grande città una reale possibilità di vita. Lo scopo è sostanzialmente quello di promuovere una maggior consapevolezza dei problemi delle nostre città, attraverso l’iconicità e l’immediatezza del linguaggio ci-

nematografico, capace, più di altri strumenti, di affrontare tematiche complesse in maniera immediata e accessibile. I premi assegnati saranno due: quello della giuria e quello del pubblico, pari rispettivamente a 4mila e a mille euro. Sarà, inoltre, conferita una menzione speciale per ciascuna delle tre categorie di corti in gara: documentario, fiction e sperimentale. I vincitori saranno premiati il 23 e 24 novembre nel chiostro del Piccolo Teatro Grassi. Ci si può iscrivere entro domani, martedì 30 ottobre, andando sul sito della manifestazione (<http://www.souqfilmfestival.net/>), o su quello della community (https://www.withoutabox.com/03film/03t_fin/03t_fin_fest_01over.php?festival_id=12044m).

G.S.

All'inizio un garage...

Rubbettino festeggia 40 anni di idee libere

È ormai un classico. Tutte le grandi idee e le grandi aziende sono nate in un garage. Quello spazio quasi intimo e familiare sembra così essere diventato l'incubatore dove tanti imprenditori hanno mosso i primi incerti passi. E' successo per esempio con due ragazzi un po' visionari di Cupertino che trasformarono, senza nemmeno volerlo, il modo in cui siamo abituati a considerare oggi i computer.

Così, sono passati 40 anni tondi da quando Rosario Rubbettino diede vita, in uno scantinato di Soveria Mannelli, piccolo ma vivace centro sulla presila catanzarese, al primo nucleo di quella che sarebbe successivamente diventata una delle più significative realtà tipografiche ed editoriali del Sud Italia, ma soprattutto a quella casa editrice che per prima, con audacia e coraggio riuscì a sdoganare in Italia i grandi classici del pensiero liberale, offrendo finalmente al pubblico italiano nuovi strumenti interpretativi della realtà alternativi a quella visione marxista che all'epoca la faceva da padrona.

Creare una casa editrice così lontana dai grandi circuiti dell'editoria nazionale sembrava una follia, e solo Rubbettino, con la caparbietà del calabrese e l'audacia dell'imprenditore schumpeteriano poteva riuscire nell'intento.

Rosario Rubbettino non c'è più, portato via troppo presto da una brutta malattia, ma quella creatura uscita dalle sue mani è più che mai attiva e vivace e si prepara a spegnere questa quarantesima candelina con il modo più consono che si possa immaginare per una casa editrice: con i suoi libri.

Arriva così in libreria una imperdibile mini-collana, denominata "I gioielli", composta da quattro grandi classici da collezione scelti per rappresentare al meglio i temi e le aree in cui la Casa Editrice si è distinta in questi anni.

I quattro volumi sono tutti disponibili contemporaneamente in libreria, in edizione cartonata, offerti a 12,90 euro.

Nel dettaglio:

1) Karl Popper, Sul problema del metodo della psicologia del pensiero - Piccola chicca della collana. Si tratta della tesi di laurea del filosofo austriaco pubblicata per la prima volta in italiano a cura di Dario Antiseri, allievo di Popper e autore di punta della Casa Editrice.



Rubbettino Editore

2) Luigi Einaudi, Il mio piano non è quello di Keynes - Scritti inediti di Einaudi, a cura di Francesco Forte, terribilmente attuali in un periodo come questo in cui si invoca da più parti il ritorno dello stato, trascurando che talvolta, la cura rischia di essere peggiore della malattia

3) Ludwig von Mises, In nome dello Stato - Volume curato da Lorenzo Infantino, altro nome di prestigio del catalogo Rubbettino, in cui lo studioso austriaco, tra i più noti studiosi, insieme a von Hayek, della Scuola di Vienna, nei drammatici momenti che precedettero lo scoppio del secondo conflitto mondiale, conduce una brillante analisi sul nazismo e sull'incubazione dello stesso, dimostrando come la vicenda hitleriana non sia figlia del liberalismo ma nasca proprio dall'avversione verso la libertà e il libero mercato.

4) Rosario Romeo, Italia mille anni - quattro saggi sulla storia d'Italia di uno dei massimi storici italiani del novecento, a cura di Giuseppe Galasso.

Leo Gullotta in "Sogno di una notte di mezza estate" allo Stabile di Catania

Leo Gullotta è il protagonista di un nuovo allestimento del «Sogno di una notte di mezza estate» di William Shakespeare, con la regia di Fabio Grossi.

L'attore porterà in scena la pièce al Teatro Verga di Catania dal 30 novembre al 16 dicembre, nell'ambito della stagione dello Stabile.

Sul palco anche: Mimmo Mignemi, Emanuele Vezzoli, Leonardo Marino, Fabrizio Amicucci, Ester Anzalone, Alessandro Baldinotti, Valeria Contadino, Adriano Di Bella, Salvo Disca, Antonio Fermi, Luca Iacono, Marina La Placa, Liliana Lo Furno, Fabio Maffei, Federico Mancini, Sergio Mascherpa, Irene Tetto, Massimo Arduini, Francesco A. Leone, Rachele Petri.

LA STORIA - Tèseo s'interroga sul potere e sull'atteggiamento del popolo nei confronti di questo, all'alba della condivisione del talamo con Ippolita, Regina delle Amazzoni. Oberon, Puck e Titania rappresentano il Sogno dell'Uomo che si mostra litigioso e incoerente.

Peloponneso è la città della logica, del pensiero, della matematica. Bottom, rozzo e burbero artigiano, rappresenta l'improvvisazione di una mente rapida che sa coniugare l'utile con il dilettevole, attraverso un animo critico e scontento che lo porterà, a suo modo, a considerare quell'indole umana, che in maniera variata e sfaccettata sarà rappresentata nella commedia.

Teatro Garibaldi, occupare per rinascere

Pippo La Barba

Prosegue l'esperienza dei circa quaranta giovani dei diversi settori artistici (musica, teatro, danza, arti visive...) che da alcuni mesi occupano il teatro Garibaldi di Palermo rivendicando il diritto alla creatività e al lavoro.

Con il consenso di tanti coetanei e della parte più sensibile della cittadinanza nei confronti della cultura, hanno lanciato un manifesto artistico che si articola su tre punti:

- 1) rivendicazione di una identità "bastarda" legata al meticcio e alla contaminazione prodotta in Sicilia dalle molteplici dominazioni succedutesi nei secoli, contaminazione che non costituisce un limite ma un arricchimento culturale;
- 2) disconoscimento della cultura accademica autoreferenziale che garantisce solo privilegi alla casta e nega spazi ai giovani;
- 3) diritto alla discontinuità e al fallimento, dopo avere avuto però la possibilità di esprimersi liberamente.

Non c'è arroganza in questi ragazzi, ma voglia di fare.

Mettono subito in chiaro che il loro obiettivo non è prendersi il Garibaldi, ma rinnovare la cultura a Palermo e in Sicilia, dando a tutti la possibilità di fruirne.

Nella mattinata del 20 e 21 ottobre scorsi c'è stato all'interno del teatro occupato un interessante convegno dal titolo "Pensiero muto. Critica in rete", che ha visto la partecipazione di giornalisti, esperti, docenti universitari, operatori culturali a confronto con gli occupanti. Un po' da parte di tutti si è convenuto che occorre incoraggiare esperienze come quelle del Garibaldi (ce ne sono parecchie altre in Italia) e collegarle in rete attraverso un circuito a carattere nazionale in modo da poter definire una linea unitaria interagendo con le istituzioni pubbliche.

Per effetto della crisi economica e della spending review vi sono stati pesanti tagli alla cultura e solo in Sicilia ben 60 teatri sono abbandonati o inattivi.

L'attività del critico teatrale, che in buona parte ormai si esplica nel WEB, non deve più far perno su un modo di far critica accademica e pretenzioso, ma attenzionare la nuova scrittura, la freschezza di sguardo ancorata al quotidiano e alle modalità con cui si svolge la vita delle persone nel nostro tempo. Per questo la recensione deve essere sobria, senza colore ma non incolore, soprattutto comprensibile a tutti. Un esempio di nuova scrittura teatrale si è avuta con i due spettacoli che sono stati rappresentati la sera nelle due giornate di convegno. Il 20 Pippo Massa ha presentato *Buttitta dreaming*, un recital di poesie intercalato da originali brani di musica rock e dedicato al grande poeta Ignazio Buttitta. Si sono esibiti con forte partecipazione emotiva Luigi Di Gangi, Simona Malato e Margherita Ortolani. Il 21 è stata la volta di *Porcomondo*, che ha incuriosito molto il numeroso pubblico presente per la modalità con cui si è sviluppato.

Messo in scena dal regista Dario Muratore su testi di Dario Mangiaracina e Veronica Lucchesi, una parte dello spettacolo si è svolta all'esterno del teatro, coinvolgendo gli spettatori. Lo spettacolo, allestito dalla compagnia "I Quartiatrì", ha avuto come interpreti principali Chiara Muscato, Marcella Vaccarino e Gisella Vitrano. Si tratta di un racconto imperniato sulle sensazioni di una donna incinta di fronte a una ipotetica e incombente fine del mondo.

In questa doppia attesa esprime una vita piatta, infarcita di gesti ossessivi, ripetitivi, in una realtà deprivata di qualsiasi stimolo. Anche il contesto agisce sulla stessa lunghezza d'onda, ma alla fine la vicenda ha una svolta...

Il calendario del Teatro Garibaldi Aperto prevede un'attività già programmata sino a metà novembre, ma gli spettacoli proseguiranno con continuità tutto il mese di dicembre.

Complessivamente ci saranno circa 100 spettacoli, più di trenta incontri con registi, musicisti, attori, danzatori e personaggi legati al mondo della cultura, quindici laboratori artistici, otto residenze teatrali e delle arti visive. Il 23 ottobre si presenta il reading "Il libro che visse due volte", con Vito Bartucca e Ugo Giacomazzi; il 24 ottobre la performance *Conversazione*, a seguire proiezione del videoclip *Le bombe*; il 26 ottobre *Mea Culpa* della compagnia Odemà; il 27 ottobre *LightBlack/ attraversamenti urbani*, della compagnia Dynamis Teatro.

Si prosegue con il ciclo "Orfani per desiderio", dove si sottolinea con forza il ripudio dei "padri" e il diritto di sperimentare.

Il 2 novembre *Tresicilie - abbecedario di deconolizzazione* di e con Gaspare Balsamo; il 3 novembre concerto di Davide di Rosolini; il 4 novembre concerto di Mimì Sterrantino; il 9 novembre concerto di Chiara Zocchi; il 10 novembre laboratorio *B-Ambicus* diretto da Lotatola e Teatri Alchemici; il 13 novembre *Misfit Like a clown*, scritto e diretto da Linda Dalisi; 16 novembre "Li Romani" in Russia, di e con Simone Cisticchi.



Basta un semplice sms solidale per sostenere la ricerca sulla SMA

Un euro da tutti i cellulari, ma pure 2 o 5 da rete fissa, chiamando il 45599. E' quanto si potrà donare sino a sabato 3 dicembre per sostenere "Famiglie Sma", la più importante associazione che aggrega genitori e pazienti di bambini e adulti con atrofia muscolare spinale, al fine di finanziare la ricerca, promuovere lo studio e i test di farmaci specifici, divulgare le corrette metodologie ventilatorie e posturali che migliorano la qualità della vita, sostenere e accogliere nuove famiglie. E', tra le altre cose, partner del Centro Clinico Nemo, specializzato in malattie neuromuscolari, e della UILDM, l'Unione Italiana Lotta alla Distrofia Muscolare.

"Muoviti, tu che puoi!" è lo slogan della campagna 2012 di questa importante realtà di volontariato, impegnata quotidianamente a informare correttamente sull'atrofia muscolare spinale, una delle più gravi e diffuse malattie neuromuscolari che colpiscono i bambini, i cui muscoli della respirazione, deglutizione e movimento subiscono una progressiva paralisi. È, inoltre, la principale causa genetica di morte sotto i due anni. Un bambino su 6mila nati vivi è, infatti, affetto da SMA, mentre una persona su quaranta è portatrice sana.

La campagna di quest'anno sostiene il "Progetto Stella", incentrato sul delicato tema della "comunicazione della diagnosi", il momento critico per eccellenza, spiazzante e stressante per tutte le famiglie. Purtroppo, non sempre i medici sono preparati e supportati per gestire la situazione. Proprio per questo, secondo i volontari, solo una comunicazione efficace costruisce una prima alleanza terapeutica, aprendo la strada alla fiducia ed eliminando paure ingiustificate e ansie. Questo progetto costituisce, infatti, un contributo concreto nella direzione di una nuova cultura, quella in cui il paziente sia al centro di un intervento olistico e l'intera persona venga rispettata nelle sue motivazioni, aspettative e relazioni.

"Il calore con cui in tantissimi, da personaggi conosciuti nel mondo dello spettacolo a privati cittadini, si stanno dedicando alla nostra causa - affermano i promotori della campagna - ci rende felici e ancor più consapevoli di quanto sia importante diffondere la conoscenza di questa malattia rara e della rete di supporto costruita attorno ad essa dalle famiglie. Tra i tanti che ci sono stati vicini, ci sono Vittorio Brumotti, lo show man campione di bike trial, che ha girato insieme ai piccoli dell'associazione un servizio per Striscia la Notizia, come anche una delle più importanti rock band italiane, Le Vibrazioni, che ha devoluto a questa causa l'incasso della ven-

dita del merchandising ufficiale del suo ultimo concerto. C'è, poi, anche il dottore Marco Squicciarini, ideatore del Baby Security, il presidio che verifica la potenziale pericolosità di un oggetto per i bambini, realizzato secondo norme UNI e in collaborazione con la Federazione Italiana Medici Pediatri. Tante persone che hanno deciso di fare insieme a noi un pezzo di questo viaggio".

Sul sito www.famigliesma.org, si possono trovare numerose informazioni sull'attività portata avanti da questi genitori, come anche l'elenco degli eventi che si svolgeranno sino a sabato prossimo in tutto il Paese.

G.S.

Una card per sostenere le cure dei bambini affetti da immunodeficienze

Si chiama "Spya Card", costa solo 5 euro, e acquistandola si può diventare sostenitore dell'associazione SPIA, realtà impegnata a combattere le immunodeficienze primitive nel reparto di Oncematologia pediatrica dell'Ospedale Civico di Palermo. Un'associazione, che ha sin da subito voluto essere un punto di riferimento per le famiglie siciliane e i pazienti affetti da malattie di origine genetica legate al sistema immunitario, con l'obiettivo di migliorare la qualità di vita dei bambini affetti da patologie ematologiche gravi, curati nello specifico reparto del nosocomio palermitano. La nascita di un parco giochi, per esempio, è uno dei progetti più ambiziosi dell'associazione, il cui pensiero è a un luogo in cui questi bambini potranno trovare un rifugio dal mondo esterno, come pure dal peso e dalla paura di una malattia

grave. Tante le iniziative portate avanti nel corso dell'anno per realizzare i sogni di questi piccoli pazienti. L'ultima, ma solo in ordine di tempo, è la Spya Card, presentando la quale presso le tante attività convenzionate si ha diritto a numerosi sconti e promozioni. Facile, però, acquistarla, se si ha la consapevolezza che questi 5 euro possono fare veramente molto di più. La speciale carta si può prenotare attraverso il relativo profilo Facebook, ma anche chiamando Gianmarco Pezzino al cell. 393.3102917 oppure scrivendo alla mail gianmarcopezzino@hotmail.it. Ulteriori informazioni sui punti vendita che accettano la Spya card, ma anche sulla stessa associazione, si possono trovare visitando il sito Internet www.associazionespia.it.

G.S.



Io venia pien d'angoscia a rimirarti

Angelo Mattone

Io venia pien d'angoscia a rimirarti è il romanzo che rivelò più e meglio Di bestia in bestia, il talento, lo studio intenso, il linguaggio perforante, incisivo rispetto alla crescente insignificanza, che accompagnava l'opera di scrittura di Michele Mari; fu pubblicato nel 1990 per i timbri di Longanesi e raccolse successi di critica, che, probabilmente dai tempi di Tondelli di Altri libertini, non venivano registrati da alcun autore. Le vendite andarono meno bene, nonostante la strepitosa scrittura e l'intreccio tenebroso ed affascinante, ma si sa, non è affatto semplice capire perché mai autori come Mari, naturalmente dotati e letterariamente ubertosi, non riescano a spopolare sui banchi delle librerie e, semmai fosse lecito domandarne, non penetrano con la stessa massiccia consistenza nelle abitazioni dei lettori italiani, alla stregua di romanzieri meno dotati, ma sicuramente dediti a colori di varie sfumature!

La casa editrice Cavallo di ferro, nell'anno di grazia 2012, sarebbe il caso di dire, ci ripropone questo zaffiro di scrittura, che prende le mosse da un apocrifo leopardiano per realizzare un racconto, in cui le pagine, una dopo l'altra, racchiudono accordi musicali, chiavi di quarta, quinta e settima, che non hanno nulla da invidiare al La cavalcata delle valchirie o qualunque altra composizione musicale dai ritmi serrati e armonici; l'armonia, appunto, come notazione estetica, non basta da sola a spiegare ed invogliare a leggere un libro che racchiude in uno, racconto, innovazione linguistica, ambientazione storica, estro e vigore semantico; infatti il lato oscuro, la ferinità dell'uomo, è indagato con una introspezione, condotta in parallelo alla ricerca linguistica, che, ricorrendo all'espedito del linguaggio ottocentesco, innova il segno, imprimendo alla semantica una densità originale, comunque sconosciuta da decenni nel panorama letterario. La fatica storica e letteraria della ricerca, si trasforma, in funzione della lingua, in una gioia del narrare, nel più fascinoso ed assoluto dei compiti assegnati alla scrittura, che è, appunto, quello di creare angoli, anfratti, recessi, dove l'unicità della creazione si coniuga con l'originalità e la discontinuità del lessico. Sembrerebbe poco è, invece, moltissimo se i lettori vorranno accostarsi a Io venia pien d'angoscia a rimirarti nella disponibilità di lettura di godersi una trama avvin-



cente, regolata da una scrittura sorprendente per chiarezza, comprensione e fascino. In sostanza, ciò che la letteratura europea, non soltanto italiana, ché i confini geografici non sono più identificativi delle produzioni letterarie, attendeva da tempo, affidandosi ad improbabili avanguardie, a sperimentazioni ardite quanto fuor di luogo, giunse, in maniera inattesa e, per molti versi, casuale da uno scrittore, a momenti esordiente, Mari all'epoca della pubblicazione aveva trentacinque anni ed aveva, appena dato alle stampe, Di bestia in bestia, il quale

aveva sovvertito l'ordine delle gerarchie, arrischiando financo la confutazione di mostri sacri, come lo stesso Italo Calvino, i quali ritenevano il rinnovamento del romanzo dovesse transitare dai canoni di genere, in particolare quello storico o, in alternativa quello fantastico. Mari, affidandosi ad un testo apocrifo e lavorando sul segno, indicò una strada diversa, molto meno angusta di quelle individuate da un dibattito, almeno quello di verso italiano, che aveva preso le mosse nel secondo dopoguerra, aprendo i confini della provincia italiana ad esperimenti e realtà metaletterarie, che già negli anni novanta del secolo scorso, altrove, in Europa e nel mondo, producevano fenomeni come quelli legati alle pubblicazioni di Vila-Matas, in Spagna o Don De Lillo, in America. L'espedito letterario del diario, scritto da un ragazzo tredicenne, Orazio Carlo, fratello di Tardegaro Giacomo e di Paolina, affettuosamente Pilla, figlio del conte Monaldo e della marchesa Adelaide, più som-

igliante ad un graduato prussiano, che ad una tenera madre, non è nuovo alla letteratura ottocentesca; ciò che ci sorprende, come lettori, è questa indagine conoscitiva sull'uomo, sui suoi istinti primari, sulla capacità di contenere dentro lo stesso corpo e nella medesima anima, speculazioni filosofiche di incessante vitalità ed originalità, capaci di confutare le più radicate suggestioni e superstizioni, unitamente ad istinti di ferace animalità, che raggiungono il loro apogeo nella mutazione, che altro non è che la finzione narrativa, lo strumento della sublimità letteraria. Leggere Io venia pien d'angoscia a rimirarti è come accarezzare un diamante per scolpire nella memoria del lettore gibbi, dossi, vette che compongono il prezioso minerale!

Nasce Scriba Festival, per tutti i mestieri della scrittura

Nasce lo Scriba Festival e dedica la sua prima edizione alle scritture di mestiere: tre giorni tra Bologna e dintorni (16-18 novembre) sotto l'egida di un comitato scientifico di tutto rispetto, con Carlo Lucarelli, Ermanno Cavazzoni, Marcello Fois, Giampiero Rigosi e Michele Cogo.

Un festival, diretto da Piero Di Domenico, non esclusivamente di letteratura, ma il primo in Italia per i diversi usi della scrittura: «Scriba Festival - spiega Lucarelli - dà spazio soprattutto a quelli meno noti, luogo d'incontro reale per un mestiere, quello dello scrivere, che invece sta diventando sempre più virtuale». Partendo da una scuola di scrittura, rileva Cogo - opportunità anche per scrittori esordienti - l'attenzione è arrivata però a come si scrive un'antologia per studenti, un blog, la sinopsi di un film, alcuni testi

che fanno parte della vita quotidiana come i "bugiardini" dei medicinali o una lettera, le parole di una canzone, una fiaba. Con un pensiero allo scrittore e amico Stefano Tassinari recentemente scomparso, Lucarelli pensa così a fare di Bologna "la capitale della scrittura".

Organizzata dal gruppo Finzioni in vari luoghi, anche a Zola Predosa in un'azienda meccanica attenta alle risorse umane, la rassegna annuncia, tra l'altro, la presentazione del Dizionario analogico della Lingua Italiana con Cavazzoni e l'autrice Donata Feroldi, e una lezione di giornalismo d'inchiesta con Sergio Rizzo (Corsera), che scrisse La Casta con Gian Antonio Stella. E sarà su RadioRai3 e in diretta Twitter (#Scriba). Info: www.scribafestival.it.



La sceneggiata, nostra contemporanea

Angelo Pizzuto

Il debutto al Napoli Teatro Festival è stato il 'ballon d'essai' di questo nuovo, possente spettacolo di Antonio Latella (scritto in collaborazione con Linda Dalisi), che giunge a completare un'ideale triade di inusitati, 'esasperati' eventi scenici iniziati, due anni fa, con lo sconvolgimento mollièriano di "Don Giovanni, a cenar con teo" e proseguiti (ne abbiamo scritto su queste pagine) con la magistrale trasfigurazione (in incantesimo frantumato, jazzistico) di "Un tram che si chiama desiderio" di Tennessee Williams. Seguendo un personale percorso di contaminazione, meticcio, sperimentazione di generi e linguaggi (escandescenti o 'ululati' in fremente dosaggio), il Latella di "C'è del pianto in queste lacrime" eleva a prismatica roccia d'escursione i canoni, gli stilemi, la memoria autoctona della sceneggiata napoletana per restituire ad essa la 'singolarità', la dignità di cui è stata derubata durante il novecento. Assumendo un dirompente mix di antropologia 'disperata' e cultura dei 'basci' a baricentro di uno spettacolo ruvido, 'opprimente', ritualistico, l'autore partenopeo mira a ricomporre una sorta di mosaico drammaturgico ('cuore pulsante, dopo lacerate arterie ematiche') affrancato da ogni residuo di turpitudine, volgarità, sradicamento da certe radici popolari che 'narrano di passione e di morte' in misura degna dei grandi 'sacramentales', degradati nella miseria e nelle vessazioni subite da Napoli e dalla sua gente nel corso dei secoli. Senza -questa volta- piangersi addosso.

La struttura dello spettacolo non comporta l'allestimento di una sceneggiata in senso stretto (con tipi, macchiette, figuranti previsti dall'iconografia popolare), semmai una 'summa' di suggestioni ed evocazioni, una stratificazione ossessiva di nenie e di temi misturati in forza centripeta di canzoni 'sguaitate e melodiose', in tormentoni da umile ecolalia 'ncopp e quartieri', in graduale approdo ad una sorta di io -narrante (Giovannino o Assuntella?) che ha natura ambigua, femmeniella, emendata di 'sfrogoliamento' e morbosità, poiché nominata 'simbolo' di una collettiva dannazione dissolta in smarrimento dell'anima, sonno della ragione, svendita d'ogni idea di futuro. Prospettiva etica ed antropologica in cui Napoli smette di essere città solare, chiassosa, viscerale, caricandosi sulle nude (sue) spalle peso e sacrificio di ben più diffuse soverchierie, iniquità 'a cielo aperto'.

Quella che in genere si definisce l'idea forte della rappresentazione è data dalla raffigurazione post-moderna del personaggio da cui dirama ogni cosa: una creatura (un body cult?) con artigli di rasoio, sperduta nello sguardo e nel tempo, identica all' "Edward mani di forbice" di Tim Burton bloccata su di un letto di contenzione (in proscenio) in grado, come alieno o puparo metallizzato, di governare le fila di una memoria familiare, che-a sua volta- scaturisce da una fenditura a medio livello, lungo tutto il palcoscenico, donde emergono 'remoti nativi' costretti a muoversi come dentro un tunnel di cupi fetori e malsani respiri ('Gesù, fate luce!' sarebbe una citazione appropriata) preposti a 'recitare' una città abnorme, squartata, consegnata ad un genere di spettri cui è negata persino

la consolazione del 'farsi' espressionismo.

Guappi, maluommi, questurini e 'malamente' sono rispediti (a purificarsi?) in una specie di inferno, anzi di falkiana latrina, in cui subiscono la più abietta delle metamorfosi: mosche, scarafaggi gi, 'zoccole' di una pestilenza morale e materiale non dissimile da quella enfatizzata da Malaparte in "La pelle", ma che in questo caso non deriva da 'occupazione' straniera, da eventi taratologici, da prostituzione in cambio di cibo- ma da una sorta di raggelata ossificazione del paesaggio geografico ed umano (che pur inneggia 'o sole mio') in incrostazioni gelide, ferrigne, cronemberghiane- come in un film di fantascienza al suo ultimo stadio di laidume.

Pestilenze, delazioni, tradimenti, puttanesimi hanno -in Latella- connotazioni orripilanti e, allo stesso tempo, tragicamente poetiche. Come se 'i fiori del male' (la cui lingua suona cavernosa, sovrapposta, incomprensibile) fossero fuggiti dalla Parigi di Baudelaire per appestare e ridestare (da atavico torpore) l'immane, immonda sceneggiata cui è stata ridotta la nostra vita relazionale. Da cittadini a sudditi. Derubati di memoria e futuro.

"C'è del pianto in queste lacrime" -drammaturgia: Antonio Latella e Linda Dalisi -regia: Antonio Latella -scene e costumi: Simone Mannino e Simona D'Amico -musiche: Franco Visioli -luci: Simone De Angelis Con: Leandro Amato, Michele Andrei, Alessandra Borgia, Caterina Carpio, Michelangelo Dalisi, Francesca De Nicolais, Lino Musella, Candida Nieri, Emilio Vacca, Valentina Vacca, Francesco Villano. Napoli, Teatro San Ferdinando



“Apriti sesamo”, Battiato torna alla creatività dei bei tempi

Marinella Venegoni

Apriti Sesamo è una sorta di riassunto acuto e vivace della poetica di Franco Battiato. Un album pieno di fascinazioni e provocazioni culturali e religiose, con cui il cantautore storico che più ha mantenuto un profilo coerente nella vicenda artistica (non si è mai rintanato nel silenzio, non si è riciclato) torna a mettersi in gioco. Con l'orecchio alle proprie ispirazioni musicali dei 70, pesca appigli in un repertorio che va dal secentesco Stefano Landi (nel singolo Passacaglia) alla Sherazade di Rimsky-Korsakov che dà il titolo al primo lavoro di inediti da 6 anni.

I testi ripropongono la collaborazione con il filosofo Manlio Sgalambro, in una dicotomia riconoscibile, che spazia dalla metafisica alla favolistica, da Santa Teresa D'Avila all'Inferno di Dante, dall'inglese al siciliano. Un robusto e tonico pastiche, che evoca certa felicità creativa del Battiato Anni 80 ma anche l'intenso periodo mistico dei '90. Apriti Sesamo sopporta il presente proprio perché guarda in alto o altrove, corroborato dalle atmosfere sonore e vocali. Il cantautore siciliano confessa lo stesso ardore creativo dei tempi de La Cura: «Mi sono alzato alle 3 per fissare Testamento»; Il brano torna su un soggetto che pare stargli a cuore: «Cristo nei Vangeli parla di reincarnazione», canta. Sorridendo, racconta la reticenza in materia di alcuni personaggi della Chiesa: «Ad un incontro con giovani sacerdoti cui ero stato invitato, si presentarono anche tre monsignori. “Lo sapete che Cristo nei Vangeli ufficiali parla di reincarnazione?” chiesi. E loro: “Sono cose delicate”. Anche un cardinale con cui viaggiavo in aereo mi commentò “È vero, ma son cose allegoriche”. In realtà Cristo dice “Rinascete nel ventre di una donna”. È allegoria, questa?». Si toglie altri sassolini: «Sgalambro interviene in libertà come filosofo nei testi, e io ho messo i miei incisi. Si crede un ateo, ma mi sento più vicino a lui che a certi cattolici».

«Quand'ero giovane» ripercorre i suoi '60 passati a suonare nelle balere, fra operai e cameriere che danzavano, e fuori in fila i primi transessuali. Per concludere: «Viva la Gioventù, che fortunatamente passa». Fra le allusioni al presente, il verso «Il denaro stri-



sciava come il serpente», nella metafisica Il serpente. «Faccio una vita al di sopra delle mie possibilità - riflette - e pago fior di tasse ma se ne dovrebbero pagare di più. È inaccettabile vedere gente soffrire per mancanza di mezzi». Ultima frecciata, ai politici: «Quelli che rubano soldi nelle banche sono più divertenti, e difficilmente con una rapina si può raggiungere una cifra come quella che si è preso Lusi».

(lastampa.it)

Il Bellini Festival celebra l'anniversario della nascita del compositore

La quarta edizione del Bellini Festival si arricchisce in novembre di due eventi straordinari, a Catania particolarmente attesi. Il concerto programmato in Duomo per il 3 novembre, anniversario della nascita del musicista, sarà infatti seguito a ruota dalla seconda edizione del Concorso internazionale di belcanto “Vincenzo Bellini”, dal 6 al 10 novembre aperto al pubblico in ogni sua fase, fino al gala finale dei vincitori.

Il Festival Belliniano della Città di Catania - fondato nel 2009 dal regista e scenografo italiano Enrico Castiglione insieme a Comune, Provincia e Teatro Massimo Bellini - offre così una nuova, importante occasione per festeggiare l'autore di Norma nel capoluogo etneo che gli ha dato i natali. Il concerto è in quest'ottica l'ideale proseguimento della Maratona Belliniana che lo scorso 23

settembre ha celebrato la ricorrenza della prematura morte del compositore, in un Teatro Romano esaurito a pagamento in ogni ordine di posti.

Il concerto del 3 novembre, fissato alle ore 20.30 in Cattedrale, sarà invece ad ingresso gratuito fino ad esaurimento dei posti. Nelle navate risuonerà il canto della “Cappella Musicale del Duomo”, formazione pluripremiata che vanta incisioni discografiche ed esibizioni trasmesse dalle principali emittenti televisive. Eventi memorabili, incluso il famoso concerto “In memoriam” per le vittime della mafia, organizzato a Palermo nel 1994. O ancora la Messa celebrata nello stesso anno da Giovanni Paolo II in visita a Catania.

Antonello da Messina brilla all'Abbatellis

L'Annunziata torna ai riflessi originari

Ripartire l'Annunziata alla sua visione originaria, sorridere di fronte al «sorriso» appena percettibile su uno dei dipinti più belli, misteriosi ed intriganti. E soprattutto, proteggerla a dovere, che di questi tempi non è cosa da poco. Da qualche giorno i visitatori del Museo Abatellis hanno in un certo qual modo «ri-scoperto» l'Annunziata di Antonello da Messina: appare più corposa, elegante, senza i riverberi sinora dati dal vetro della teca in cui era stata conservata. Tutto ciò è dovuto ad un preciso intervento di conservazione del Centro regionale di Restauro che ha lavorato in stretta collaborazione con i colleghi del museo.

Già da alcuni anni il Centro è impegnato nella cosiddetta «conservazione preventiva» della tavola: ovvero un monitoraggio continuo, sia biologico che chimico e fisico dell'olio (realizzato nel 1476 da Antonello da Messina), del microclima della sala e della bacheca che lo ospita. Dalle indagini è risultato che il dipinto non «soffre», è ben conservato, è a suo agio insomma, nella bacheca progettata da Carlo Scarpa, il cui vetro protettivo, però, ne alterava la visione. L'effetto che ormai si provocava era distorto, quasi «sbiancato». Rosaria Merlino e Cosimo Di Stefano, responsabili dei laboratori di fisica e di chimica del CRPR sono andati anche più avanti dei colleghi inglesi del British Museum: partendo infatti dal Museum Glass da loro adottato (uno speciale vetro composto da uno strato di base di silice molto chiara con ossidi di metallo in grado di creare un riflesso inferiore allo 0,5% ed un abbattimento del 97% delle radiazioni elettromagnetiche), hanno ideato (e fatto realizzare) un nuovo vetro composto da due strati di Museum Glass che racchiudono una pellicola di PVB così da ottenere una base extra chiara con bassissima trasmissione luminosa (meno del 99%), una minima riflessione, ma soprattutto una straordinaria protezione in caso di atti vandalici. Tutto questo permette di osservare, oggi, l'Annunziata nella sua veste originaria e, soprattutto, in tutta la sua intrigante bellezza.

Ma il monitoraggio del Centro di restauro ha riguardato anche lo stato di salute della sala dell'Abatellis, i cui infissi (come anche quelli delle due sale adiacenti) erano stati attaccati dalla termiti. Ma l'allestimento di Carlo Scarpa non si tocca e il Centro diretto da



Adele Mormino ha dovuto pensare ad altro: gli infissi non potevano essere né sostituiti né tanto meno smontati e trattati, quindi sono stati «disinfestati» sul posto con un prodotto a base di permotrina; abbastanza innovative le tecniche di applicazione con «rilascio spugna», ovvero iniezioni di insetticida a intervalli regolari, su delle fasce di spugna che rilasciavano il prodotto sugli infissi. Il trattamento è stato fatto dalla TecnoAmbiente con la direzione di Rosa Not, responsabile del laboratorio di biologia, microbiologia e bioarcheologia del Centro di restauro.

Halloween, laboratori di divertimento per grandi e piccini

Sarà un pomeriggio tutto dedicato alla lavorazione delle zucche, quello proposto a partire dalle 17 di oggi, lunedì 29 ottobre, dalla Cooperativa Kambibi, nei locali di Ecò, in via Generale di Maria 11/H. L'occasione è data dalla presenza, in bottega, delle succulente zucche dell'Azienda agricola biologica Simeti-Taylor, e dal fatto che Mary Taylor, la proprietaria, è per l'appunto americana. Con soli 7 euro, poi, i bambini porteranno a casa la loro zucca e un sacchettino di dolcetti. I posti sono limitati, quindi bisogna prenotare, scrivendo all'e-mail terredikore@libero.it. Anche il Centro Percorsi Creativi di via Lo Iacono 16 propone una «spaventosa festa di Halloween», da realizzare in collaborazione con zucche, fantasmi e streghe. Dalle 16.30 alle 19.30 di mercoledì 31 si potrà stare tutti insieme, indossando maschere, trucchi

e travestimenti, in un'atmosfera di divertimento da paura. Chi, invece, preferisce utilizzare la propria manualità per «rendere più dolce il mondo», può partecipare al laboratorio di «frutta martorana», rivolto ai bambini di età compresa tra i 5 ai 10 anni, in programma venerdì 2 e sabato 3 novembre. «Secondo un'antica tradizione – spiegano gli operatori – la frutta di Martorana è nata perché le suore del convento della Martorana, per sostituire i frutti raccolti dal loro giardino, ne crearono di nuovi con la mandorla e lo zucchero, abbellendo così la loro residenza per la visita del Papa. E', dunque, anche un tuffo nel passato, recuperando una memoria in parte perduta». Per info su entrambi i laboratori chiamare lo 091.5506447 o 320.3886342.

G.S.

“Picciriddi e Strummule”, festival del gioco presso il Parco Cassarà di Palermo



Quattro giorni di sano e intelligente divertimento per festeggiare tutti insieme la tradizionale Festa dei Morti. Si svolgerà dall'1 a 4 novembre al Parco Ninni Cassarà la seconda edizione del Festival del Gioco e del Giocattolo "Picciriddi e Strummule", manifestazione promossa dall'Associazione Ziggurat, in collaborazione con la rete Com'Educa.Pa e l'associazione Gruppo Sali, patrocinata dal Comune di Palermo e diretta artisticamente da Gessica Genco e Rossella Puccio. Installazioni, mostre, performance, spettacoli, animazioni, incontri, studi e riflessioni accoglieranno gli spettatori, consentendo l'esplorazione del tema del gioco anche in altri luoghi del territorio cittadino, grazie alla collaborazione di molte associazioni ed enti operanti nel campo ludico ed educativo.

"Attraverso questa visita esperienziale - spiegano gli organizzatori - bambini e genitori potranno fare insieme un affascinante tuffo nel passato, relazionandosi a un luogo abitualmente escluso dalla vita quotidiana. Sarà, inoltre, stimolata in loro l'attenzione verso la storia della città, così come degli usi e costumi delle varie realtà sociali che vi si muovevano e si muovono all'interno. Quello che proponiamo è il recupero e la valorizzazione del gioco antico, autogestito, condiviso tra bambini e adulti, del gioco espresso e sperimentato in un ambiente urbano ed ecologico sano e adeguato, di ritmi di vita rispettosi delle caratteristiche biologiche ed evolutive, in una città con spazi "a misura di bambino", vivibili, socializzanti e qualitativi anche per gli adulti".

Il villaggio dell'animazione si aprirà alle 10 con la "Festa del Volo",

dando modo ai bambini di ogni di età di partecipare a competizioni di aeroplanini di carta e alla sfilata di aquiloni. Non mancheranno, in tutte le quattro giornate, i giochi di una volta, come le gare di tiro alla fune, le corse con i sacchi, staffette, muffa 21, piedino, cavallina, 4 cantoni, pari e dispari, carta-forbice-pietra. Numerosi i laboratori ai quali si potrà partecipare: di manipolazione creativa dell'argilla, di riciclo, di mediaeducation e ludico di arti circensi, anche quello di frutta martorana. Dalle 16 alle 18, sarà attivo il baratto dei giocattoli e dei libri, per bambini dai 5 ai 9 anni.

Venerdì 2 sarà la giornata dedicata all'Acqua, con la "Festa dell'Arcobaleno", per giocare con la luce, i colori e la fantasia, partecipando al torneo di barchette di carta aperto a ogni età. Quello di bolle di sapone, invece, è rivolto a chi ha un'età compresa tra i 4 e gli 8 anni.

Parallelamente alle attività interne al Parco dedicato al commissario Cassarà, dalle 15 alle 20 all'Oasi dei Bravi, in Via IV dei Mille 11, si svolgeranno alcune lezioni di prova di zumba fitness, babyKarate, pre-danza classica, ma anche tanti giochi e laboratori creativi per mamme e bambini. Alle 16.30, invece, al Circolo Culturale classico di Via Filippo Juvara 39, il protagonista sarà il teatro di figura con lo spettacolo "Le avventure della Principessa Margherita".

Sabato si inaugura alle 10 con "Adotta un cucciolo", incontri, lezioni di cinofilia e percorsi ad ostacoli, a cura del Rifugio del cane abbandonato della Favorita. Attività che proseguirà anche nel pomeriggio e per tutta la giornata successiva. Il 3 novembre sarà tutto dedicato al Fuoco, con lanci di lanterne cinesi e spettacoli di giochi d'artificio. I più piccoli, quelli dai 4 ai 10 anni, potranno fare vere e proprie sculture di palloncini oppure lasciarsi rapire dal "Racconto di una storia illustrata sotto gli alberi", in programma dalle 10 alle 11.30. Rispetto ai luoghi della città che si animeranno grazie a "Picciriddi e Strummule", alle 9,30 e ore 11,30 si potrà andare alla scoperta della Cattedrale, dei suoi tetti e della cripta. Dalle 10 alle 13, invece, della Torre medievale di San Nicolò all'Albergheria, in via Nunzio Nasi 18. Visita seguita da un laboratorio di riciclo con cartone.

L'ultima giornata del Festival del Gioco e del Giocattolo, quella di domenica 4 novembre, sarà dedicata alla Terra con un laboratorio di sperimentazione scientifica, manipolazione di pasta di segatura, creta ed eco riciclo, dal titolo "La natura in Gioco". Si potrà anche conoscere la Palermo invisibile, visitando la Catacomba di Porta d'Ossuna e la nota Grotta dei Beati Paoli, ma anche il mercato del Capo con i suoi tanti tesori, come la ricca chiesa della Concezione. Dalle 15 alle 18, invece, alla Biblioteca delle Balate sarà attivo un laboratorio ambientale con piantumazione finale, rivolto a 10 mamme e ai loro rispettivi pargoli. Il colorato percorso giocoso di 4 giorni, proposto anche quest'anno alla città, si concluderà al Teatro delle Belfe, in via De Spuches 7, con "La leggenda di Colapesce", spettacolo teatrale rivolto ai bambini di età compresa tra i 4 e i 9 anni.

La maggior parte delle attività proposte è su prenotazione. Per conoscere i dettagli, bisogna collegarsi al sito Internet <http://www.comeducapa.org/news/festival-picciriddi-e-strummule/>, nel quale sarà possibile trovare i numeri telefonici e le associazioni che le gestiranno.

G.S.



L'Italia derelitta delle commedie, Beat generation e Gladiatori

Franco La Magna

Tutti i santi giorni (2012) di Paolo Virzì. Lui è un santo, coltissimo, dolce, introverso, timido, pacioso; lei è una sgallettata, ex rockettara, cantautrice di scarso successo. Lui fa il portiere di notte e lei lavora in un autonoleggio e la sera canta dove capita. Stanno insieme, ma gli spermatozoi lenti di lui e gli impervi percorsi dell'apparato genitale di lei, impediscono la tanto desiderata maternità. Crisi inevitabile e reazione sconsiderata di lei (scappa di casa e lo cornifica con un ex compagno, non meno sballonato), ma tutto finisce in...matrimonio. Commedia, more solito, agrodolce di Virzì (anche soggetto e sceneggiatore con l'immancabile sodale Francesco Bruni) leggerina e molto poco coinvolgente nonostante il tema drammatico della mancata maternità, orfano di un approccio meno superficiale. Non si ride, non si piange, tutto resta in mezzo al guado senza mai decollare. Musiche della cantautrice Thony - la siciliana Federica Vittoria Caiozzo, che Virzì ha "scoperto" e voluto anche come protagonista del film (una carriera aperta?). Tratto dal romanzo di Simone Lenzi "La generazione". Bravi i due protagonisti. Figure di contorno pressoché inesistenti. Interpreti: Luca Marinelli - Micol Azzurro - Thony - Giovanni Laparola - Benedetta Barzini

Il comandante e la cicogna (2012) di Silvio Soldini. Garibaldi si chiede se non fosse stato meglio continuare ad essere governati dall'Austria, controbattuto da un anonimo Cazzaniga (leggi volgarità e arroganza berlusconiana) che lo rimbecca dandogli del comunista; Leopardi geme, con Leonardo da Vinci e Verdi. Sono le statue parlanti, in una Torino sempre più location della produzione cinematografica indigena, della strampalata e surreale commedia "Il comandante e la cicogna" del talentuoso Silvio Soldini, sempre più lontano dagli esordi "seriosi" ed "impegnati", poi ancora ripresi, quindi abbandonati per poi nuovamente tornarvi, in una spiazzante danza ondivaga che ne fanno un autore difficilmente stimabile con un unico metro di valutazione. Qui il regista milanese offre ampio spaccato di tipi della derelitta e marcia Italia contemporanea, presentando un gruppetto di protagonisti (dalle giovanissime generazioni, fino ai rampanti e truffaldini cinquanta/sessantenni) alle prese con la quotidiana sopravvivenza o con il malaffare, per chiudere in un'agreste paesaggio di montagna, simbolo d'una (improbabile) e miracolosamente ritrovata purezza naturale. Con il sospetto di cloroformizzare piuttosto che indignare gli spettatori, Soldini verga la sua denuncia all'acqua di rosa del Belpaese e invece di graffiare guarda tutti con sguardo benevolo e, tutto sommato, acquiescente. Interpreti: Alba Rohrwacher - Valerio Mastandrea - Giuseppe Battiston - Claudia Gerini - Luca Zingaretti - Maria Paiato - Michele Maganza - Luca Dirodi - Shi Yang - Serena Pinto - Giselda Volodi - Giuseppe Cederna - Fausto Russo Alesi

On the road (2012) di Walter Salles. "Non c'è oro alla fine dell'arcobaleno, solo merda. Ma solo così mi sento libero". E ancora: "E' duro amare ciò che uccidi". Sono, più o meno, alcuni dei motteggiamenti "storici" dell'epico "On the road", tratto dal romanzo fetish della beat generation firmato da Jack Kerouac (i cui diritti furono acquistati da Francis Ford Coppola nei lontani anni '70) chissà da



quanti registi vagheggiato per una trasposizione filmica, ora coraggiosamente (o incoscientemente?) portato sul grande schermo da Walter Salles, lo stesso di "Central do Brasil" e "I diari della motocicletta". Tentando volenterosamente di ridare vita ad un'atmosfera forse irripetibile, quasi annullando il contesto storico e fondando tutto sulla ribellione spontanea dei protagonisti (dettata più che dall'essere sociale dal mal di vivere), Salles - già designato come regista nel 2004 - dà vita ad un testo quasi autoreferenziale dove droga, sesso, strada, paesaggi d'un'America in bilico tra la fine degli anni '40 e i primi anni '50, peregrinazioni e fughe, costruiscono un racconto che per quanto "trasgressivo" (oggi, inevitabilmente, più spento) non riesce ad avvicinare e scivola piatto (a meno di qualche rara impennata) fino alla prevedibile conclusione. Come se la preoccupazione del regista fosse innanzi tutto quella di narcotizzare e raffreddare, piuttosto che fosforizzare una materia già stantia. Con il risultato di renderla vuota ed inerte. Resta comunque la bella prova attoriale e una scia di struggente nostalgia, alimentata anche dalle opposte scelte esistenziali finali dei protagonisti: perfetta integrazione borghese per i più, ormai "battuti" e vinti da una parte e l'inguaribile ribelle, anch'egli però già diversamente neutralizzato, dall'altra. Interpreti: Sam Riley - Garrett Hedlund - Kristen Stewart - Kirsten Dunst - Tom Sturridge - Viggo Mortensen - Amy Adams - Alice Braga - Steve Buscemi - Danny Morgan - Giovanna Zacarias - Elisabeth Moss

Gladiatori di Roma (2012) di Iginio Straffi. Postasi improvvidamente sulla strada percorsa da tempo dai colossali cartoon americani in 3D, anche l'Italia tenta un'improbabile revanche sulla corazzata USA con il falsamente magniloquente "Gladiatori di Roma" di Iginio Straffi. Ne viene fuori un risultato assai modesto, che nulla o quasi spiega o mostra dell'antica Roma e men che meno dei gladiatori, perdendosi in una zuccherosa e stucchevole storia d'amore. Protagonista il solito imbranato che, folgorato da Cupido, alla fine (addestrato dalla fascinosa Diana) sbaraglia l'avversario durante un catastrofico (quanto inutile) crollo del Colosseo. Trama già trita e ritrita. Per i più piccini, rigorosamente under i 10 anni.



Realizzato in collaborazione
dell'Assessorato Regionale del
Bene Culturale e Ambientale
Siciliana Istruzione